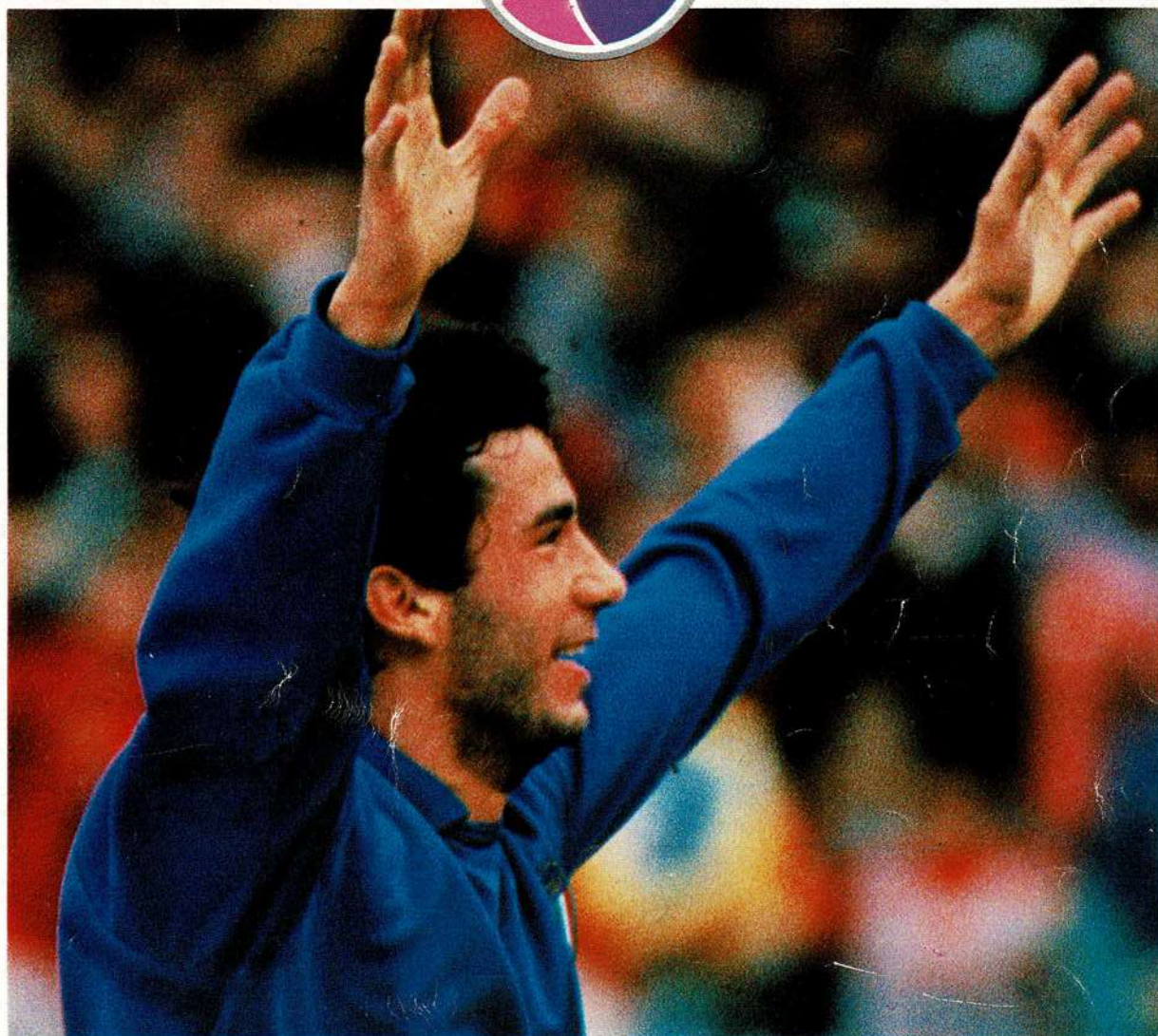


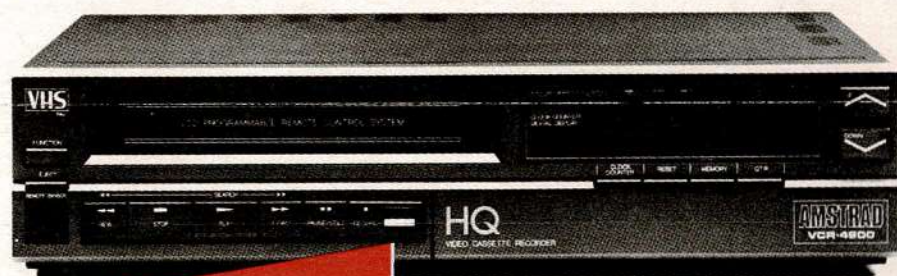
La Gazzetta dello Sport



100 anni di sport in fotografia

Supplemento al numero del 19 febbraio 1988 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport

INCREDIBILE



L. 799.000
IVA INCLUSA

VCR 4900: state comodi.

Il videoregistratore VCR 4900 Amstrad, grazie alle fantastiche funzioni del suo telecomando, è programmabile comodamente dalla vostra poltrona, pronto ad offrirvi sempre una visione perfetta e confortevole: 2 velocità, 5 registrazioni programmabili con 14 giorni di anticipo, ricerca immagini a velocità 3 o 5 volte superiore al normale. Una meraviglia al meraviglioso prezzo di 799.000 lire, IVA inclusa.



Un eccezionale rapporto qualità-prezzo che caratterizza l'intera produzione Amstrad, frutto di una precisa filosofia aziendale: produrre apparecchiature elettroniche in grandi quantitativi per mantenere prezzi estremamente accessibili ed ottenere una qualità superiore garantita in Italia da una solida struttura di 72 centri specializzati: garanzia 1 anno.



AMSTRAD S.p.A.
20156 MILANO - Via Riccione, 14

"SERVIZIO PRONTO AMSTRAD"
Per informazioni telefonare al
02/2152651

I prodotti Amstrad sono disponibili presso i migliori punti di vendita.

Inviare a: AMSTRAD S.p.A. 20156 MILANO - Via Riccione, 14 - Desidero ricevere informazioni su:

Nome _____ Cognome _____ Età _____ Soc. _____
Via _____ CAP _____
Città _____ Prov. _____ Tel. _____



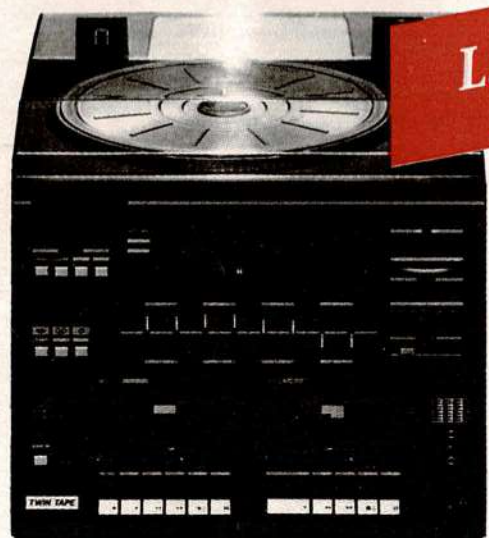
MS 45- TS 46: la musica non stop.

Mai visto, mai sentito uno stereo così. È MS 45 Amstrad, l'impianto stereo incredibile ad un prezzo incredibile. Sintonizzatore stereo AM/FM, giradischi a doppia velocità, amplificatore con equalizzatore grafico, casse acustiche. E se questo non bastasse c'è ancora la doppia piastra a stupire le vostre orecchie, con la partenza automatica della seconda cassetta alla fine della prima. Per un ascolto continuo. Tutto all'incredibile prezzo di lire 249.000 IVA inclusa MS 45, oppure lire 299.000 IVA inclusa, se lo preferite inserito in un bel mobile rack (mod. TS46).

L. 299.000
IVA INCLUSA



L. 249.000
IVA INCLUSA



Per informazioni più dettagliate sui prodotti è in vendita in edicola la rivista AMSTRAD MAGAZINE (Ed. JCE).



Cari lettori...

Cari lettori, questo fascicolo chiude la serie dei «100 anni di sport in fotografia». Le immagini che vi troverete hanno ancora il calore dell'attualità cronistica che si appresta a entrare piano piano nella storia. Sono foto di un ieri ancora fresco e ci propongono una contrapposizione istintiva con le ingiallite e fasciose immagini dei primi fascicoli, che sembravano estratte da un antico archivio di fantasia, pur esprimendo la forza di preziosi documenti.

Dieci puntate ci hanno fatto cavalcare insieme, cari amici, la storia sportiva di un secolo che è anche la storia dello sport moderno e, in una chiave più intima, anche quella della «Gazzetta» e, quindi, anche la vostra e la nostra storia. Abbiamo pubblicato, dopo una selezione quasi spietata, circa 1500 foto e un po' di rimpianto ci è rimasto per quelle che non abbiamo potuto utilizzare.

Cavalcando insieme lungo questi cento anni, abbiamo scoperto — o riscoperto — quanto importante sia stato il fenomeno-sport nella nostra vita moderna, quali straordinari «eroi» ci abbia consegnato, quale stupenda connessione umana e spirituale abbia avuto con le diverse epoche di questo secolo esaltante e drammatico che ha visto l'umanità lanciata in un lunghissimo sprint.

E abbiamo avuto anche conferma di quanta partecipazione, di quanto amore lo sport abbia conquistato nella gente, senza distinzioni geografiche o sociali. E se l'in-

teresse — come in questo caso specifico — si proietta dall'attualità alla storia, ecco che esso diventa cultura. Sotto questo profilo il grande successo dei nostri fascicoli rappresenta una testimonianza importante.

Come tutte le iniziative nuove, anche il lancio di questa storia fotografica a puntate presentava le sue incertezze e i suoi aspetti editorialmente rischiosi. C'era sì l'investimento finanziario sul piano del prestigio, ma c'era anche la necessità di aumentare di 200 lire, per una volta al mese, il prezzo della «Gazzetta» per dare una base a tutta l'operazione.

Come avrebbe risposto il pubblico? Gli studi di mercato erano incoraggianti, ma il test decisivo poteva darcelo solo l'impatto con l'edicola. Ebbene, cari lettori, i dubbi ce li avete sciolti voi. Subito. E non soltanto sullo slancio della curiosità che accompagna il primo numero di ogni opera a puntate, ma con una costanza davvero eccezionale. Il «battesimo» ci diede 120 mila copie in più della normale tiratura della «Gazzetta». E su questo standard la nostra cavalcata è andata felicemente avanti.

Nel nostro saluto c'è un grazie e c'è anche un arrivederci «particolare», al di là della quotidianità che lega voi lettori alla «Gazzetta». Un'operazione così riuscita merita un seguito: di genere diverso, naturalmente, ma speriamo di ancora più felice gradimento. A presto.

Candido Cannavò

Il rilancio del calcio azzurro dopo il tonfo messicano

IN COPERTINA: L'esultanza di Gianluca Vialli, nuova bandiera della nazionale di calcio è emblematica della parte conclusiva del fascicolo che ci porta ai giorni nostri attraverso emozionanti testimonianze fotografiche, dalle favolose «ore» di Moser ai Giochi di Los Angeles, dal mondiale di calcio '86 alla nostra qualificazione all'europeo e al ritorno delle «rosse» Ferrari.

FASCICOLO 10

1983



Un iridato a Sanremo

Per la quinta volta un campione del mondo vince la «Sanremo». E' Beppe Saronni. C'erano riusciti Binda nel 1931, Merckx nel 1972 e 1975, Gimondi nel 1974. Saronni vince (a sinistra) la sua prima «classicissima» staccando tutti sul Poggio e rifilando 44" a Bontempo, secondo davanti all'olandese Raas. Ma era stato Moser ad accendere la miccia sul Turchino e sulla Cipressa, la salita voluta da Torriani per movimentare le fasi finali della corsa Milano-Sanremo

La dittatura di Saronni

Il Giro deve rinunciare al prologo a cronometro di Brescia: i metalmeccanici di un'industria si siedono per protesta sul percorso. Saronni prende in mano la corsa nella settima tappa. Resterà maglia rosa fino al termine, vincendo soltanto due frazioni: la cronometro Reggio Emilia-Parma e la semitappa Milano-Bergamo. Moser si ritira per dolori alla schiena. Esce di scena anche Battaglin. Unico rivale di Saronni rimane Visentini

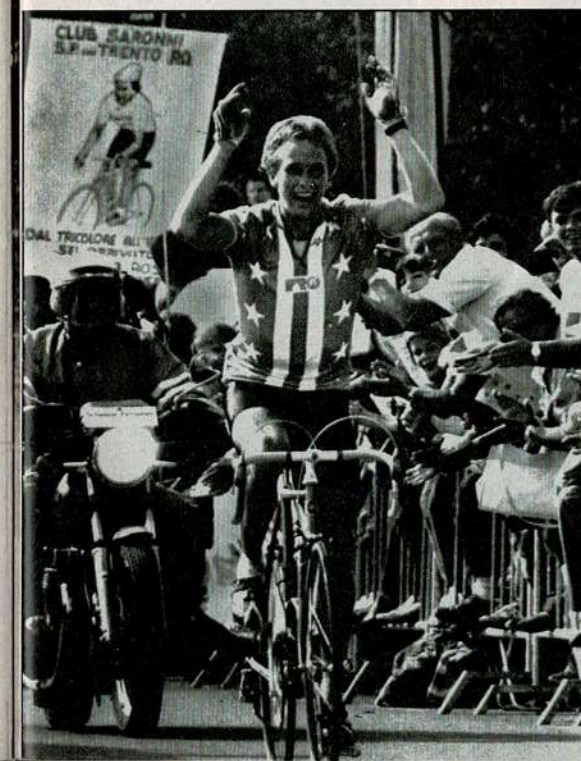


IL CICLISMO HA UN NUOVO PROTAGONISTA

E l'America beffa la vecchia Europa Greg Lemond è campione del mondo

La rivalità Moser-Saronni ha fatto riguadagnare popolarità al ciclismo dopo gli anni del monopolio Merckx. La stagione ciclistica, quindi, si apre fra mille attese. C'è Saronni che si fa bello con la maglia di campione del mondo conquistata a Goodwood. C'è Moser che non vuole far sbiadire la sua immagine di eroe del pavé e del fango della Roubaix. Arriva così il giorno della Sanremo e la «Gazzetta» propone il campione del mondo come l'uomo da battere: perbacco, negli ultimi anni è arrivato secondo tre volte, nel 1978 e nel '79 battuto in volata dal belga De Vlaeminck, nell'80 beffato da Gavazzi. Ah sì? Saronni l'uomo da battere? Ecco scatenarsi l'orgoglio di Moser che ottiene un dimostrativo primo posto in vetta al Turchino e un altro più significativo sulla Cipressa, la montagnola scovata da Torriani un anno prima per rendere più nervoso e selettivo il finale della Sanremo. Ma se Moser ha il merito di fare la selezione, Saronni ha

quello di fare il vuoto sul Poggio, scattando a sei chilometri dalla vetta, come aveva fatto nel 1972 Eddy Merckx. Saronni trionfa a Sanremo (secondo è Bontempo a 44") e conquista anche la maglia rosa del Giro: vince praticamente la corsa a Parma, ma rischia di perderla sul Pordoi dove resiste all'attacco di Visentini. Poi due camerieri di Gorizia scongiurano un tentativo di «avvelenamento» della maglia rosa per una dose esagerata di un lassativo nella minestra: l'idea, andata in fumo, è di un industriale bergamasco in cerca di pubblicità. Saronni e Moser sempre più rivali. La «Gazzetta», alla vigilia del mondiale in Svizzera, li invita a fare corsa comune e arrivare al traguardo da soli. Invece, la squadra azzurra crolla e, per la prima volta nella storia, è un americano a vestire la maglia iridata. Si chiama Greg Lemond, californiano di 22 anni, già piazzato un anno prima a Goodwood nella scia di Saronni. La vecchia Europa applaude la novità americana.

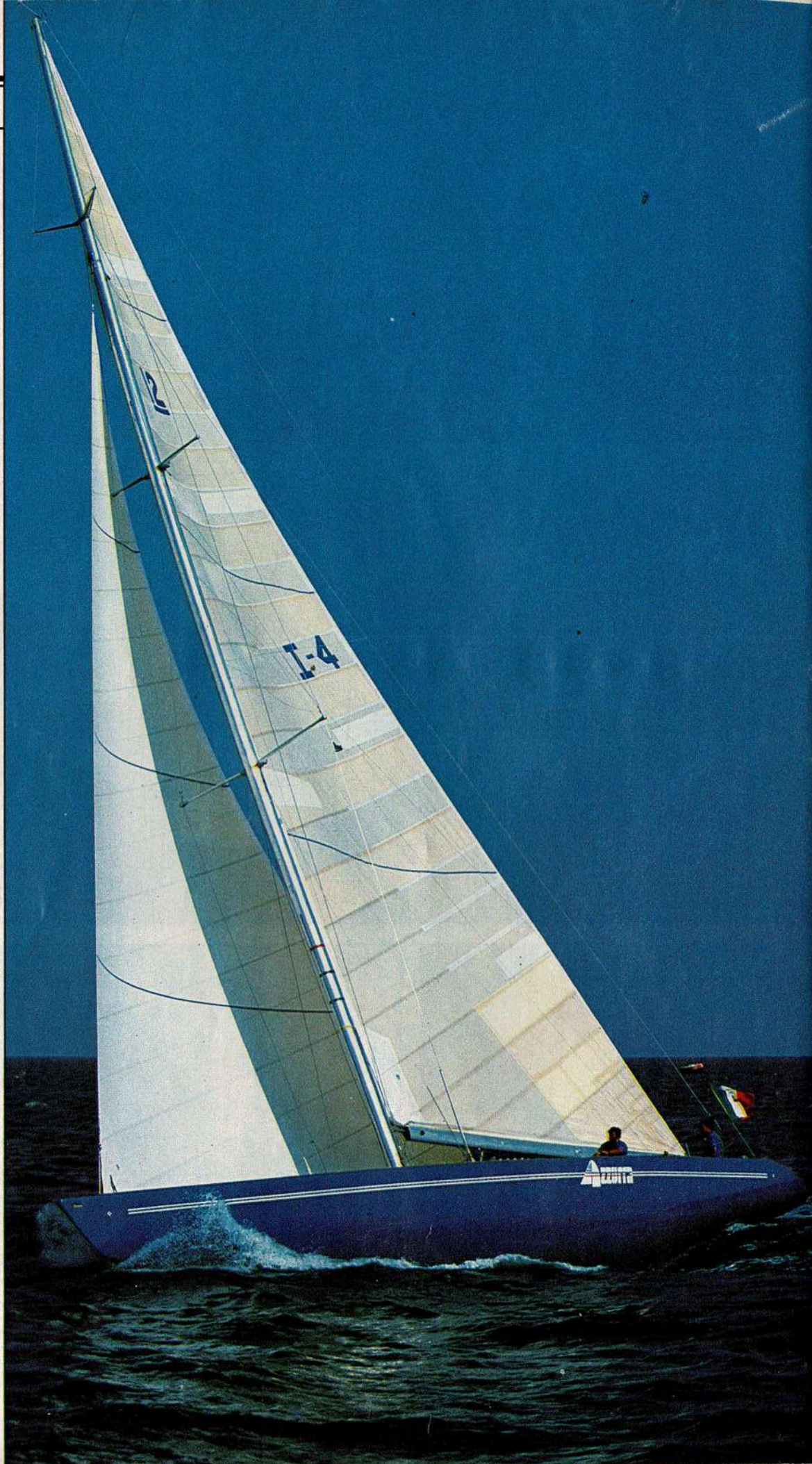


Arriva sul circuito con la moglie e i genitori: suo padre è il meccanico. E Greg Lemond litiga con un poliziotto che non lo crede un ciclista. La disorganizzazione della squadra statunitense lo ha spinto a preparare da solo il mondiale di Alterheim in Svizzera. Lemond vince da campione (a sinistra) in solitudine. Disastro azzurro: il primo degli italiani è Saronni, 17°! Nella foto sopra, i «gregari» Loro, Masciarelli e Amadori

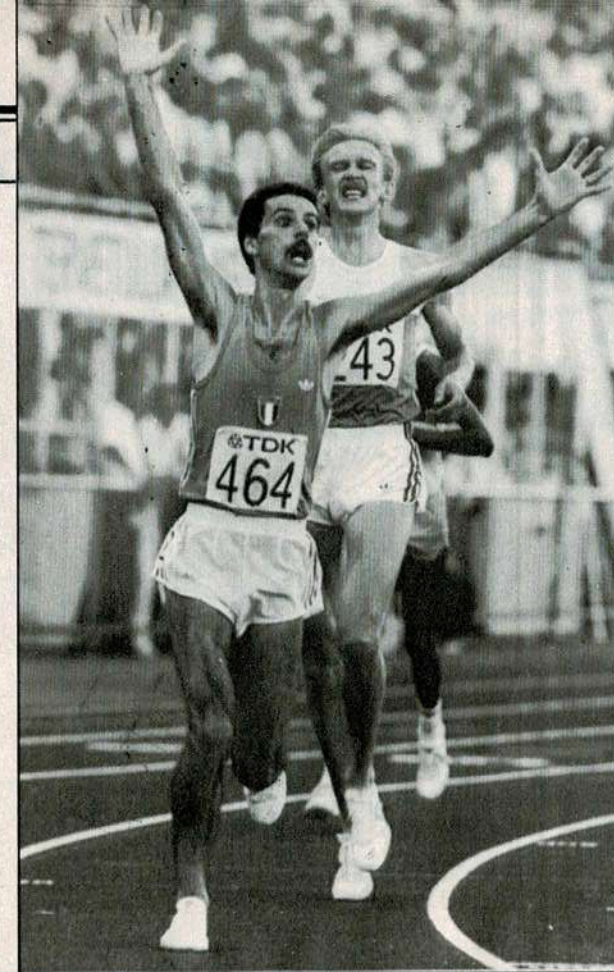


Un lupo di mare

Per la prima volta una barca italiana partecipa all'America's Cup, la più prestigiosa competizione velistica del mondo. E' «Azzurra» e conquista un risultato storico per uno scafo debuttante: raggiunge le semifinali. Su 49 regate disputate il nostro dodici metri ne vince 25, perdendone 24. In semifinale «Azzurra» ha la soddisfazione di battere almeno una volta gli inglesi di «Victory '83». Soltanto «Australia 2», il primo scafo della storia che strapperà il trofeo agli americani, riesce sempre a batterci. Lo «skipper» di «Azzurra», cioè il capitano, è Cino Ricci, un «lupo di mare» riminese che ha imparato i segreti del vento uscendo, di nascosto dalla famiglia, sui pescherecci romagnoli, che durante la guerra andavano tutti a vela. E per il mare ha «tradito» l'edilizia, cioè l'impresa di costruzioni della famiglia.



1983



Cova e Vaccaroni gioie mondiali

E' il 9 agosto. Sulla pista dello stadio olimpico di Helsinki, dove si disputano i mondiali di atletica, è in programma la finale dei 10.000. Alberto Cova, ragioniere di Mariano Comense, un paese della Brianza, ci fa balzare in piedi davanti alla tv. E' quinto all'imbocco dell'ultima curva: con una volata fantastica brucia tutti negli ultimi metri (a sinistra). Altre gioie iridate arrivano dalla scherma: Dorina Vaccaroni, veneziana, studentessa, è oro nel fioretto individuale ai mondiali di Vienna battendo in finale l'altra azzurra Carola Cicconetti (a destra). Le due fioretteste trascinano l'Italia al successo nella competizione a squadre.



UN FENOMENO SPORTIVO E DI COSTUME SENZA PRECEDENTI

Le imprese di «Azzurra» a Newport cambiano l'estate degli italiani

Lo sport italiano si esalta per le imprese dei suoi alfieri, da Alberto Cova campione del mondo dei 10.000 metri ad Antonello Riva, il «cecchino» della nazionale di basket che vince il titolo continentale a Nantes, da Giovanni Franceschi che domina nei «misti» agli europei di nuoto a Dorina Vaccaroni che conquista in una sola stagione i titoli mondiali assoluto e a squadre di fioretto, il mondiale giovanile e la coppa del mondo. Ma è una barca in un mare lontano che cambia l'estate degli italiani. Si chiama «Azzurra», un nome azzeccato, di pronta presa sul pubblico che nella seconda metà di giugno incomincia a leggere sulle pagine dei giornali nomi poco noti — o noti solamente a pochi intimi e a qualche raro addetto ai lavori — come quelli di Ricci e Pellaschier, Roberti e Nava. Gli italiani, in vacanza e no, scoprono il fascino di «Azzurra» e ne rimangono stregati. La barca disputa a Newport, negli Stati Uniti, la coppa America. E' la prima volta che l'Italia si accosta alla famosa sfida secolare di cui gli italiani adesso apprendono tutto. E basta un terzo posto a fare di «Azzurra» una specie di eroina dei mari. In America, «Azzurra» è andata bella ed elegante, ma senza speranze o quasi di competere con gli esperti equipaggi stranieri. Invece, «Azzurra» comincia a vincere. E ad ogni successo, che nessuno può direttamente vedere, il fenomeno prende corpo, ingrossa. E' il miracolo di «Azzurra», protagonista di sfide invisibili e per questo tanto più avvincenti. Poesia dell'invisibile. In quei giorni quanti genitori chiamano Azzurra la loro neonata! E al suo burbero comandante, Cino Ricci, al rientro in Italia un lettore della «Gazzetta» confessa: «Guardi, non sapevo neppure che la vela fosse uno sport. L'ho scoperto con voi, e mi ci sono appassionato».



A Nantes, in Francia, l'Italia di Sandro Gamba vince gli europei di basket. Brunamonti, Caglieris, Marzorati e Meneghin esultano, mentre Sacchetti (seminascosto) solleva il trofeo. Gli azzurri battono in finale (105-96) la Spagna, che aveva eliminato in semifinale i giganti dell'Unione Sovietica mentre gli italiani avevano battuto l'Olanda.



1983

Il concerto dello scudetto

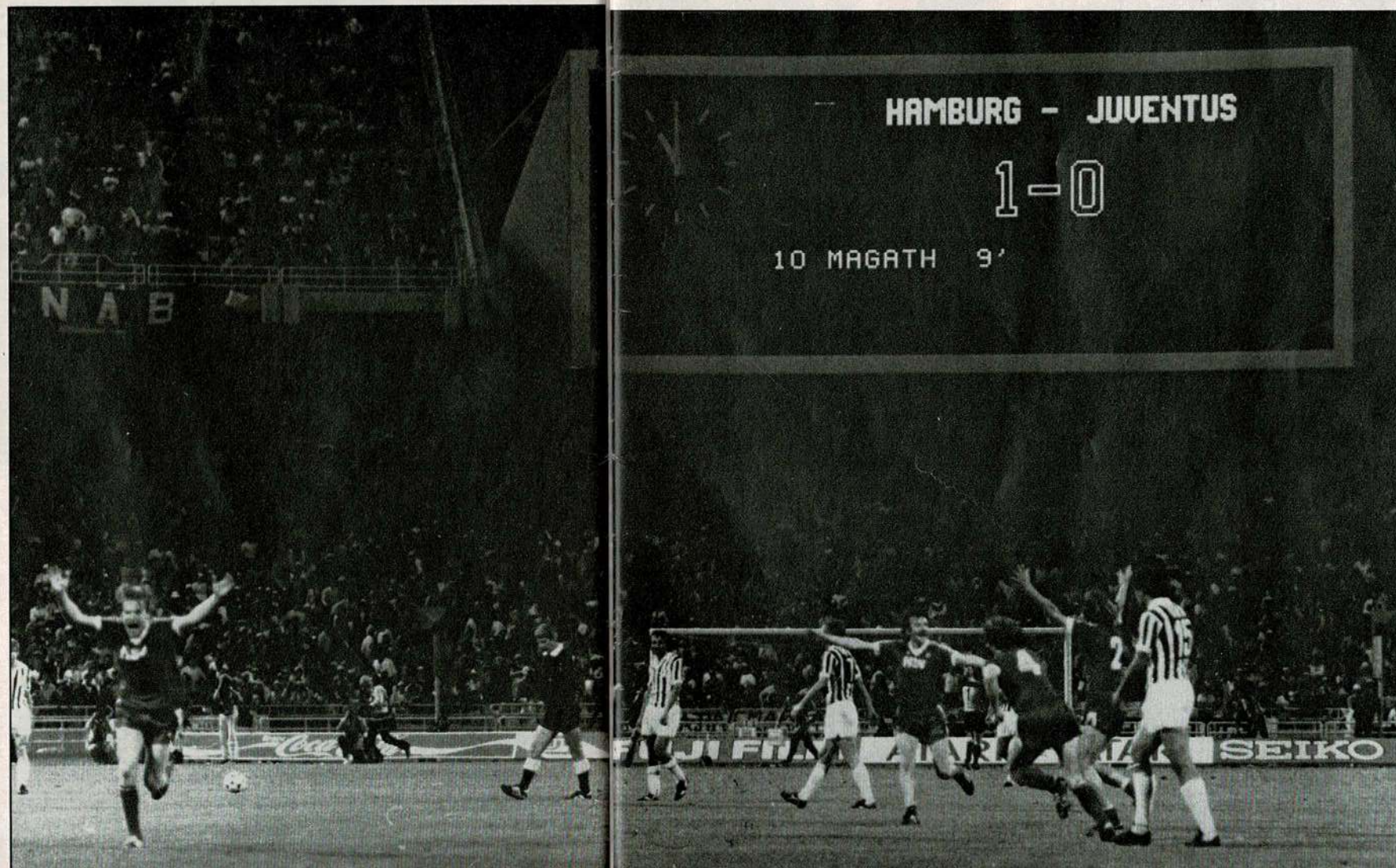
L'8 maggio la Roma di Liedholm conquista il punto dello scudetto pareggiando 1-1 a Marassi contro il Genoa. A fine gara esultano i tifosi giallorossi: Liedholm (a destra) è quasi soffocato dal loro abbraccio. I campioni festeggiano il tricolore una settimana dopo all'Olimpico nell'ultima partita di campionato contro il Torino (3-1). E' una giornata magica: la sera, al Circo Massimo, il cantautore Antonello Venditti tiene un concerto e lancia la canzone «Grazie Roma». A sinistra due uomini simbolo della Roma campione: Falcao e Pruzzo, la mente e il cannoniere «giocano» l'interista Bagni.



NUOVA ONDATA DI STRANIERI

Falcao si vendica con Roma capoccia

Nella scia del trionfo azzurro al «mundial '82», il calcio italiano vive un appassionante campionato, arricchito da una nuova ondata di fuoriclasse stranieri. Gli stadi d'Italia fanno conoscenza con Platini, di cui l'avvocato Agnelli in persona ha trattato il trasferimento alla Juve. E, come il francese, da anni inseguito dall'Inter, di bianconero si veste il polacco Boniek, sloggiando Brady che approda a Genova, nella Sampdoria, a duettare con l'inglese Francis. Reduci dal mondiale arrivano tra gli altri Diaz, che si affianca a Krol nel Napoli, Uribe (Cagliari), Barbadillo (Avellino), Schachner (Cesena), Passarella con Bertoni nella Fiorentina, Dirceu e Zmuda nel Verona, Vandereycken che trova l'olandese Peters nel Genoa, Hernandez che si aggiunge a Van de Korput nel Torino, Edinho nell'Udinese, il tedesco Hansi Muller che trova Juary nell'Inter. Ma tra l'attesissimo Platini e l'arrabbiato Falcao (non sa ancora darsi pace per l'eliminazione nel «mundial» di Spagna da parte degli azzurri) vince il brasiliano che trascina la Roma allo scudetto 41 anni dopo quello dei Masetti e degli Amadei. E' una Roma, quella guidata da Liedholm, che dà spettacolo. Falcao porta il numero 5, ma in realtà è un «libero davanti», regista a centrocampo alla Schiaffino o alla Suarez, tanto per intenderci. Alle sue spalle c'è una difesa forte con Tancredi, Nela e Maldera terzini, Vierchowod stopper, Ancelotti, Di Bartolomei e Prohaska a dargli man forte a centrocampo dove non disdegnano di «tornare» Conti e Iorio, mentre Pruzzo cerca i gol. A Platini rimane la consolazione del primato fra i cannonieri. Ma per la Juve è un anno amaro. S'inchina alla Roma in campionato e fallisce ancora una volta la coppa Campioni, pur sfiorandola. Infatti, brava sino alla semifinale, la Juve irrimediabilmente cede all'Amburgo di Magath nella finale.



Il tradimento della Juventus

«Juve ci hai tradito». E' il titolo della «Gazzetta» il giorno dopo la sconfitta dei bianconeri nella finale della coppa dei Campioni, ad Atene, contro l'Amburgo. E' l'urlo dei 40mila tifosi juventini che avevano invaso la Grecia per il secondo assalto dei bianconeri alla coppa dei Campioni. Dieci anni prima a Belgrado, contro l'Ajax di Crujff, aveva deciso un gol dell'olandese Rep. Stavolta risolve tutto un siluro di Magath al 9'. A fine gara (a sinistra) esplode la gioia dei tedeschi. E un tifoso (sopra) consola un disperato Platini.



L'astronauta della bicicletta

Tre mesi di preparazione specifica. Un'azienda di prodotti farmaceutici gli affianca un'équipe di medici e ricercatori. Francesco Moser è il record dell'ora. Quando annuncia di volerlo tentare a Città di Messico sulla pista in cemento del Centro Deportivo, Merckx, che aveva stabilito il primato su quella in legno del velodromo Melgar, esclama: «Incredibile! Non può farcela». Moser vola in Messico dopo Natale. Vive con la famiglia e il massaggiatore in un appartamento che i messicani definiscono la «Cape Canaveral» del ciclismo. Giovedì 19 gennaio il tentativo. Moser cancella Merckx: 50,808 (un km e 346 metri più del belga!) e dichiara: «Lunedì ritento: questo è stato un ottimo allenamento». Il 23 gennaio Moser è puntuale all'appuntamento con l'ora: 51,151, 343 metri in più. Negli Usa scrivono: «E' l'astronauta della bicicletta». E la «Gazzetta» titola: «Fantastico Moser bis».



1984



UNA SVOLTA STORICA PER IL CICLISMO

Messico: Moser va per la hora e tutta l'Italia va in delirio

L'anno che si affaccia sui Giochi di Los Angeles si apre, prima ancora che con gli squilli dei grandi campioni della neve, con un doppio lampo, inatteso, di Francesco Moser. Il corridore trentino è da 22 giorni in Messico, in altura, per preparare con l'ausilio di una vera e propria équipe medico-scientifica il primato dell'ora che appartiene a Merckx. Proprio il fatto che sia il «mostro» belga a possedere il più prestigioso primato della pista fa dubitare che l'italiano riesca nell'impresa. Per il 19 gennaio è annunciato un «assaggio» di Moser sulle brevi distanze, dai 5 ai 20 km, mentre per uno dei giorni a seguire il trentino proverà la sospirata «ora». E' addirittura previsto un volo charter dall'Italia per offrirgli al velodromo Olimpico il tifo di casa. Moser scende dunque in pista per il primo «assaggio»: è tutto una novità dal body speciale avvolgente gambe e braccia alle ruote lenticolari, dal manubrio a corna di bue alla ruota anteriore più piccola dell'altra. Ha un rapporto alto, che sviluppa 8,07 metri a pedalata. Va in pista e cancella via via i primati mondiali di Oersted sui 5 km e di Merckx sui 10 e sui 20. A questo punto, sa di avere quasi 36" di vantaggio sulla tabella del belga e insiste. L'altoparlante del velodromo annuncia che Moser «va per la hora». Il pubblico si entusiasma. I messicani hanno ormai adottato il campione trentino. Allo scoccare dell'ora, Moser non soltanto cancella Merckx, ma abbatte il «muro» storico dei 50 di media: 50,808 è il verdetto. Fra i presenti c'è il c.t. della nazionale di calcio, Bearzot: «Mi sono emozionato più che al mundial» ammette. Moser si ripete quattro giorni dopo, anche per rispettare l'impegno con i tifosi del charter. Allunga il rapporto (8,17) e abbatte anche il «muro» dei 51: 51,151! In Europa, Merckx gli batte le mani. In Italia è delirio.



Il bacio dei commissari tecnici. Enzo Bearzot, della nazionale di calcio che in Messico giocherà i mondiali 1986 e Alfredo Martini, della squadra azzurra di ciclismo, si complimentano con Moser dopo il suo secondo record dell'ora.

1984

Il balletto dei pattinatori

Nel pattinaggio artistico gli inglesi Jayne Torville e Christopher Dean vincono la prova di artistico doppio. L'obiettivo del fotografo (a destra) li ha colti in un passaggio spettacolare della loro esibizione. Nella velocità sbalordisce la tedesca ovest Monika Holzner, che (sotto) disputa a Sarajevo la sua quarta Olimpiade giungendo settima nei 500 metri e ottava nei 10.000



GIOCHI INVERNALI DI SARAJEVO

Gli sci da F.1 regalano un'Olimpiade a un californiano pieno di coraggio

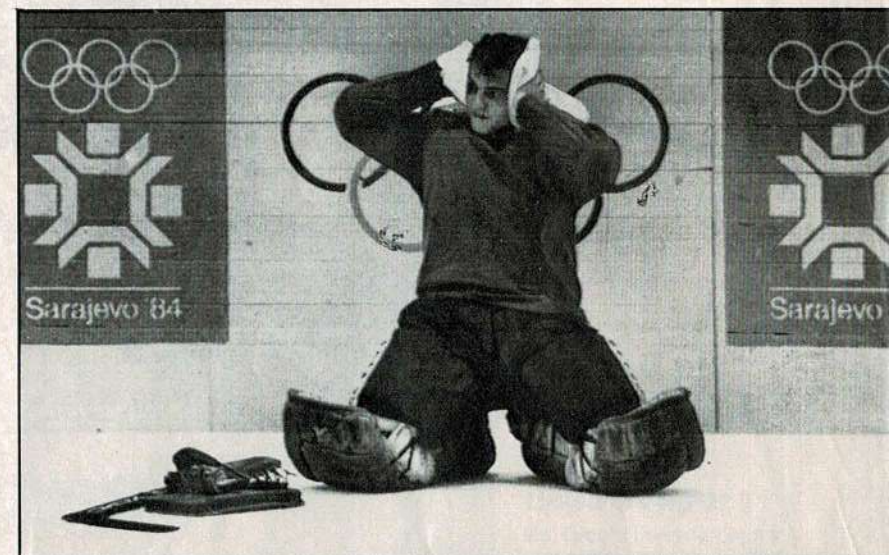
L'eco delle imprese di Moser in Messico anticipano l'estate del ciclismo, ma in realtà qui in Europa si è ancora in pieno inverno, tant'è vero che a Sarajevo, in Jugoslavia, si alza il sipario sulle Olimpiadi della neve, annunciate come i Giochi senza re né regina perché Hanny Wenzel e Ingemar Stenmark, dominatori della scena internazionale, sono stati lasciati a casa essendosi dichiarati ufficialmente professionisti. E sono anche Giochi un tantino sfortunati all'inizio, tanto che le discese maschili e femminili vengono rinviati a più riprese a causa soprattutto del vento, ma anche della nebbia. Proprio nella libera si ha la conferma dall'avanzato tecnologismo a supporto dei grandi campioni: tute con tessuti sempre più aderenti e aerodinamici, bastoncini ricurvi per aiutare la posizione «a uovo» dell'atleta, ma soprattutto gli sci che ormai hanno un'importanza pressoché pari a quella delle vetture di F. 1. A Sarajevo è proprio un paio di «siluri» a portare

al successo Bill Johnson, californiano che ha trovato nello sport un modo di uscire da un'esistenza non tanto limpida. Meglio di Peter Muller, di Anton Steiner e di Pirmin Zurbriggen, lo statunitense sa sfruttare gli sci: nessuno meglio di lui ha la sensibilità di seguire le piccole asperità del terreno appoggiando il più possibile lo sci piatto sulla neve senza creare attriti con le lamine. La discesa femminile incorona invece la più giovane delle regine dei Giochi. E' l'elvetica Michela Figini, non ancora diciottenne. Michela prevale per soli 5 centesimi sulla connazionale Maria Walliser. Una lotta esaltante sul filo dei centesimi di secondo, che la Walliser probabilmente perde a causa di una esitazione abbastanza vistosa alla prima porta, subito dopo la partenza. Assenti re e regina, i favoriti della vigilia nelle gare di sci alpino, Pirmin Zurbriggen ed Erika Hess, vengono cancellati da altri nomi. E passano alla storia soltanto come protagonisti mancati.



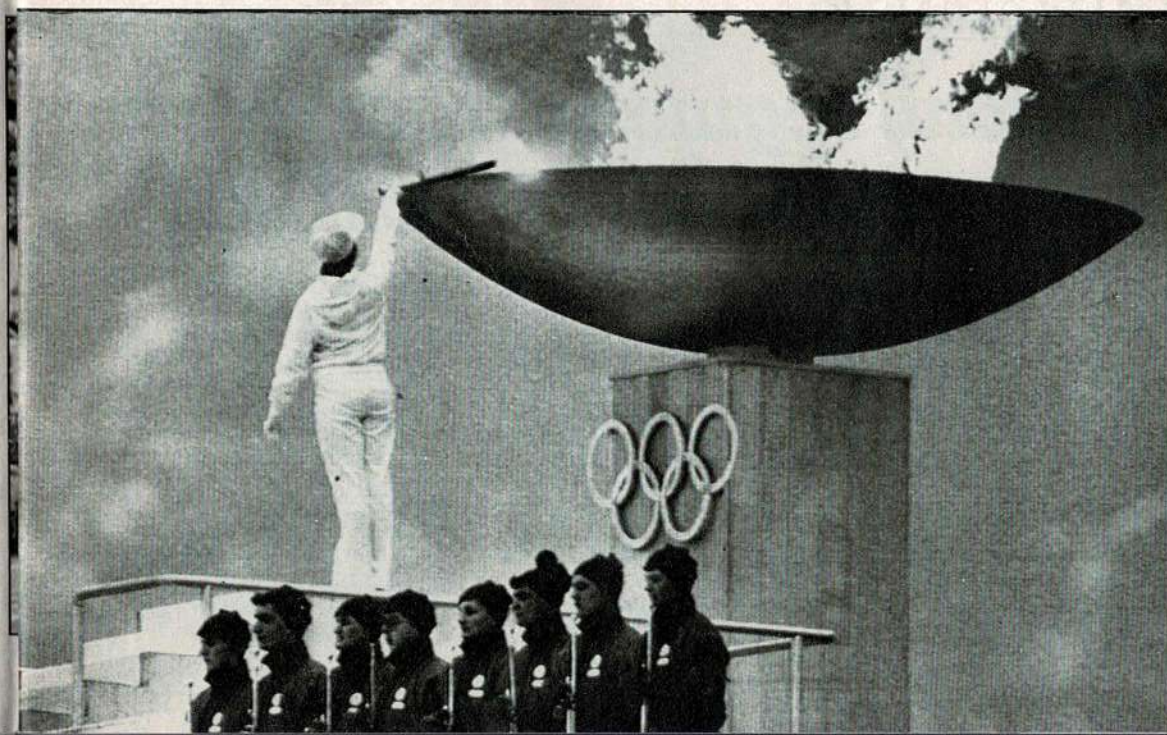
Il riposo del portiere

Marco Capone (sotto), portiere della nazionale azzurra di hockey, si rilassa massaggiandosi le tempie durante la pausa di una partita. A sinistra un violento contrasto tra l'americano Scott Fusco e il polacco Christ Jerzy. Il torneo è vinto dai russi. A lato il vincitore della discesa libera maschile, il californiano Bill Johnson



Il ritorno di una sfida

Sarajevo è una città jugoslava della Bosnia Erzegovina. Nel 1914 fu teatro dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e di sua moglie Sofia: la scintilla che fece scoppiare la prima guerra mondiale. Dall'8 al 19 febbraio 1984 ospita i Giochi Invernali della momentanea riconciliazione tra Usa e Urss. Dopo 8 anni culminati nel boicottaggio americano di Mosca '80, sovietici e americani tornano ad affrontarsi, seppure soltanto su neve e ghiaccio. Tra i due colossi spunta però la Germania Est, che si aggiudica 9 titoli contro i 6 dell'Urss e i 4 degli Usa. A sinistra l'accensione del tripode



1984



La commozione della «Maga»

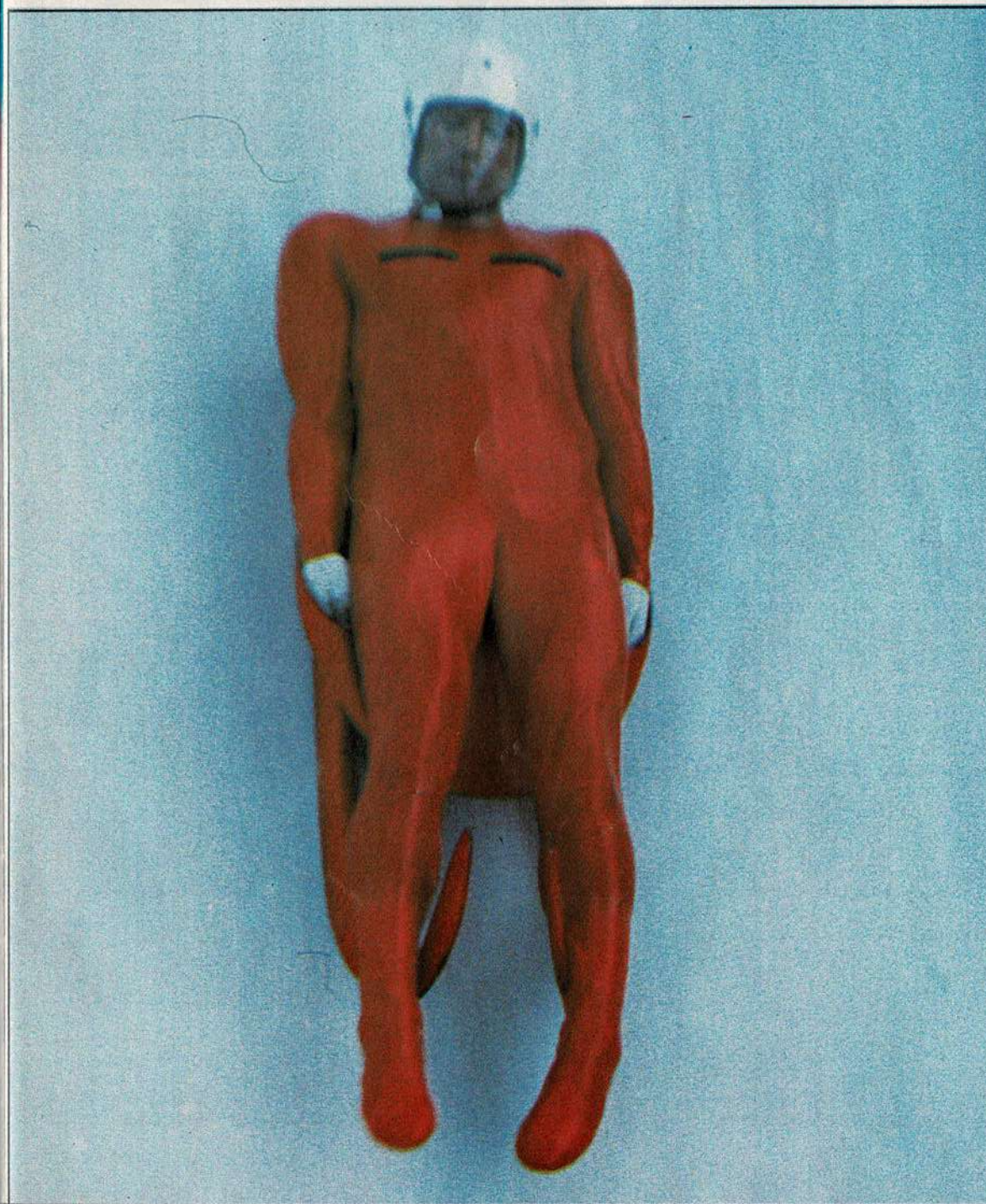
Paoletta «Maga» Magoni porta le mani al cielo (sopra) in un gesto che pare di disperazione. Sta invece esprimendo gioia e commozione per l'oro nello slalom (a sinistra). La Magoni è di Selvino, in provincia di Bergamo. Quando sogna ad occhi aperti vede una Ferrari posteggiata sotto casa: «La velocità è esaltante e mi dà la carica». In famiglia lo sci è una «malattia»: papà Franco ha chiamato la figlia più piccola Francesca Proell in onore della grande sciatrice austriaca. Paoletta ama scorrazzare in moto, andare in discoteca e commenta: «La Proell sì che era una vera dura: stava in giro fino a notte fonda e il giorno dopo vinceva la gara»

GIOCHI INVERNALI DI SARAJEVO

Paoletta Magoni, reginetta a sorpresa Paul Hildgartner, re del self-control

Si chiama Paoletta Magoni. Ha poco più di 19 anni. E' bergamasca di Selvino. Entra improvvisamente, quasi a sorpresa, nella storia dello sci olimpico come la prima azzurra a vincere l'oro in una gara di sci alpino. Un'altra italiana, prima di lei, era riuscita a salire sul podio dello slalom ai Giochi: Claudia Giordani argento nel '76 a Innsbruck. E procedendo come i gamberi, si trova Giuliana Minuzzo bronzo nel gigante a Squaw Valley nel '60. Il nome dell'azzurra balza di prepotenza dai teleschermi intorno alle 14 del 17 febbraio, nel momento in cui la francese Christelle Guignard, saltando una porta, dà l'addio ai suoi sogni di gloria dopo aver vinto la prima manche con 10 centesimi su Ursula Konzett, 13 su Anni Kronbichler, 14 su Perrine Pelen e sulla stessa Magoni. La seconda manche, con quei distacchi minimi, fa saltare i nervi a tre delle cinque ragazze prime classificate, ma non a Paoletta, che parte per prima. La Pelen, la Konzett e la Kronbichler accusano

ritardi netti sull'azzurra che resiste al primo posto. La Guignard «salta», come s'è detto, e la grande Hess non è in grado di recuperare i 72 centesimi denunciati dopo la prima prova. Accanto alla Magoni, reginetta inattesa dei Giochi, c'è un altro azzurro che a dodici anni di distanza dal primo successo ottiene un secondo oro. E' il carabiniere Paul Hildgartner, trentaduenne, che vince la logorante gara di slittino. Quattro prove in quattro giorni, snervanti soprattutto sotto il profilo psicologico. Infatti, Hildgartner, terzo nella prova d'avvio, fa prevalere giorno dopo giorno il suo «self-control» guadagnando posizioni su posizioni fino alla medaglia d'oro, mentre il suo compagno Haspinger, in testa dopo la prima giornata, arretra fino a scomparire dalla zona medaglie per un banale errore in partenza. Di altra pasta, il carabiniere dall'equilibrio psicofisico eccezionale, colleziona la terza medaglia olimpica dopo l'oro del '72 e l'argento dell'80



Dodici anni dopo Sapporo

Nei Giochi invernali non è mai successo che un atleta abbia conquistato due titoli a distanza di 12 anni uno dall'altro. L'impresa riesce nello slittino al carabiniere altoatesino Paul Hildgartner. A Sapporo, nel 1972, aveva vinto il doppio insieme a Walter Plaikner. A Sarajevo trionfa nel singolo (foto grande e sopra, sul podio, con i sovietici Danilin e Doudin). Hildgartner è nato a Chienes (Bolzano). E' carabiniere e quando può dà un aiuto nell'albergo dei suoceri. E' un freddo e trova la concentrazione andando a caccia. Ma soprattutto è un mago nella preparazione dello slittino, nell'adattare il millimetrico filo dei pattini alle caratteristiche della pista. A Sarajevo vince su uno slittino costruito da Plaikner, il compagno del trionfo di Sapporo: è un mezzo costato due milioni e sembra una Ferrari della neve

1984



Marcia trionfale per super Moser

L'anno di Moser. Abbatte due volte il record dell'ora a Città di Messico. E in marzo vince per la prima volta la Sanremo. Se ne va alla sua maniera, di potenza, nella discesa del Poggio. E' uno spettacolo di coraggio: taglia paurosamente le curve, sfiora muri e marciapiedi. Nessuno gli resta in scia. Il momento magico continua al giro d'Italia, che per Moser è sempre stato stregato. Gli unici brividi glieli procura Laurent Fignon, maglia rosa ad Arabba. Ma nell'ultima decisiva cronometro, da Soave a Verona, Moser spazza via tutti. E il suo ingresso in Arena è una marcia trionfale.

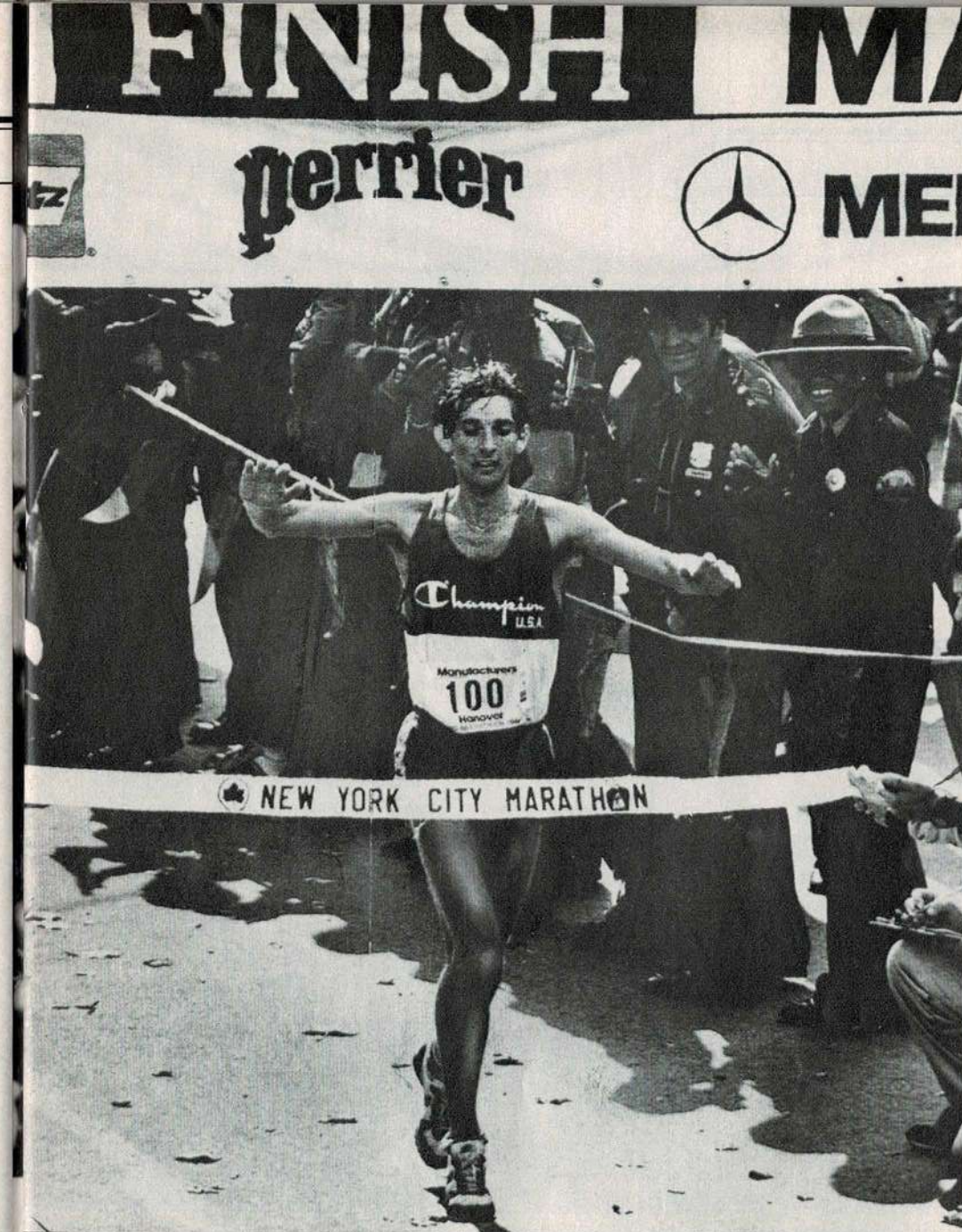
LA FORMULA UNO RITROVA LE «ROSSE» DI MARANELLO

Alboreto regala una gioia alla Ferrari sulla pista fatale a Villeneuve

Zolder 1982, un lutto. Zolder 1984, un trionfo. Dalla morte di Gilles Villeneuve alla vittoria, due anni dopo, di Michele Alboreto nel gran premio del Belgio di F. 1. E' il primo successo del pilota milanese al volante di una «rossa» di Maranello, ma non la prima affermazione della Ferrari dopo la scomparsa del simpatico pilota canadese. In mezzo c'è infatti il primo posto di Arnoux in Olanda il 28 agosto del 1983. Partito in prima fila, Alboreto conduce la gara sempre in testa facendo trattenere il fiato ai tifosi ferraristi soltanto al trentaseiesimo giro quando finisce per un attimo sull'erba. E' una vittoria, quella di Alboreto, che riaccende il grande amore degli italiani per la Ferrari. E ci si chiede se neppure questa volta il «grande vecchio» di Maranello non si sia lasciato prendere dall'emozione nel suo stanzino, ricco soltanto di due poltrone, un tavolo e uno schermo televisivo, in cui è solito seguire i gran premi («Mi chiudo qui — dice Enzo Ferrari — e voglio restar solo. Le corse per me sono uno studio; annoto ogni particolare sui piloti e sulle macchine. Poi ne discutiamo con tecnici e piloti»). Se eccita le folle un pilota italiano vittorioso al volante di una Ferrari (non accadeva da 18 anni, Scarfiotti a Monza nel '66) non da meno è Francesco Moser il quale, sullo slancio della duplice grande impresa sull'ora compiuta a Città di Messico, trionfa nella Sanremo e vince, dopo anni di vani tentativi, il suo primo e unico giro d'Italia. Il trentino risolve la «classicissima» in maniera ardita, lanciandosi a capofitto lungo la pericolosa discesa del Poggio rendendo vano qualsiasi tipo di inseguimento. Al Giro si capisce che Moser può esserne padrone, ma rischia di perderlo nel finale. Lo riaccuffa proprio nell'ultima tappa, la cronometro Soave-Verona in cui rimonta l'occhialuto Fignon in maglia rosa e esplode all'Arena in un acuto vincente.



Michele Alboreto e René Arnoux rappresentano il dopo Villeneuve della Ferrari. Arnoux, francese, viene ingaggiato proprio perché la sua aggressività in corsa ricorda quella del canadese. Alboreto arriva a Maranello nel settembre 1983 al posto del francese Tambay. E' il primo italiano a guidare una «rossa» dopo quasi dieci anni.



Un italiano a New York

Ventimila persone in calzoncini e magliette che, come formiche, attraversano il ponte Giovanni da Verrazzano. E' l'immagine simbolo della maratona di New York. La vince un italiano, Orlando Pizzolato, che bacia il suolo dopo l'arrivo (sotto). Per gli americani è uno sconosciuto. Più di uno si domanda: «Pizzowhat?» (Pizzo che cosa?). E lo chiamano Orlando.



Finalmente un italiano

Diciotto anni dopo il trionfo di Ludovico Scarfiotti a Monza, i tifosi della Ferrari ritornano ad applaudire la vittoria di un pilota italiano su un bolide di Maranello. E' Michele Alboreto, 28 anni, milanese. A Zolder, nel gran premio del Belgio, fa corsa solitaria: conduce dal primo all'ultimo giro staccando di oltre 40 secondi la Renault di Warwick. Rischia soltanto alla 36ª tornata, quando finisce sull'erba. René Arnoux, l'altro ferrarista, ottiene uno splendido terzo posto rimontando posizioni su posizioni. Alboreto dichiara: «Fin dal primo giro ho pensato: provino a seguirli gli altri se ci riescono!».

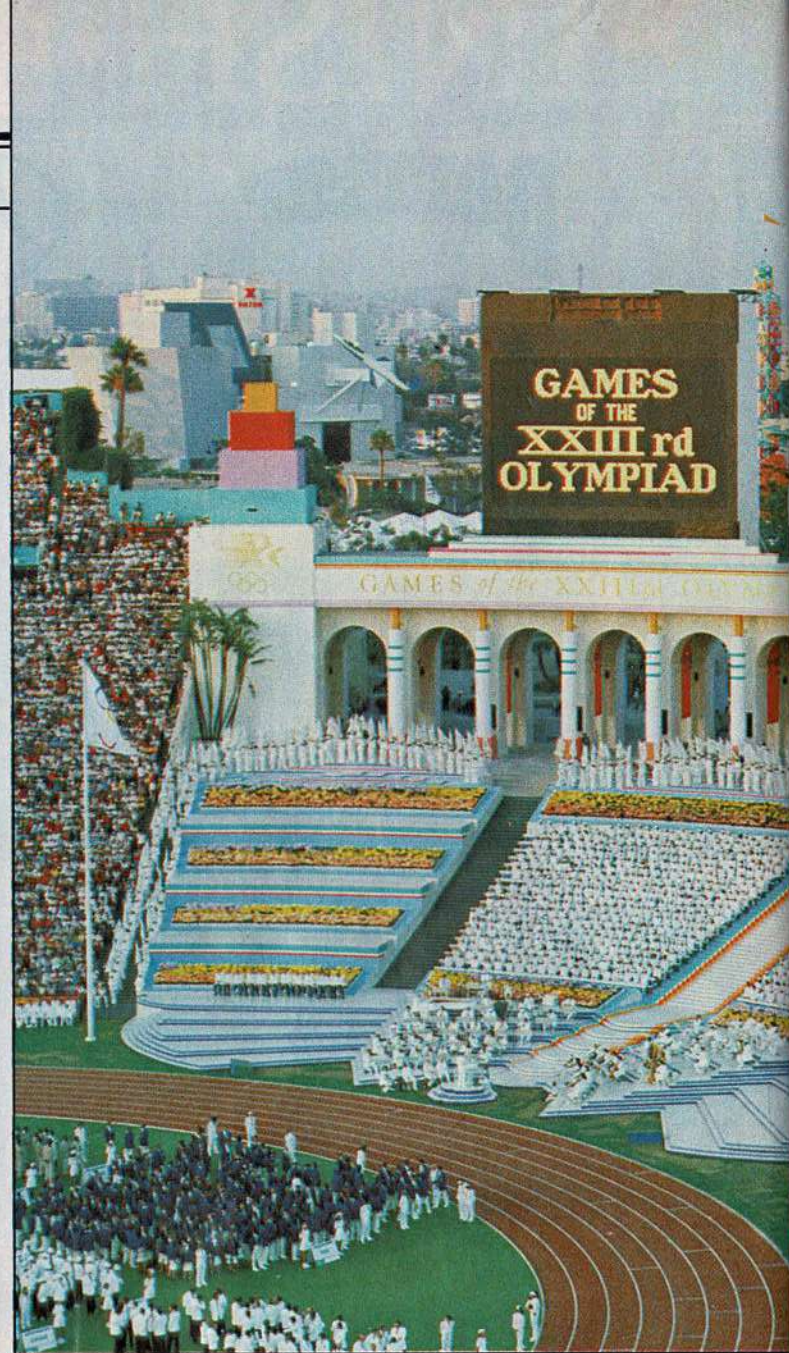


1984

LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

Il boicottaggio alla rovescia

E arriva l'atteso giorno inaugurale dei Giochi olimpici. Los Angeles riapre il Coliseum che già aveva ospitato le Olimpiadi 52 anni prima. Il vecchio impianto torna a splendere con una coreografia avveniristica che culmina nell'atterraggio in mezzo al campo di un uomo-razzo. Sulla pista sfilano una dietro l'altra le 140 rappresentative. Fra le più applaudite c'è quella della Romania la cui presenza fa coraggiosamente breccia nel muro dei «no» che i sovietici e le nazioni legate politicamente ed economicamente a Mosca hanno alzato nei confronti di Los Angeles, «vendicandosi» così del boicottaggio subito nel 1980 dagli Stati Uniti e dai filoamericani. Il 28 luglio sono più di 90mila le persone presenti sulle gradinate del Coliseum quando Ronald Reagan dichiara aperti i Giochi cui partecipano quasi ottomila atleti di 140 Paesi. Sono trascorsi 82 giorni da quando la fiaccola olimpica ha incominciato il suo viaggio americano da New York a Los Angeles. I primi tefodori di quella staffetta di 15.000 chilometri sono stati Gina Hemphill, nipote del leggendario Jesse Owens, e Bill Thorpe, nipote del campione di decathlon e pentathlon a Stoccolma nel 1912, appena riabilitato dall'accusa di professionismo. Si aprono così i Giochi che alla fine denunceranno un attivo di 150 milioni di dollari, oltre 250 miliardi di lire. Il presidente del comitato organizzatore, Peter V. Ueberroth sigla contratti televisivi, trova sponsor esterni che permettono la costruzione di nuovi impianti, ha in mano il volontariato di ben 72mila persone. In pratica, Los Angeles rappresenta il primo passo verso la privatizzazione dell'Olimpiade. E l'effetto Ueberroth induce a ritenere che questa è la strada da percorrere verso il Duemila per manifestazioni gigantesche e di richiamo.



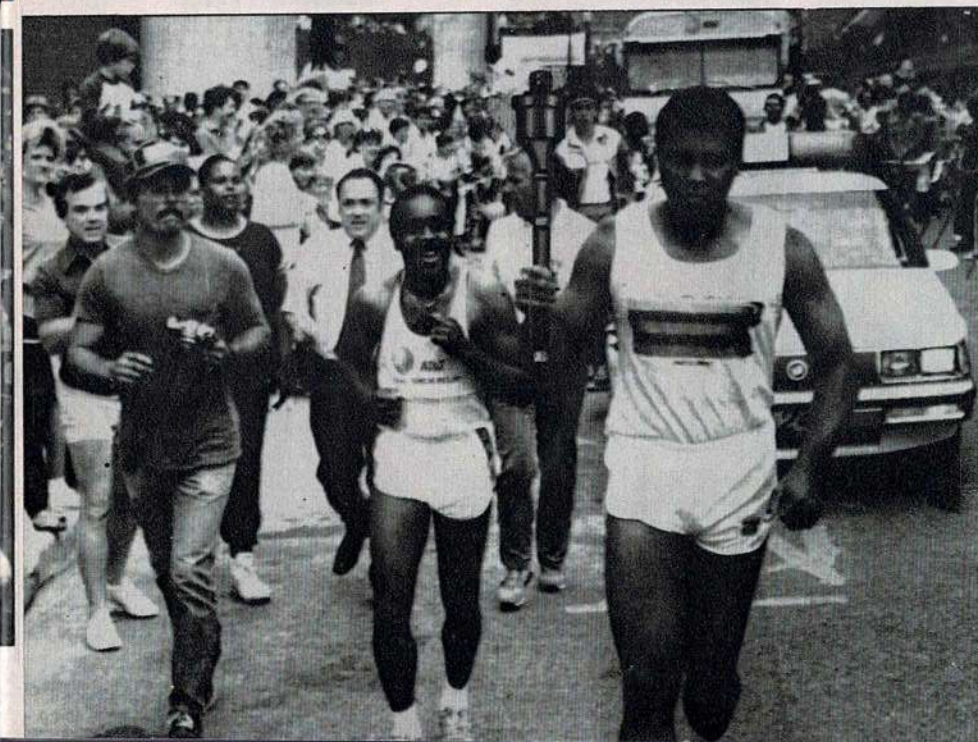
Applausi ai romeni

28 luglio: al glorioso Los Angeles Memorial Coliseum (a sinistra), che già aveva ospitato i Giochi del '32, si aprono le XXIII Olimpiadi. Sono presenti 140 Paesi. Fra le più applaudite è la delegazione della Romania (sotto) che partecipa nonostante il «no» sovietico.



L'atterraggio del «marziano»

Il momento più emozionante della cerimonia inaugurale è l'atterraggio dell'uomo razzo che percorre in volo cento metri grazie a un avveniristico jet montato sulle spalle (a sinistra). Ma il vero «marziano» che arriva in California è l'organizzatore dei Giochi, Peter Ueberroth, capace di trasformare le Olimpiadi in un colossale guadagno. Alla chiusura dei conti, dichiarerà un attivo di circa 250 miliardi di lire italiane.

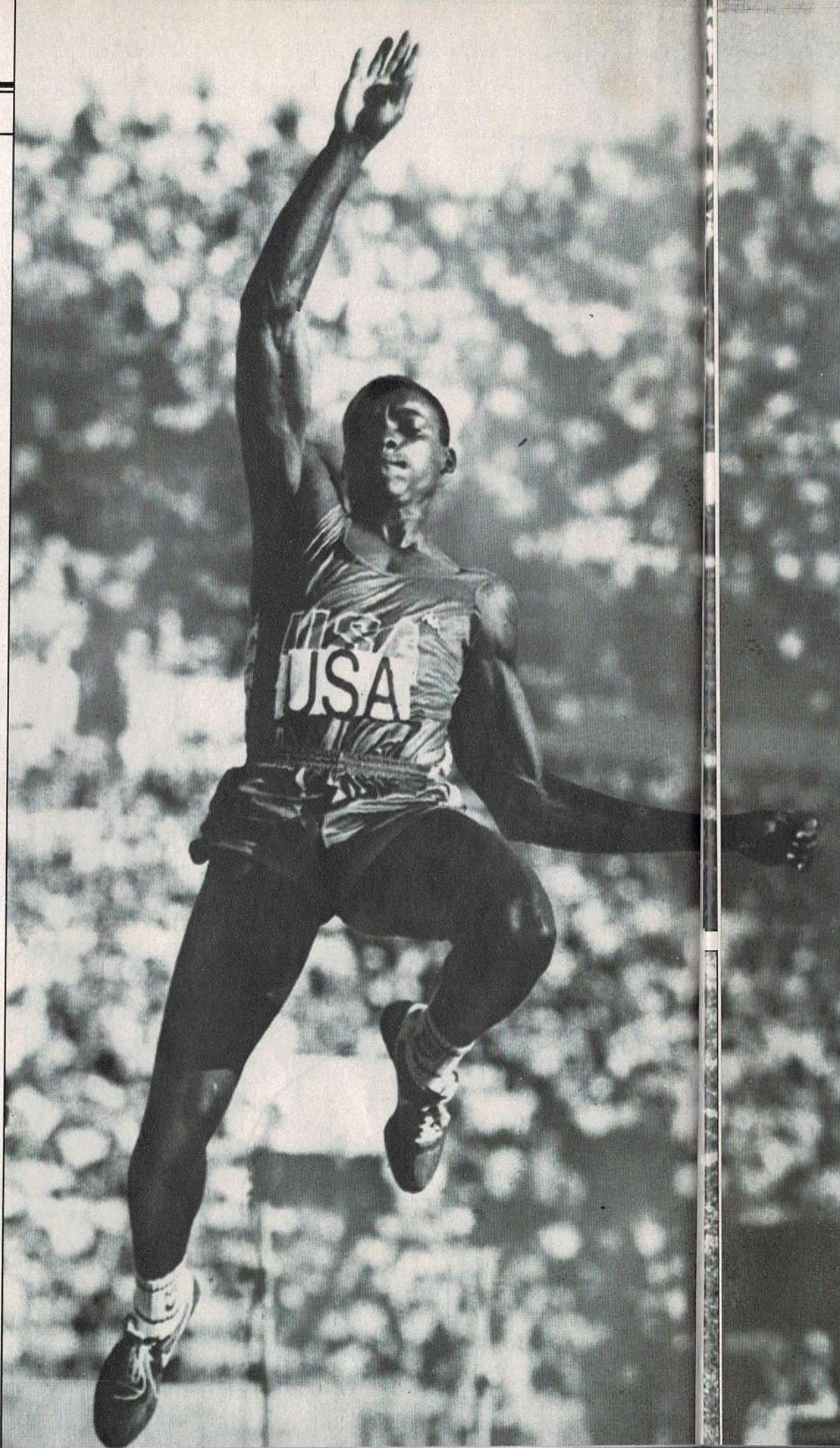
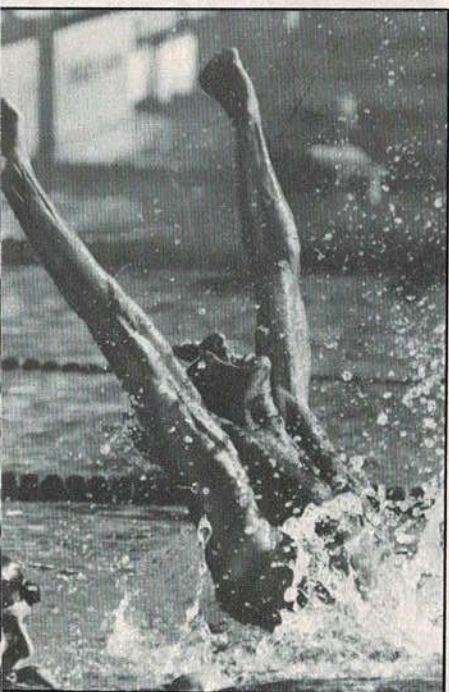


E' il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, qui insieme alla moglie Nancy a dichiarare ufficialmente aperti i Giochi (sopra). A sinistra, un tefodoro d'eccezione, Muhammad Ali, mentre porta la fiaccola olimpica verso Los Angeles.



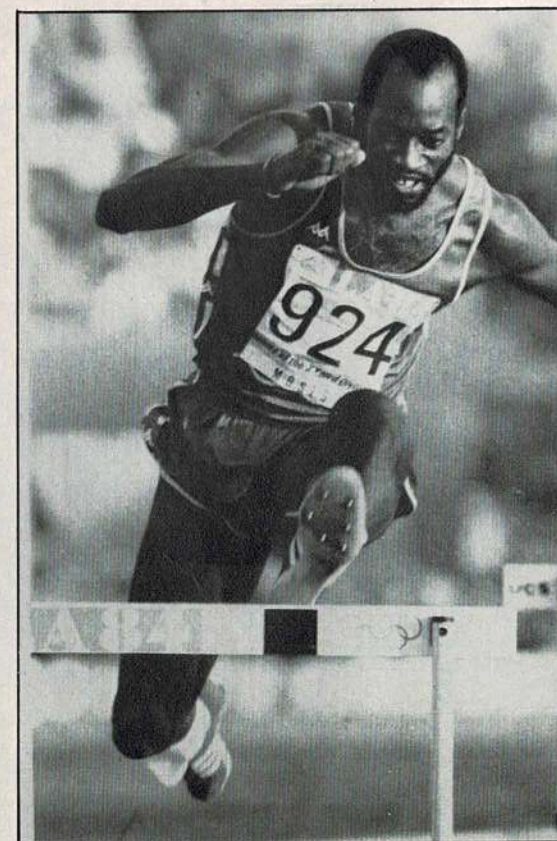
Un albatros in piscina

Dieci primati del mondo e trenta olimpici. Nonostante l'assenza degli atleti dell'Est il nuoto vive momenti di gloria. Le stelle dei Giochi sono il tedesco Gross (sopra) e il canadese Baumann (sotto). Il primo, chiamato l'albatros per la straordinaria apertura di braccia, vince i 100 farfalla e i 200 stile libero, il secondo, che ha tatuato sul petto una foglia d'acero simbolo del suo Paese, domina nei misti.



Il figlio del vento

Carl Lewis è il fenomeno dell'atletica degli anni '80. Domina nel 100, nel 200 e nel lungo dove vince sempre con 30 o 40 centimetri di vantaggio sul secondo: un divario nettissimo. Il «figlio del vento», come è chiamato, si impone dando l'impressione di non «sudare» mai più di tanto, un atteggiamento voluto e studiato che sembra innervosire i suoi rivali che gli rimproverano una «non chalance» che rasenta l'arroganza. A destra, Carl Lewis mentre taglia il traguardo nella finale dei 100 davanti allo statunitense Graddy e al giamaicano Johnson. A sinistra Lewis impegnato nella finale di salto in lungo



Ecco Edwin Moses impegnato a vincere il suo secondo titolo olimpico nei 400 ostacoli dopo quello conquistato a Montreal otto anni prima. E' dal 1977 che l'atleta americano non conosce sconfitte. In finale batte il giovane Harris e il rivale di sempre, il tedesco Schmid.

1984

LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

Lewis 48 anni dopo il mito Owens

1936-1984. Ci sono 48 anni di differenza. Ovvero, sono occorsi tanti anni perché il mito di Owens in qualche modo si rinnovasse. L'impresa riesce nell'arco di otto giorni a Carl Lewis, ventitreenne figlio dell'Alabama. E' alto 1,88, pesa 78 chili, da tre stagioni non ha eguali nell'atletica. Ha un po' il modo di fare dell'americano che sa di essere il più forte. Può quindi non risultare simpatico a tutti. Ma i successi a catena su tutte le piste del mondo lo fanno diventare il «figlio del vento». A Los Angeles pareggia i quattro ori di Owens a Berlino '36 con questa entusiasmante sequenza: 3 agosto - alle 10.05 vince la batteria dei 100 e alle 12.40 il quarto di finale; 4 agosto - alle 16.35 è primo nella semifinale dei 100 e alle 19.10 vince il primo oro in 9"99 davanti a Graddy (10"19); 5 agosto - si qualifica per la finale del lungo con un chiaro 8,30; 6 agosto - alle 10 vince la batteria dei 200 e due ore dopo il quarto di finale, mentre alle 17.40 conquista il secondo oro vincendo il lungo (8,54) davanti a Honey (8,24); 8 agosto - alle 16 è primo nella semifinale dei 200 e alle 18.30 fa suo il terzo oro in 19"80 davanti a Baptiste (19"96); 10 agosto - vince la batteria della 4x100; 11 agosto - alle 10.30 è primo nella semifinale della 4x100 e alle 16.50 completa la collezione di quattro medaglie d'oro davanti ai giamaicani: Lewis è l'ultimo frazionista ed è determinante per stabilire il nuovo primato mondiale (37"83). E un'altra grande impresa la realizza Edwin Moses vincendo i 400 ostacoli a otto anni dal primo oro con alle spalle sette stagioni di vittorie ininterrotte. Il boicottaggio stavolta appioppa Salnikov nel nuoto e i re delle piscine sono il tedesco occidentale Michael Gross, l'«albatros», e il canadese di origine cecoslovacca, Alex Baumann: il primo s'impone nei 100 farfalla e nei 200 stile libero, il secondo fa il vuoto nei misti a suon di primati del mondo.



1984

Drammatica maratona

La maratona femminile presenta i momenti più drammatici dei Giochi quando compare nello stadio la concorrente numero 323 (a sinistra). E' la svizzera Gabriela Andersen-Schiess. Ha gli occhi sbarrati, la testa ciondolante, i movimenti non sono articolati. E' al limite del collasso, impiega 18 minuti per percorrere gli ultimi mille metri. Dopo aver tagliato il traguardo, ci vuole un'ora e mezzo per rianimarla. A destra, la felicità delle americane che hanno vinto la staffetta 4x100 (a destra). Sono Chandra Cheeseborough, Jeanette Bolden, Evelyn Ashford e Alice Brown.



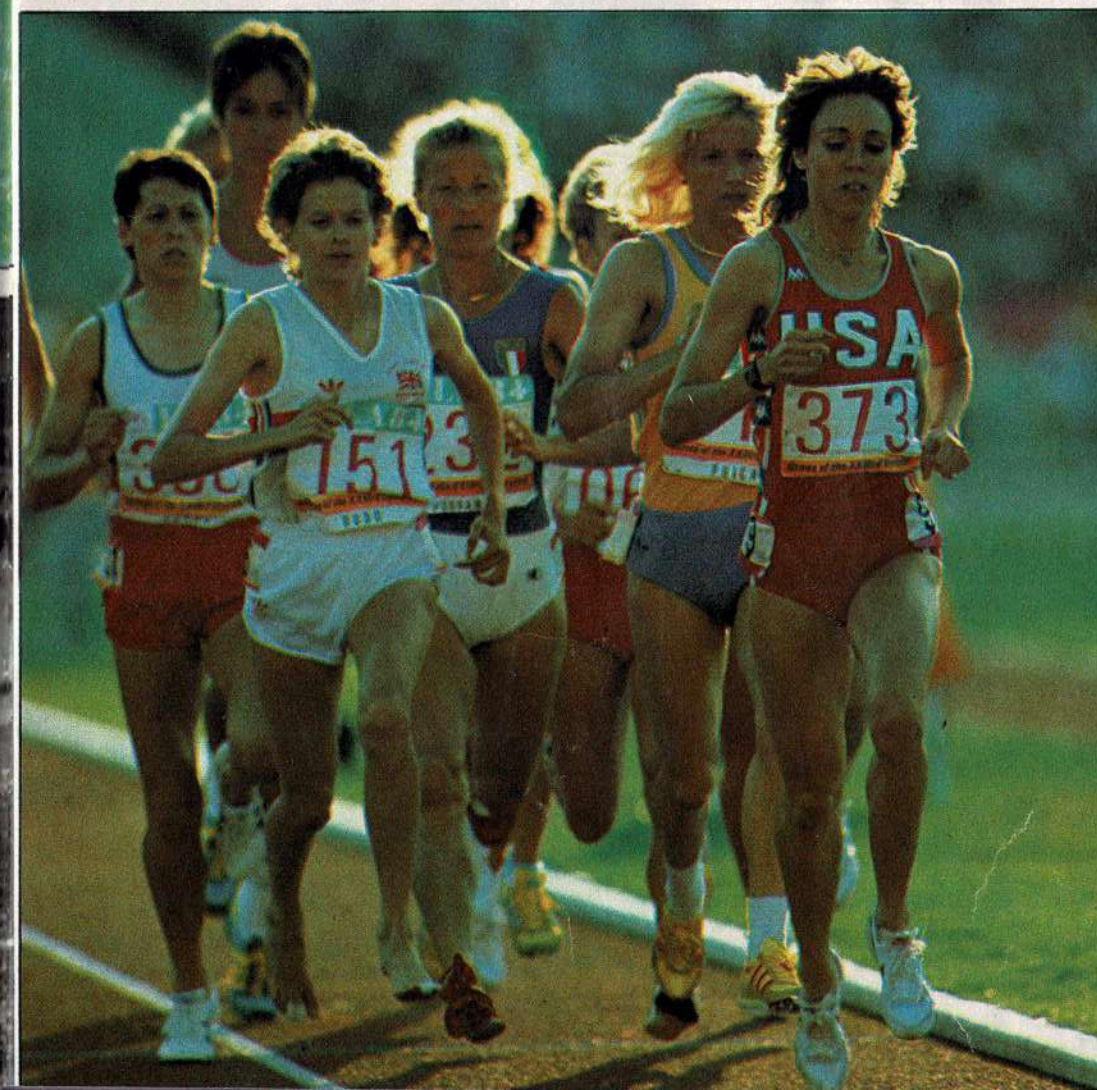
LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

Quell'oro nascosto dietro la «nuvola» (quando la protagonista è donna)

Donne protagoniste. Le Olimpiadi di Los Angeles trovano nuove regine. Una è addirittura marocchina. Si chiama Nawal El Moutawakel. Vince l'oro dei 400 ostacoli davanti alla statunitense Judi Brown. La sua è una vittoria storica perché è la prima donna araba a salire al vertice del podio. Dopo la volata vittoriosa Nawal (in marocchino significa nuvola) non si ferma neanche e fa il giro d'onore sventolando una bandiera, piangendo e sorridendo mentre il Coliseum è un applauso prolungato. Sempre in atletica, il boicottaggio ha naturalmente l'effetto contrario rispetto a Mosca '80. Qui non ci sono le ragazze dell'Est europeo e la parte della leonessa la fa la Briscoe-Hooks che, in realtà, era venuta ai Giochi da agnellino. La Briscoe vince i 200, i 400 e contribuisce al successo statunitense della 4x400, mentre Evelyn Ashford si conferma la più veloce sui 100. Chi invece dà l'addio ai suoi sogni di gloria è un'altra americana, Mary Decker. Da ragazzina affermava di correre forte perché mangiava spaghetti, poi neanche guai fisici e due interventi di cui uno al tendine d'Achille ne rallentarono l'ascesa. Mary va ai Giochi forte dei successi nei 1.500 e nei 3.000 ai mondiali di Helsinki '83. Sua rivale è Zola Budd, la ragazza che corre scalza. A un passaggio dei 3.000, la Decker ruzzola e, nel cadere, ferisce alla gamba sinistra la rivale. La bionda Puica ha via libera. Ancora donne nel bene e nel male, Esaltazione e drammi nella maratona: nel sorriso di Joan Benoit la gioia per il successo, nello sguardo perduto di Gabriela Andersen-Schiess il dramma di una ragazza svizzera giunta al limite del collasso negli ultimi metri di gara. Uno spettacolo che raggela i presenti al Coliseum e i milioni di telespettatori sparsi nel mondo, che seguono la gara con il fiato sospeso davanti al televisore.

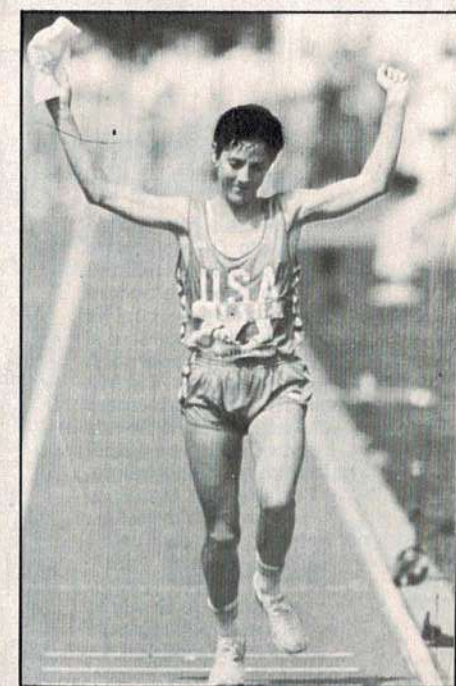


Per la prima volta una ragazza araba vince un titolo olimpico affermandosi nei 400 ostacoli in 54"61. Si chiama Nawal el Moutawakel. Viene dal Marocco. Il suo nome significa nuvola. Subito dopo l'arrivo l'atleta marocchina impugna una bandiera del suo Paese e scoppia a piangere mentre, applauditissima, compie il giro d'onore.



La caduta delle dee

Mary Decker (qui a sinistra con la maglia rossa) e Zola Budd (accanto a lei senza scarpe) arrivano a Los Angeles pronte a vincere i 3.000 metri, ma buttano via le proprie possibilità cadendo insieme nella finale. Se la Decker non regala l'oro agli Usa, l'impresa riesce invece alla sua connazionale Joan Benoit che vince la maratona (sotto).



1984

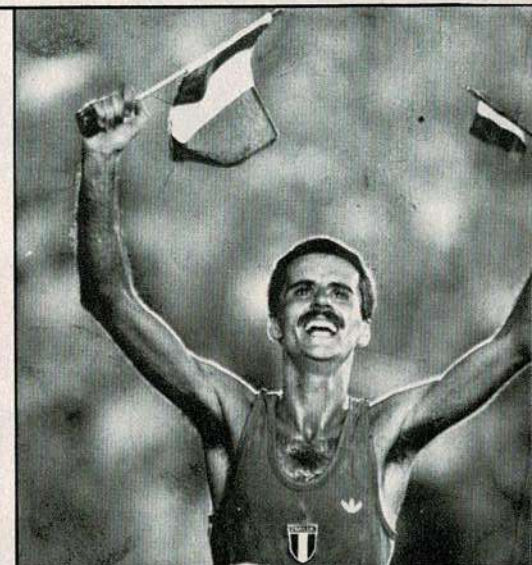
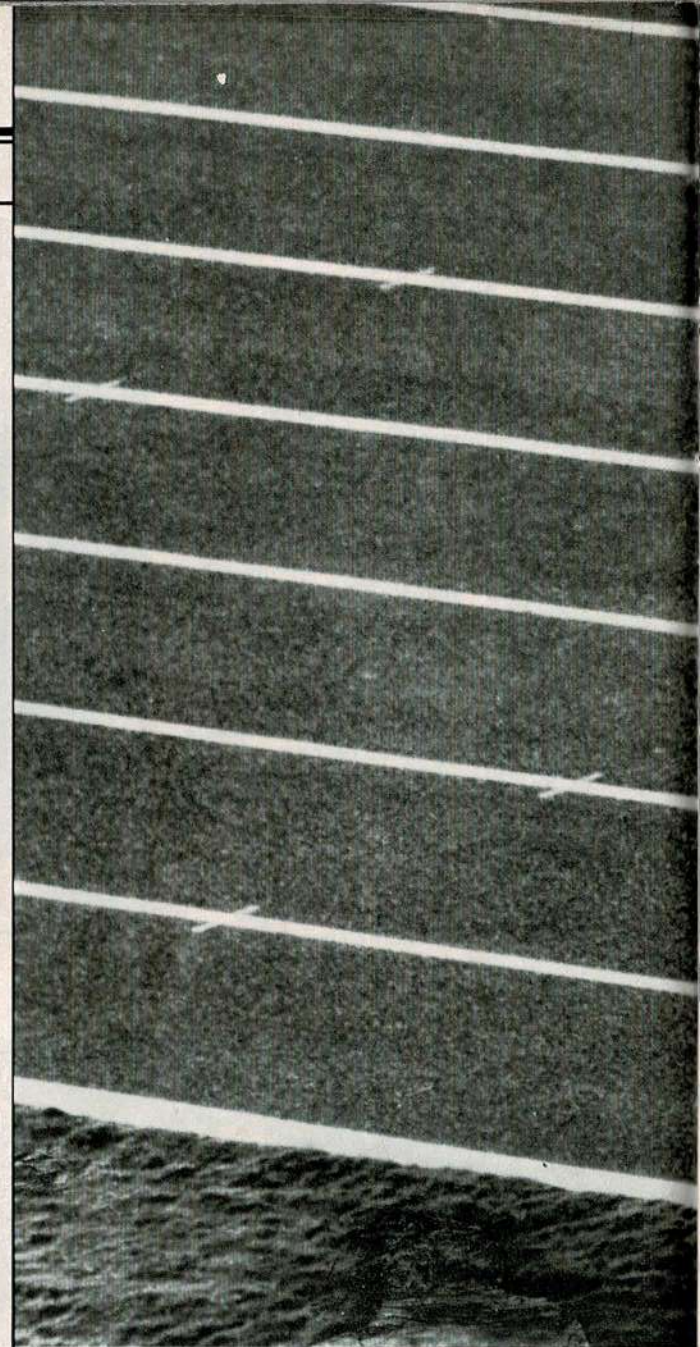


La «dolce» Gabriella

Gabriella Dorio è di origine contadina. Cresce in provincia di Vicenza in una casa colonica circondata dai campi. Non ama molto studiare, preferisce correre e stare in cucina: le sue specialità sono i dolci. Arriva quindicenne in nazionale, partecipa alle Olimpiadi di Montreal e a quelle di Mosca. A Los Angeles pare non avere speranze: negli 800 si piazza quarta, ma compie il capolavoro sul 1500 imponendosi in 4'03"25.

La sconfitta di Mennea

Ecco un'emblematica immagine di Pietro Mennea che, a testa bassa, lascia la pista al termine della finale dei 200 metri, vinta da Carl Lewis. Il velocista barlettano, dopo aver vinto la sua batteria ed essersi piazzato secondo nei quarti e terzo in semifinale, cede nella gara conclusiva davanti all'impeto degli americani e deve accontentarsi del settimo posto. Mennea non conquista il podio nemmeno con la staffetta 4x100 che si classifica quarta



Entrambi sono ragionieri. Entrambi regalano all'Italia un oro. Alberto Cova (sopra) vince i 10.000 metri dopo gli europei dell'82 e i mondiali dell'83. Alessandro Andrei (sotto) è il primo italiano olimpionico nel getto del peso



La rivincita del «militare»

Daniele Masala è un deluso dal nuoto. Da ragazzo ha ottenuto buoni risultati senza però sfondare completamente; così ha deciso di passare al pentathlon moderno. A Montreal nel '76 arriva quarto. Non può partecipare alle Olimpiadi di Mosca perché militare e quindi coinvolto nel boicottaggio. A Los Angeles, Masala si prende la rivincita e conquista l'oro individuale e quello a squadre. Fanno parte del terzetto azzurro anche Carlo Massullo (bronzo nell'individuale) e Pier Paolo Cristofori. La riserva è Roberto Petroni



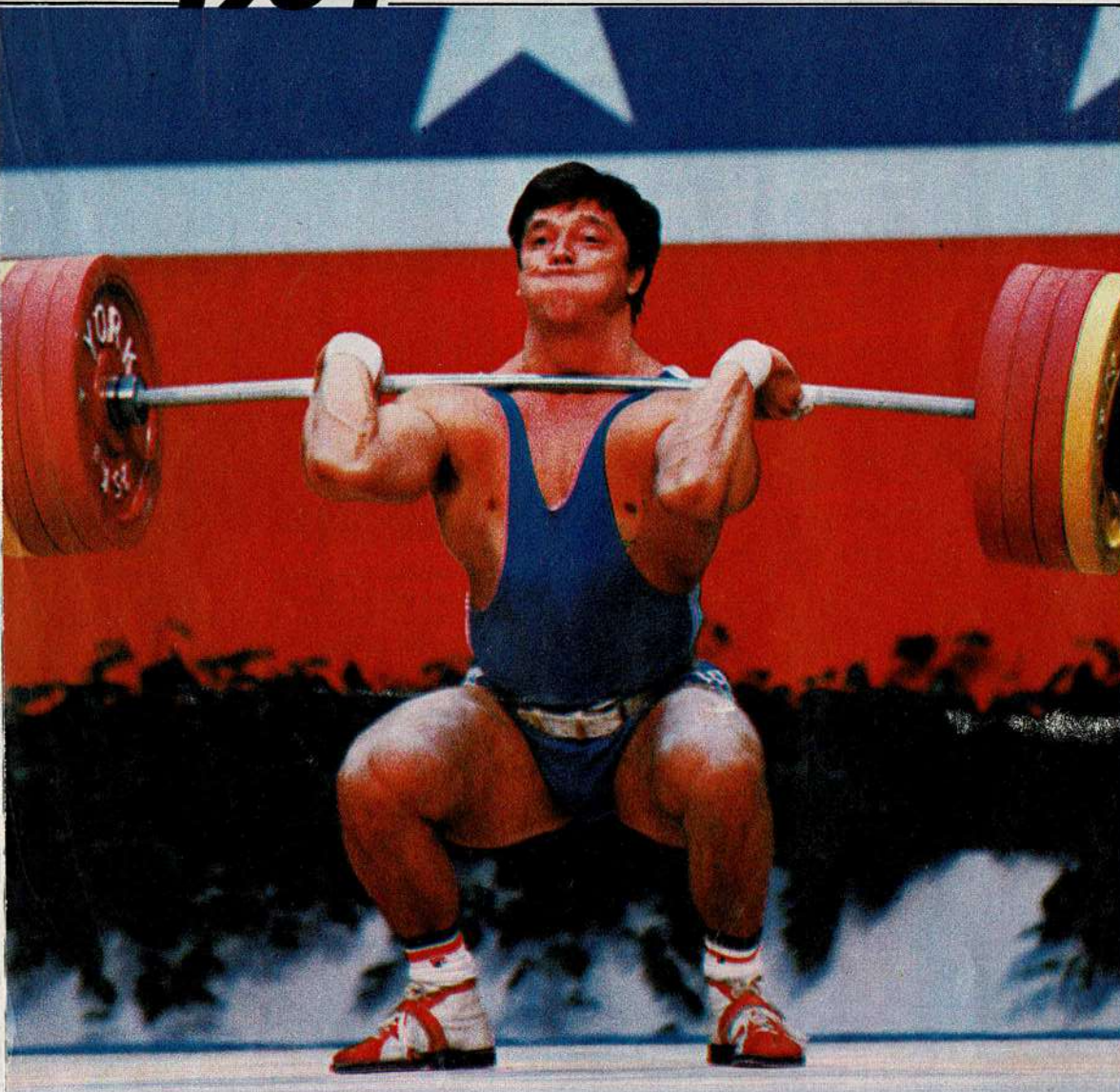
LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

Per gioire dei trionfi degli azzurri scambiamo la notte con il giorno

Los Angeles si tinge spesso di azzurro. Grazie anche al boicottaggio (è inutile nasconderselo), la spedizione italiana ai Giochi stabilisce un nuovo primato: 14 medaglie d'oro. E l'Italia non va a dormire per applaudire gli azzurri che, a causa del fuso orario, entrano nelle nostre case nel cuore della notte. Tre ori li regala l'atletica: Andrei, Cova e la Dorio. Quello del pesista era considerato possibile, così pure quello del ragioniere del mezzofondo anche per la forzata assenza di Schildhauer, peraltro già battuto in più occasioni. A sorpresa arriva invece quello di Gabriella Dorio nei 1.500, proprio a chiusura delle gare di atletica. Ancora una volta contro l'azzurra c'è la coppia romana formata dalla Melinte e dalla biondissima Puica, vincitrice dei 3.000. La Dorio stavolta lavora di gomiti prima di subire soprusi e propone alle rivali una volata lunga: dopo 600 metri, l'azzurra che ha 27 anni opera una progressione fino a che la Melinte si decide

ad attaccare. La padovana di Veggiano le rimane nella scia. Poi, all'ultima curva dà vita ad uno sprint fantastico, inatteso dai più, al quale la romana non riesce a reagire. Vola via Gabriella e sprizza gioia con quel suo sorriso da bambina felice quando piomba sul traguardo a braccia levate. Un altro azzurro che conquista l'oro su un traguardo di una prova di atletica è Daniele Masala, oro individuale e a squadre nel pentathlon moderno. Appunto, l'ultima prova, quella decisiva per il titolo, è la gara di corsa che Masala vince, anch'egli a braccia levate. Ma ecco le cinque tappe del trionfo: percorso netto da 1.100 punti nell'equitazione in sella a Motion Pictures; 39 vittorie contro 12 sconfitte nella scherma; migliora il proprio personale nei 300 di nuoto; totalizza 193 punti con la pistola; infine s'impegna nel cross a respingere l'assalto del temibile Rasmusson, che supera a poche decine di metri dal traguardo: il successo nella corsa gli vale l'oro

1984

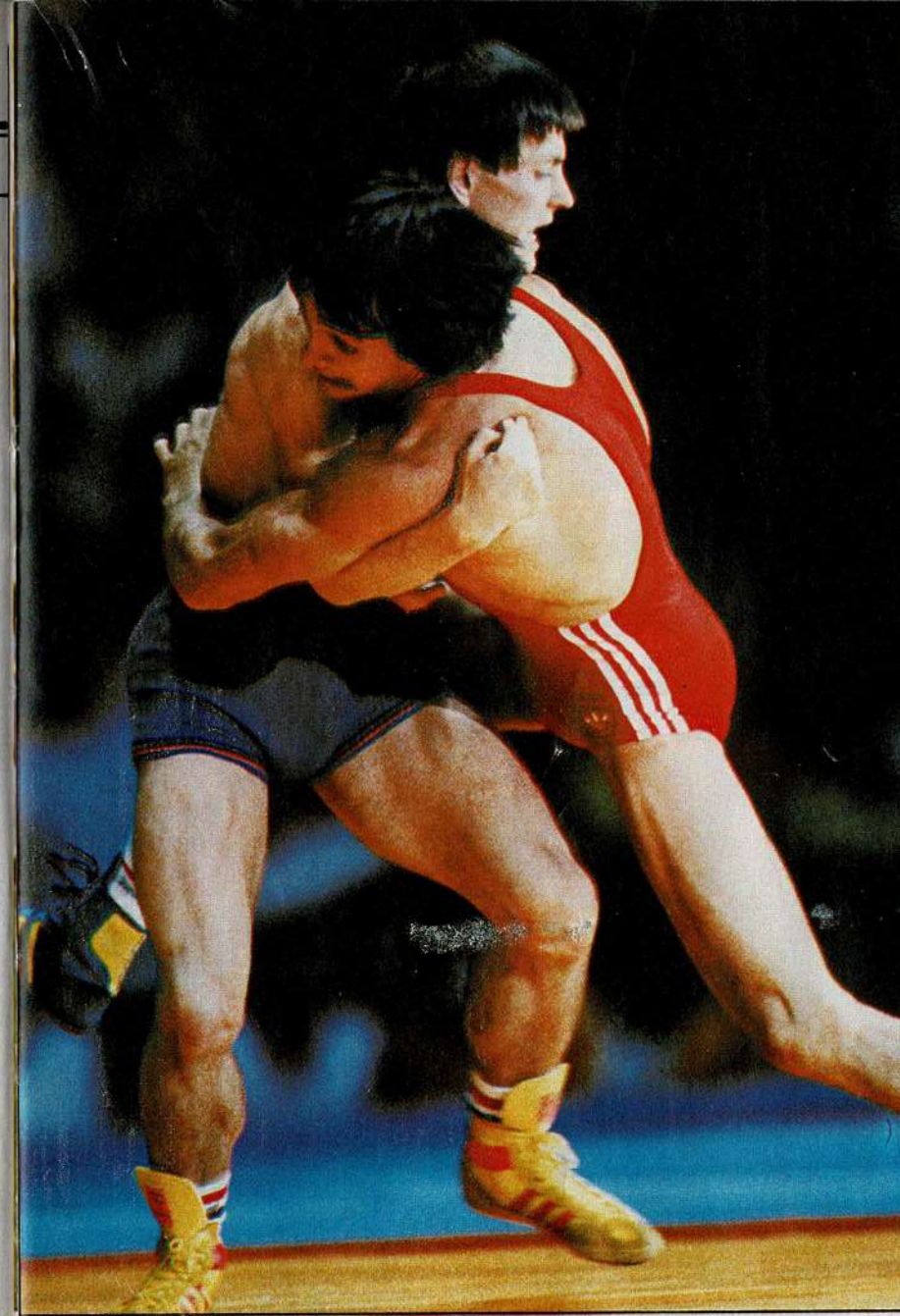


Papà Norberto

L'Italia non vince l'oro nel sollevamento pesi da 60 anni. E' il meranese Norberto Oberburger che colma il vuoto imponendosi nella categoria massimi (fino a 110 kg). Il colosso Oberburger (182 cm per 105 kg) vive una vigilia agitata. Sua moglie Erna è incinta e lui vuole tornare a casa per starle vicino. Tre giorni prima della gara nasce una bambina di 3,5 kg, e lui festeggia con la vittoria.

Un posto in banca

Lo chiamano Pollicino, ma con il personaggio delle fiabe Vincenzo Maenza ha in comune soltanto la statura (160 cm). Per il resto è un duro che sul tappeto non dà scampo ai rivali. Nella finale della lotta greco-romana 48 kg è il tedesco Scherer che si deve arrendere. La vittoria olimpica gli regala anche un posto di lavoro. Una banca promette di assumerlo il 1° settembre '88: subito dopo i Giochi di Seul.



Che mira questi italiani! Il toscano Luciano Giovannetti riconferma nel piattello l'oro di Mosca, impresa mai riuscita ad alcuno; Edith Gufler (sotto) conquista l'argento nella carabina, unica medaglia nel tiro a segno, e Luca Scribani Rossi è bronzo nello skeet.

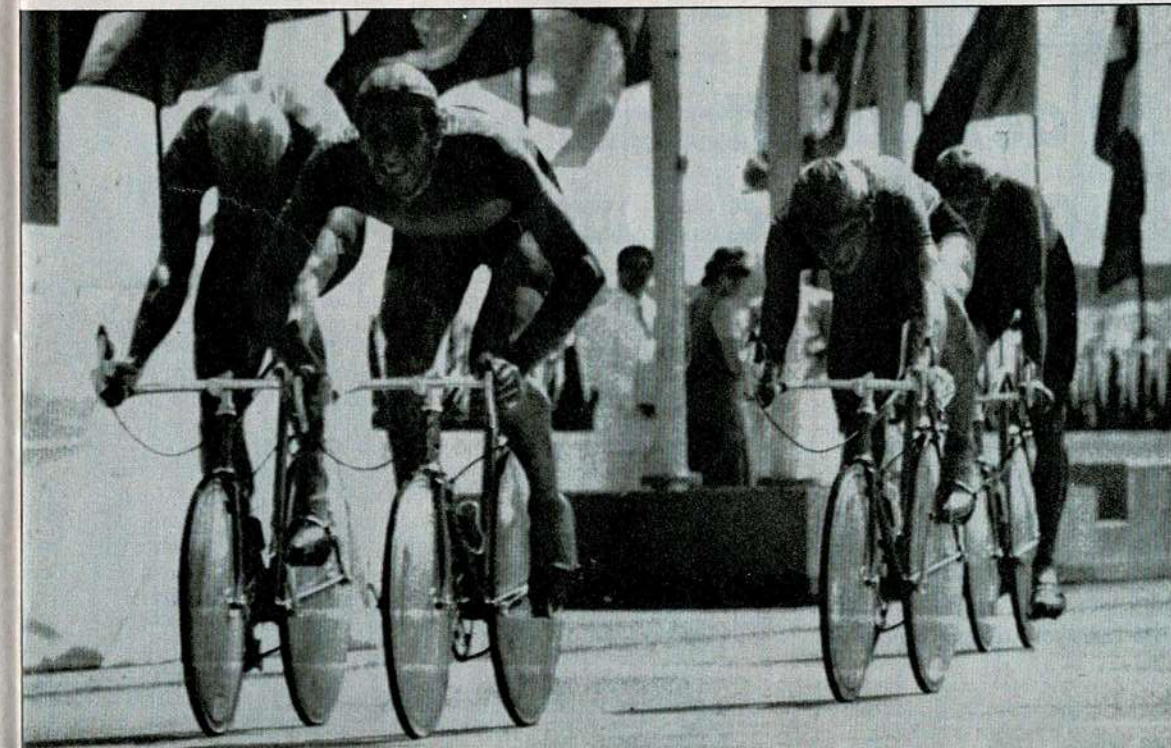


LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

Gli Abbagnale, un nome e una garanzia Maenza, un «pollicino» tutto grinta

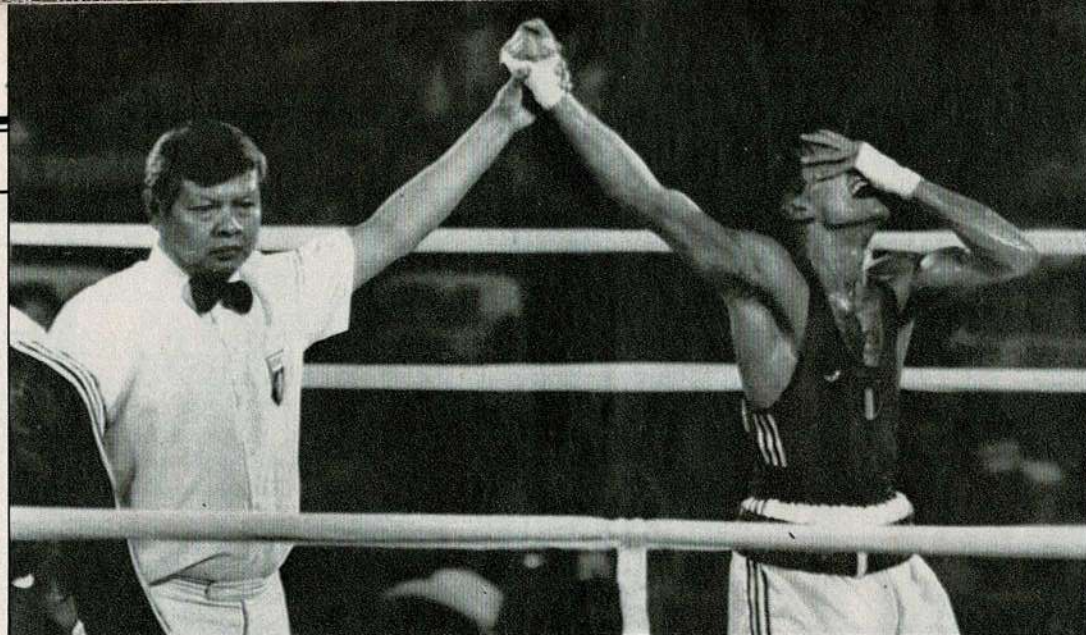
L'Italia porta cinque armi nelle finali di canottaggio, facilitata probabilmente dall'assenza dei tedeschi est e dei sovietici, ma anche per merito del lavoro di Thor Nilsen, il tecnico venuto dal freddo. Da cinque finalisti vien fuori un oro, ma è un oro splendente: quello di Giuseppe e Carmine Abbagnale coadiuvati dal timoniere Giuseppe Di Capua. Si tratta di un oro non oscurato dal boicottaggio perché questo equipaggio del «due con» da tre anni è solito strapazzare anche i «marziani» dell'Est europeo. Nel bacino di Lake Casitas, i «fratelli d'Italia» — come ormai vengono chiamati — si avviano ad un ritmo di 36 colpi al minuto e presto un abisso li divide dagli inseguitori. Sul traguardo l'armo azzurro ha un vantaggio di quasi 5" sui romeni, gli avversari più accreditati. E' un successo talmente facile, il loro, che neppure si abbandonano a smodate esibizioni di gioia se si esclude l'ormai tradizionale «bagnò» che fanno fare al piccolo timoniere scaraventandolo nelle

acque del bacino. Se una vecchia conoscenza è Giovannetti nel piattello fossa, novità sono il gigante Norberto Oberburger, ventitreenne di Merano, oro nei secondi massimi di sollevamento pesi, ed il piccolo Vincenzo Maenza, «pollicino» terribile del torneo di lotta greco-romana. Nato in una famiglia di origine siciliana trasferita in Romagna nel dopoguerra, Vincenzo Maenza nasce a Imola il 2 maggio 1962, ma ben presto va ad abitare a Faenza dove il padre fa il barbiere. Il ragazzino è irrequieto e alcuni lottatori, clienti del papà, lo invitano a frequentare la loro palestra: «Mandacelo, te lo calmeremo». In 119 secondi, una delle finali olimpiche più brevi, Vincenzo liquida il coetaneo tedesco Markus Scherer, dopo essersi liberato del turco tre volte campione del mondo Bora, del cinese Li Haisheng e dello svedese Andersson. Era dal 1948, da quella di Pietro Lombardi, che mancava all'Italia una medaglia d'oro di greco-romana.



Il vento di Moser

Ecco l'arrivo vincente del quartetto della 100 km su strada, unica medaglia conquistata dall'Italia nel ciclismo. I quattro atleti sono Marcello Bartalini, Marco Giovannetti, Claudio Vandelli e Eros Poli. Percorrono i 100 km in 1.58'28", un primato poiché nessun altro quartetto era mai sceso sotto le due ore. Il ciclismo è investito dal vento innovatore di Moser. Tutte le squadre utilizzano infatti le ruote lenticolari e gli altri accorgimenti impiegati dal trentino per il record dell'ora.



Anche Marvin Hagler rimane colpito dalla classe di Maurizio Stecca, che si impone nei pesi gallo. Ecco (sopra) il momento della proclamazione del successo del riminese. La boxe italiana conquista l'argento con il mini-mosca Salvatore Todisco (a sinistra) che non può disputare la finale per una frattura alla mano e con Francesco Damiani. Il welter Luciano Bruno fa suo il bronzo, così come il massimo Angelo Musone, eliminato in semifinale da un verdetto ritenuto da tutti scandaloso che lo lascia in lacrime (a destra).



LE OLIMPIADI DI LOS ANGELES

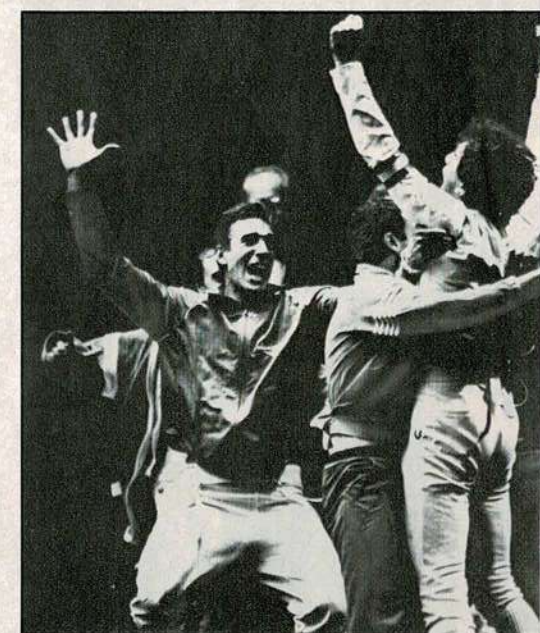
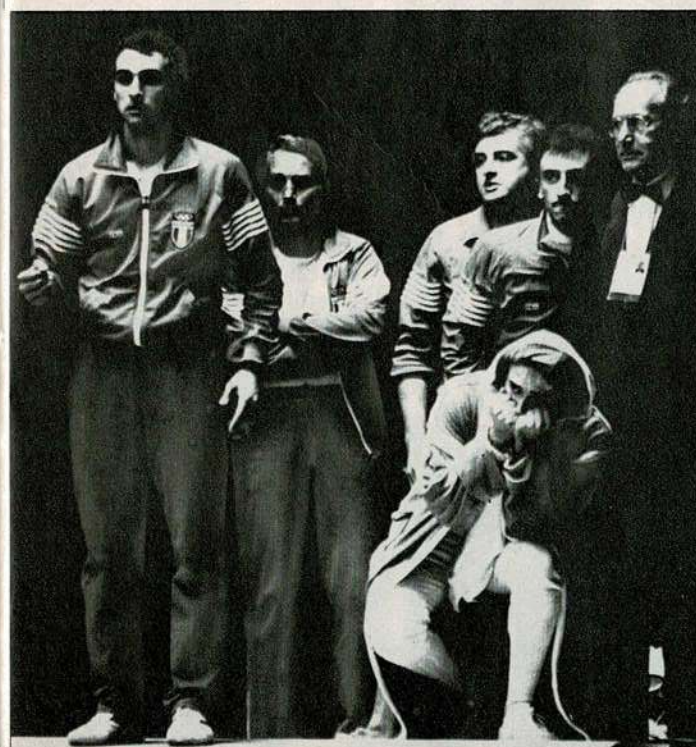
Numa, il re del fioretto col brivido Stecca, il fiorettaista del ring

Un'altra bella scorpacciata di medaglie all'Italia l'assicurano i ragazzi della scherma: fioretto individuale con Numa, quello a squadre e la sciabola a squadre sono altrettanti ori per l'Italia; Marin agguanta l'argento; la spada a squadre, Cerioni e Dorina Vaccaroni sono altrettanti bronzi. La finale più emozionante è quella del fioretto individuale, dopo che una semifinale «fratricida» aveva messo di fronte Numa e Cerioni. Vola qualche parola di troppo fra i due, poiché Cerioni si sente maltrattato dai giudici: poi la sua furia si smorza e spuntano l'autorità e la freddezza di Numa che vince per 11-9 dopo essere stato sotto per 1-6. In finale è il tedesco occidentale Matthias Behr ad attendere Numa in pedana. Il mestrino va verso i 23 anni. Per lui, vincitore di due coppe del Mondo, è il momento della verità. L'azzurro tiene gli italiani incollati alla televisione fino allo spegnersi di una notte insonne. Numa va in vantaggio 3-2, poi il tedesco rimonta e

arriva a 8-7. Scadono i 10' regolamentari sul 9-9 e si passa sull'11-11 allo spareggio. Qui Numa s'avventa subito su Behr e gli bastano 4" per toccare l'avversario e diventare re del fioretto. Chi di «fioretto» vince sul ring è Maurizio Stecca, nei pesi gallo. Stecca è la «stella» che brilla più di ogni altra nella squadra azzurra di Los Angeles. Il ventunenne riminese fa vedere cose belle liquidando via via l'irlandese Sutcliffe, poi Zolu dello Zambia in un combattimento reso difficile dalla statura dell'avversario; è quindi il turno del colombiano Tamara. Ma il vero capolavoro tattico l'azzurro lo attua contro il dominicano Nolasco. L'ultimo ostacolo, in finale, è il messicano Hector Lopez, ma Stecca si rivela nettamente superiore in tutte le tre riprese al termine delle quali risulta vincitore ai punti per 4-1. Sfortunato è il minimosca Todisco che non può rincorrere l'oro a causa di una mano fratturata che lo blocca alla semifinale.

Dall'ansia alla gioia

E' Mauro Numa l'uomo in più del fioretto azzurro. Conquista l'oro individuale superando in una emozionantissima finale il tedesco occidentale Matthias Behr (sopra), e trascina Stefano Cecconi (bronzo nell'individuale), Andrea Scuri e Andrea Borella verso il trionfo a squadre. Ecco a sinistra gli azzurri che assistono con ansia all'incontro decisivo fra Cerioni e il tedesco Hein. A destra esplode la gioia dopo la toccata vincente. La delusione della scherma azzurra viene da Dorina Vaccaroni. La bella veneziana, per problemi fisici, non va oltre il bronzo nell'individuale.



1984



La Roma compie il miracolo di arrivare alla finale di coppa dei Campioni, ma inciampa sull'ultimo ostacolo. All'Olimpico affronta il Liverpool e riesce ad arrivare ai rigori, ma prima Conti e poi Graziani sbagliano il loro tiro. Ecco l'allenatore inglese Joe Fagan che mostra la coppa. E' la quarta vittoria del Liverpool in coppa dei Campioni

IL CALCIO PARLA FRANCESE

L'acchiappatutto monsieur Platini

Il calcio parla la lingua di Platini. Il fuoriclasse della Juventus è talmente bravo, geniale, intelligente, capace in campo e fuori che non fa assolutamente fatica a fare il servo di due padroni. Dove la parola «servo» va intesa in chiave nobile e positiva al massimo. Così, Platini da una parte trascina la Juve al doppio successo in campionato e in coppa delle Coppe, dall'altra guida la nazionale francese a concludere gloriosamente un ciclo vincendo il campionato d'Europa. Platini, dall'alto dei suoi venti gol, è capocannoniere in Italia davanti al brasiliano Zico, un altro fuoriclasse che per qualche domenica fa credere alla provinciale Udinese di poter competere da pari a pari con le grandi. Ma anche in Europa il francese, che tanto diverte Agnelli, segna più gol di tutti: così è capocannoniere dell'europeo con otto centri. Nella finale continentale, i «galletti» superano la Spagna con un netto 2-0. In coppa delle Coppe, la Juve arriva alla «decisiva» con il Porto dopo aver eliminato i polacchi del Lechia, gli ex compagni di Platini del Paris St. Germain, i finlandesi del Valkeakosken e gli inglesi del Manchester United. Nella finale di Basilea, Trapattoni dice grazie ai gol di Vignola e dell'altro straniero della Juve, il polacco Boniek, che rende vano il temporaneo pareggio di Sousa. In campionato i bianconeri precedono in classifica la scudettata Roma che è brava anche in coppa Campioni. Ma il prestigioso trofeo le sfugge proprio sul traguardo dell'ultima tappa, quando nella finale con il Liverpool di Rush, la Roma cede al di là dei supplementari, ai rigori. I giallorossi avevano guadagnato di slancio la finale eliminando via via gli svedesi dell'Ifk, i cechi del Cska, la Dinamo Berlino e gli scozzesi del Dundee United. Nella finale all'Olimpico, la Roma riesce soltanto a pareggiare con Pruzzo la rete iniziale di Neal. Poi i rigori fatali



Francia europea

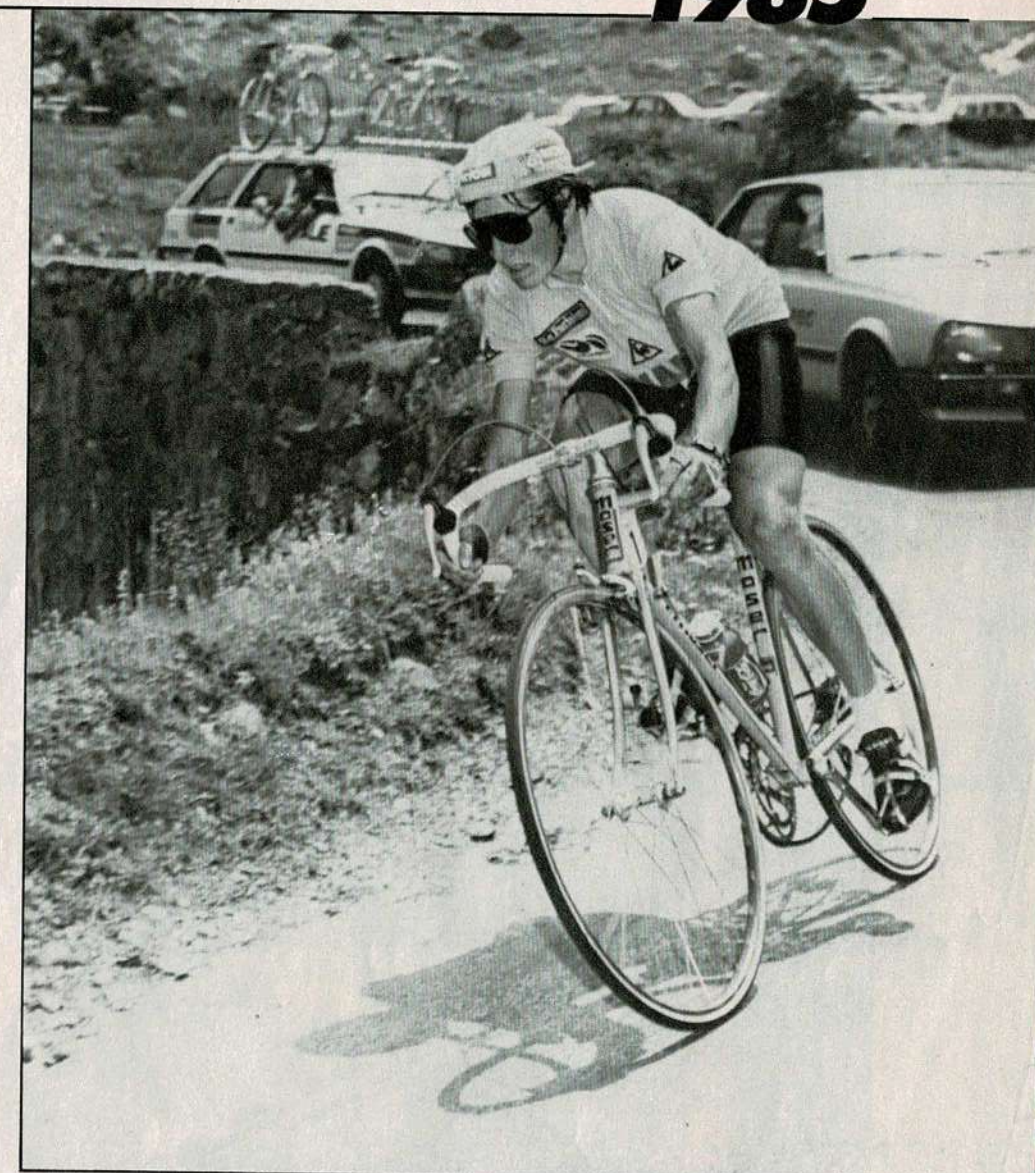
Il 1984 è un anno di grazia per Michel Platini. Si accaparra il pallone d'oro; con la Juventus vince lo scudetto, bissa il titolo di capocannoniere (20 reti in 28 partite) e si aggiudica la coppa delle Coppe contro il Porto (a destra). Platini trascina inoltre la Francia verso il successo nel campionato europeo (sopra, segna il primo gol nella finale con la Spagna) e si laurea miglior realizzatore del torneo. A sinistra i giocatori della Juventus escono dal campo dopo aver vinto lo scudetto. Da destra si riconoscono Boniek, Cabrini, Bonini, Brio, Vignola e Scirea.





Risputa Hinault

Era già riuscito a realizzare l'accoppiata Giro-Tour nell'82 e a tre anni di distanza concede il bis. Bernard Hinault il 9 giugno si impone in Italia davanti a Moser e il 21 luglio in Francia davanti a Lemond. Ecco a sinistra il bretone al Giro. Qui sotto è accanto a Maria Canins (a destra), che conquista la maglia gialla con largo margine sulla francese Longo. «Mamma» Canins è la prima italiana ad aggiudicarsi il Tour femminile.



ALLA SCOPERTA DEL CICLISMO AL FEMMINILE

Una maglia gialla di nuovo italiana ma a conquistarla è mamma Canins

Le imprese di Moser nell'anno di grazia 1984 aiutano a rifondare la grande popolarità del ciclismo. Ma come avviene spesso in questi casi, lo sportivo si attende dal grande campione il bis di quanto offerto la volta prima. Così, l'Italia moseriana più calda di quella saronniana si affaccia alla nuova stagione con rinnovata fiducia. Ma già alla Sanremo subisce la prima beffa: vince l'olandese Kuiper, che ha 36 anni, e vanta nel proprio carnet un mondiale, oltre ad un Lombardia e ad una Roubaix. Moser non riesce neanche a concedere il bis nel Giro. La corsa rosa ritrova Hinault e fa conoscenza con un drappello di americani che danno spettacolo (e anche un po' di fastidio al gruppo, che non sempre ama la «bagarre»). Si distingue, oltre al già affermato Lemond, il ventitreenne Hampstern, anch'egli californiano, professionista da appena un mese: vince la tappa del Gran Paradiso, mentre Moser

è l'unico corridore che riesce a dare qualche preoccupazione a Hinault. Al francese riesce la doppietta Giro-Tour. Ma a Parigi c'è anche un po' di trionfo italiano. Lo coglie Maria Canins, la trentaseienne «mamma» di Val Badia, nata sciatrice di fondo ed ora al vertice del ciclismo mondiale in gonnella. Per essere la prima della classe al Tour, la Canins, 53 chili in carne e ossa, percorre diecimila chilometri all'anno in bicicletta e duemila sulla neve con gli sci. Che sia l'anno degli ultratrentenni lo conferma infine il mondiale che si disputa in Italia, sul circuito veneto del Montello. Argentin — che in primavera ha fatto la rondine nella Liegi-Bastogne-Liegi — illude l'Italia intera scattando prematuramente. Raggiunto, si perde a controllarsi a vicenda con Lemond. E tra i due litiganti, il trentanovenne olandese Zoetemelk trova il modo di diventare campione del mondo.

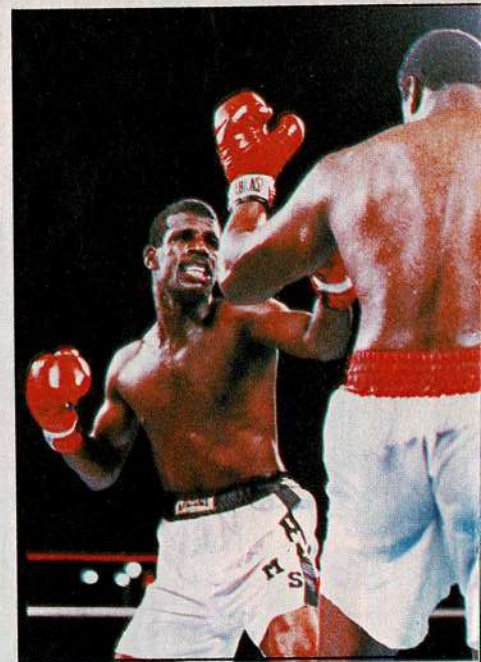


Il campionato del mondo si corre sul circuito veneto del Montello. Dopo i ritiri di Hinault e Vanderaerden, è Moreno Argentin il grande favorito. Ma è l'olandese Joop Zoetemelk (39 anni!) ad imporsi sul traguardo a braccia alzate, con 3" di vantaggio su Lemond e Argentin: un colpo di mano. Ecco qui sopra i tre protagonisti sul podio.

1985

E' Michael Spinks a entrare nella storia

Larry Holmes si ferma a 48 e il record di Marciano (49 su altrettanti incontri) è mancato. Holmes detiene il titolo lbf dei massimi e lo mette in pallo contro Michael Spinks, re dei mediomassimi. Vincendo ai punti sul ring di Las Vegas, Spinks entra nella storia del pugilato essendo il primo mediomassimo a conquistare la corona anche nella categoria superiore. Appena terminato l'incontro, il vecchio Holmes annuncia alla stampa il suo ritiro. Ma ci ripenserà per due volte.



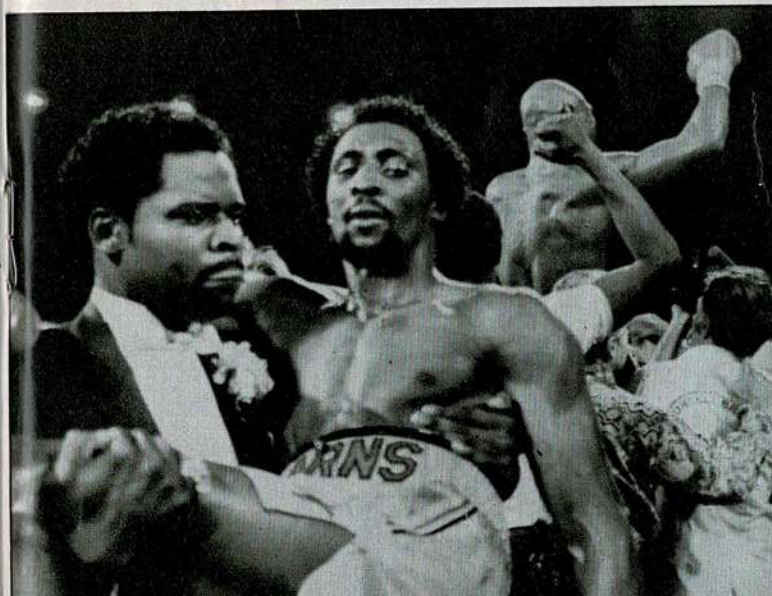
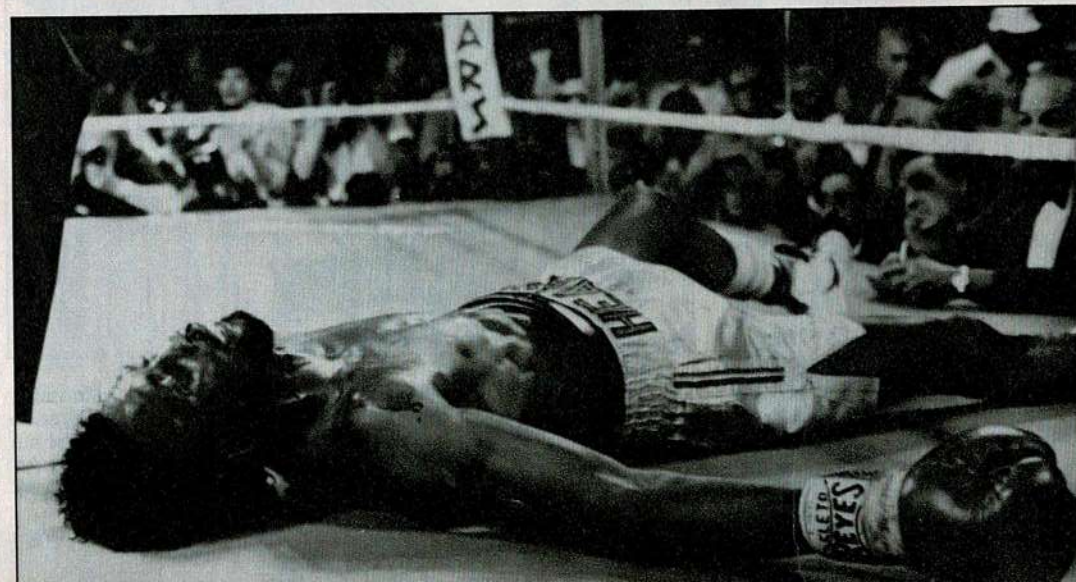
I GRANDI INCONTRI DI PUGILATO

Las Vegas incorona Hagler e Spinks

Las Vegas. La mente corre ai tavoli verdi, alle notti insonni, ai dollari che vanno e vengono a fiumi. L'atmosfera è quella ideale per gli storici incontri di pugilato. Questo sport fin dal primo Novecento sceglie spesso di convivere con le sale da gioco dei casinò. E Las Vegas fa scorrere borse miliardarie per uno dei tanti «match del secolo». Stavolta sul ring del famoso Caesar's Palace (dalla cui zona di parcheggio è stata ricavata parte della arzigogolata pista di F.1) piocono miliardi su Marvin Hagler e Thomas Hearns. Titolo in palio è la corona mondiale dei medi. Il primo è il detentore: è chiamato «The Marvellous», il meraviglioso: ha una borsa di 11 miliardi e 400 milioni di lire. Il secondo è lo sfidante: ha una borsa di 10 miliardi e 800 milioni di lire. A queste cifre vanno aggiunte le percentuali sui guadagni per diritti televisivi in 70 nazioni ed altro per un totale di 43 miliardi. Fate voi i conti... Hagler, nato a Newark nel New Jersey 31 anni prima, è protagonista di una partenza violenta e determinata che sorprende l'avversario. Non gli dà tregua e la sua aggressività non permette a Hearns di reagire. Dopo 2' e un secondo della terza ripresa il match è già finito. Hagler si conferma campione. Hearns, campione del mondo Wbc dei superwelter, fallisce l'impresa di conquistare il titolo della categoria superiore. L'altro incontro che fa storia nell'anno è quello fra i massimi, sempre statunitensi, Michael Spinks e Larry Holmes. Sede del combattimento è sempre la tentacolare Las Vegas. L'incontro è drammatico. Prevala Michael Spinks, il quale nega al rivale l'aggancio al mitico primato dell'indimenticabile Rocky Marciano. Infatti, la resa di Holmes permette a Rocky Marciano di rimanere l'unico campione della categoria ad essersi ritirato imbattuto dopo 49 incontri tutti vittoriosi. Record difficilmente superabile.

Marvin Hagler il distruttore

Bastano otto minuti ad Hagler per distruggere Hearns nel match disputato il 15 aprile a Las Vegas e per conservare il titolo. Dopo un primo round violentissimo contrassegnato da una bella partenza dello sfidante, al secondo minuto della terza ripresa una serie di destri di Hagler (sopra) mette al tappeto Hearns (a sinistra) che rimane a lungo svenuto tanto da dover essere trasportato fuori a braccia mentre Marvin Hagler esulta (a destra).



1985



La vittoria del buon senso

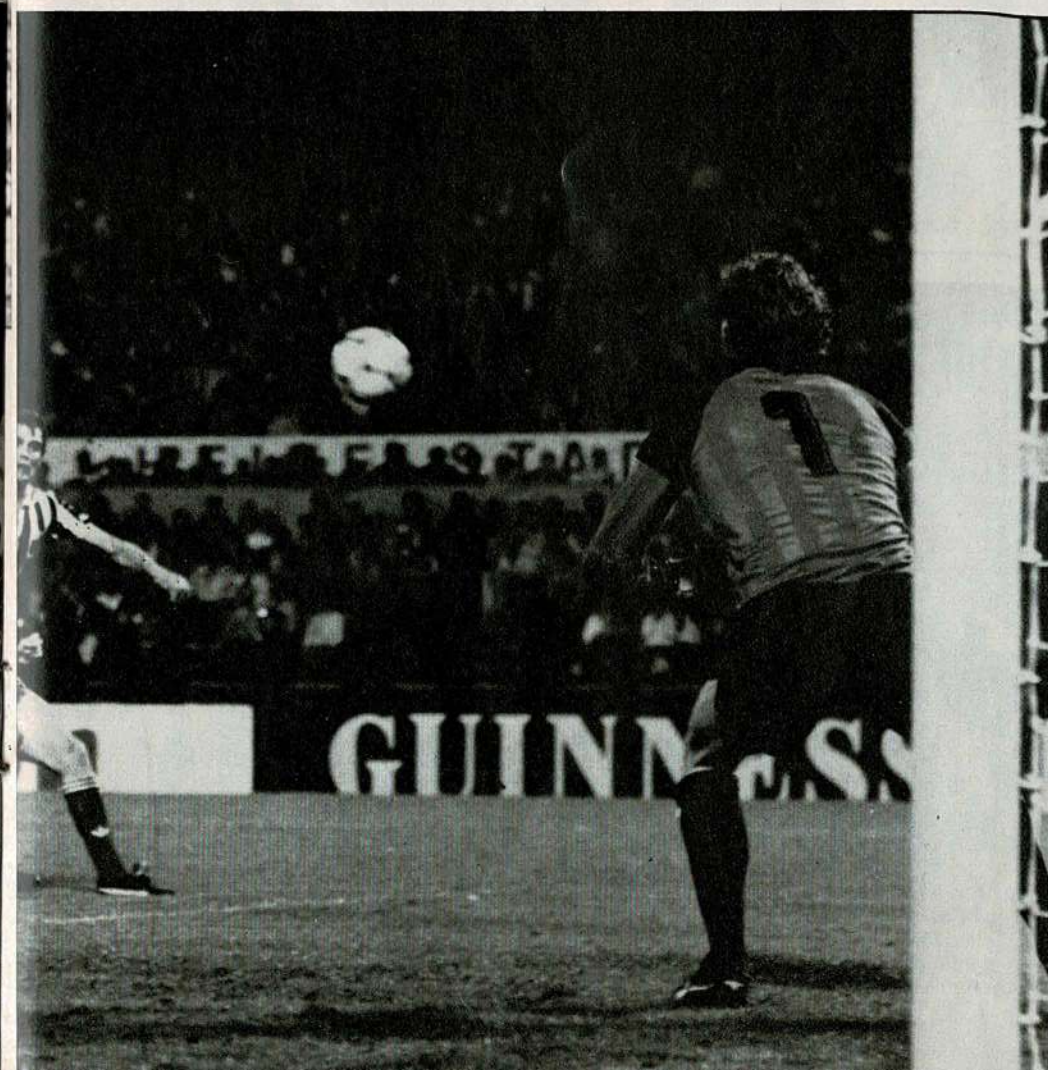
E' lo scudetto del buon senso. Il Verona iscrive per la prima volta il suo nome nell'albo d'oro del campionato grazie a una squadra costruita pezzo per pezzo da un allenatore anti-personaggio come Bagnoli, che con pochi mezzi mette insieme gente come Garellà, Di Gennaro, Fanna, Elkjaer e Briegel. Il Verona scatta subito in testa fra la sufficienza dei rivali: «E' solo un fuoco di paglia» dicono, ma i gialloblù non mollano e il 12 maggio pareggiano a Bergamo contro l'Atalanta e conquistano il punto decisivo. Ecco a destra i giocatori che si abbracciano prima di portare in trionfo Osvaldo Bagnoli (a sinistra).



CAMPIONATO AL VERONA

Lo scudetto approda in riva all'Adige

La Juve campione rincorre con determinazione la coppa Campioni sfuggitale in più occasioni, comunque mai agguantata. E' l'unico trofeo che manca nella bacheca della società bianconera che finora ha vinto 21 volte il titolo italiano (per cui porta due stelle sul cuore), 7 volte la coppa Italia e, in Europa, una volta la coppa Uefa e la coppa Coppe. Quest'anno sembra la volta buona: la strada che porta alla finale per i bianconeri è più facile che il cammino in campionato. Platini guida la Juve ad eliminare via via i finlandesi dell'Ilves Tampere, gli svizzeri del Grasshoppers, i cechi dello Sparta Praga e i francesi del Bordeaux. Peccato che la festa finale sia funestata dai gravi incidenti sugli spalti dell'Heysel di Bruxelles, fomentati dai tifosi del Liverpool: il bilancio è tragico, 39 morti. La finale si gioca egualmente, vince la Juve con un rigore di Platini, ma il cuore e la mente sono accanto a quegli sfortunati che erano partiti per andarsi a godere una bella serata di sport. L'Italia del calcio si esalta invece per l'impresa di una provinciale: il Verona è protagonista di una magica stagione che porta lo scudetto in riva all'Adige, dove non era mai approdato. Il merito di questa conquista va suddiviso fra chi è in panchina, Osvaldo Bagnoli, e i diciassette giocatori che si sono di volta in volta scatenati in campo: la potenza di Briegel e l'irruenza di Elkjaer, ma soprattutto l'amalgama del collettivo che esalta, al di là delle caratteristiche dei due stranieri che spesso fanno la differenza, l'intelligenza di Di Gennaro, la sapienza di Tricella, le doti di Fanna, l'opportunismo di Galderisi, le volate di Marangon, le invenzioni di Garellà. I gialloblù vanno in testa alla classifica alla prima giornata (3-1 al Napoli di Maradona) e ci stanno sino alla fine: un primato riuscito soltanto alla Juve (quattro volte, la prima nel 1930-31 e l'ultima nel 1959-60), all'Inter e al Milan.

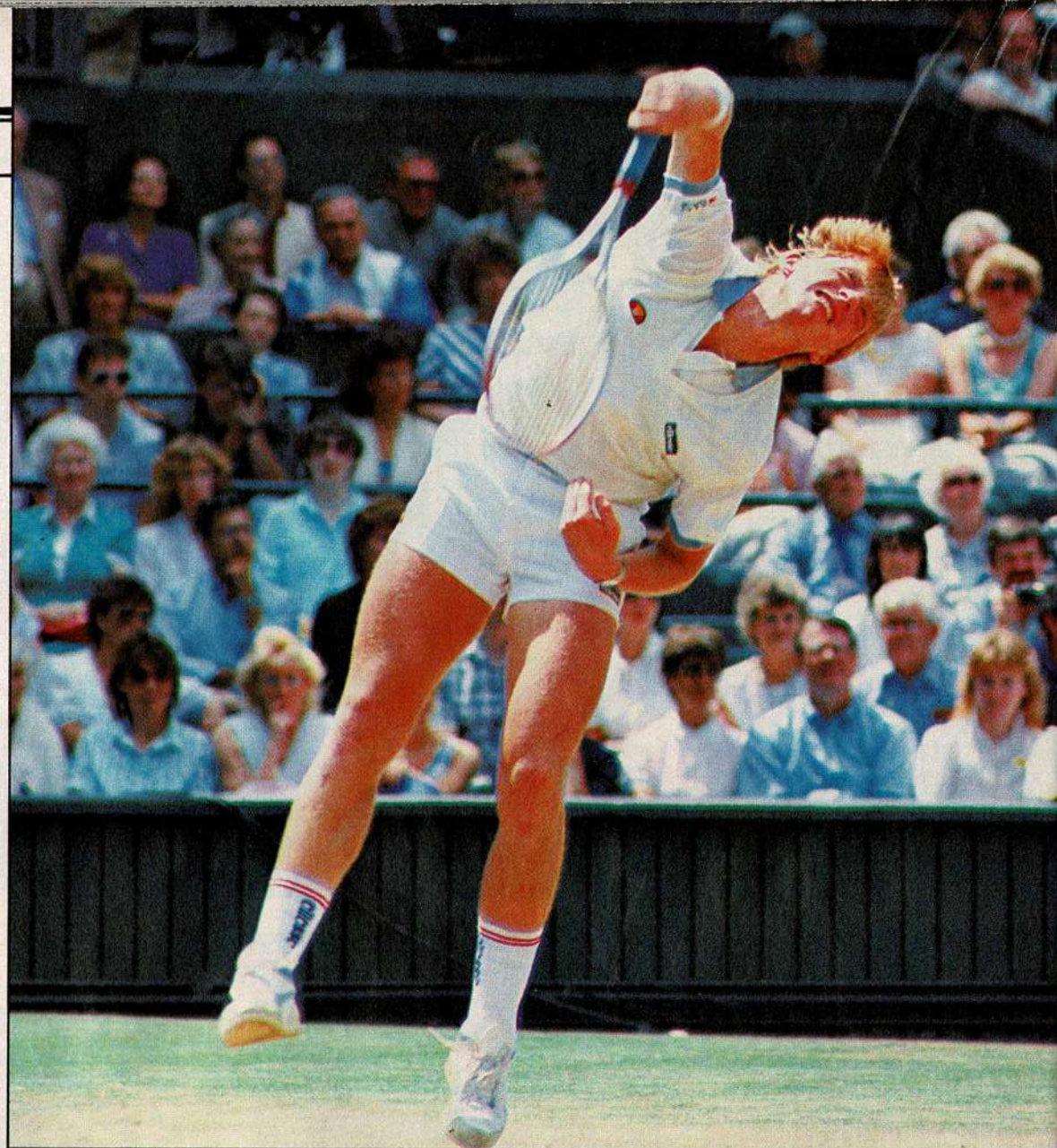


Tragica coppa

Alla Juve manca solo la coppa dei Campioni e riesce a conquistarla nella notte più tragica della sua storia. Prima dell'inizio della finale con il Liverpool, a Bruxelles, i tifosi inglesi attaccano un gruppo di spettatori italiani e si scatena il finimondo. Muoiono 39 persone. Ecco sopra Boniek che consola una donna in lacrime. A sinistra una fase di gioco della partita, che la Juve vince per 1-0.

Il giovane re di Wimbledon

Giorno per giorno la favola di Boris Becker a Wimbledon acquista sempre più i contorni della realtà, e si trasforma in apoteosi quando «Bum Bum» batte Curren in finale. Becker è il primo tedesco a conquistare Wimbledon, è il più giovane vincitore ed è il primo che si impone senza essere testa di serie. Ecco il tedesco a destra mentre si esibisce nel suo terrificante servizio e, sotto, mentre risponde all'applauso di Wimbledon.



Ma la Davis premia la Svezia

La Germania di Boris Becker arriva alla finale di coppa Davis ma si deve arrendere ai grandi di Svezia. Il «fenomeno» Becker tiene in corsa la sua squadra fino all'ultimo giorno vincendo contro Wilander e conquistando così il punto del pareggio (2-2). Nell'ultimo singolare, però, Edberg rimette le cose a posto battendo Westphal e i tedeschi (gli ultimi a destra) devono accontentarsi di guardare gli svedesi alzare il prestigioso trofeo.



1985

Lendl: colpo da 2 miliardi

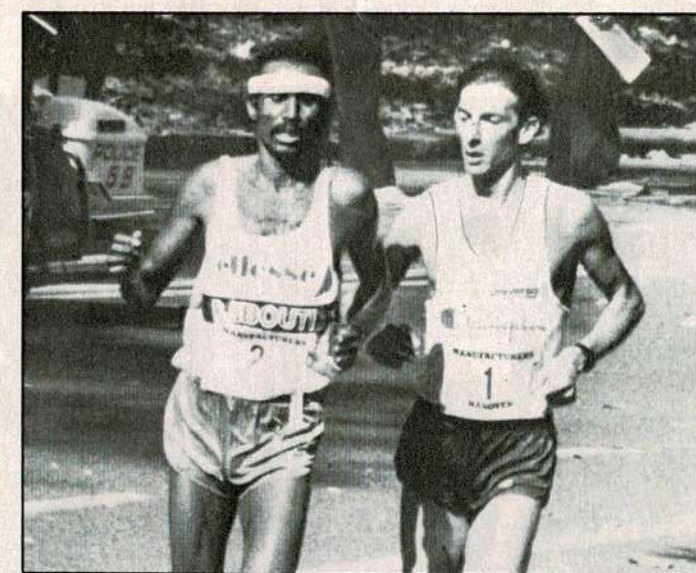
Ivan Lendl vince per la terza volta il torneo di Anversa battendo McEnroe 1-6, 7-6, 6-2, 6-2, e si aggiudica la racchetta speciale messa in palio dai gioiellieri di Anversa, destinata a chi avesse vinto tre edizioni entro cinque anni. La racchetta è in grandezza naturale e vale oltre 700 mila dollari. E' fatta con sei chilogrammi d'oro ed è tempestata di 1421 diamanti. Oltre alla racchetta, Lendl si aggiudica un premio di 200 mila dollari. In totale porta a casa quasi due miliardi di lire. Ecco la fine dell'incontro tra il ceco e lo statunitense McEnroe.



DUE GRANDI AVVENIMENTI, DUE NUOVI PERSONAGGI

Wimbledon scopre Boris Becker New York s'innamora di «Orlando»

Wimbledon, sede del torneo mondiale di tennis più prestigioso, incorona un biondo tedesco di 17 anni e sette mesi appena. E' Boris Becker, che diventa così il più giovane vincitore di Wimbledon, anticipando di due anni William Baddeley che deteneva il primato di precocità dal lontanissimo 1891. Ma quella di Baddeley era un'epoca in cui il tennis era praticato da pochi e la competizione non era disumana come nei tempi attuali. Se mai, è più importante e significativo il raffronto con Bjorn Borg, che ha vinto il primo dei suoi cinque Wimbledon consecutivi a vent'anni e un mese contro i 17 e sette di Becker. E nel giorno del trionfo del tedesco, i giornali fanno anche notare che, ventiquattro ore prima, il torneo juniores è stato vinto dal messicano Lavallo di quattro mesi più anziano di Becker il cui successo sovverte tutte le regole e le gerarchie consolidate. E tutto ciò avviene con una tale veemenza da lasciare stupefatti. Di famiglia facoltosa, Becker è stato costruito per il tennis: la sua completezza tecnica è dimostrata dalla sua capacità, alla sua età, di giocare bene su tutte le superfici. Il diritto è il suo colpo più naturale e, dopo il servizio, il migliore. Cade una pioggia di dollari sul ragazzo che due mesi prima era considerato soltanto un giovane di belle speranze e basta. Ma anche il numero 1 del tennis mondiale, Ivan Lendl, non è da meno: in finale ad Anversa batte McEnroe e conquista la racchetta di diamanti, mentre Becker non è sufficiente alla Germania Occidentale per vincere la coppa Davis che finisce alla Svezia. A fine ottobre, l'attenzione dell'Italia sportiva si sposta (anche grazie alla diretta televisiva via satellite) sulla maratona di New York. La gente ha scoperto Pizzolato che ha vinto l'anno prima (in America lo chiamano Orlando, scambiando il cognome col nome). E Pizzolato concede il bis con un energico finale.



«Pizzo what?» si chiedono gli americani nell'84 quando lo sconosciuto Orlando Pizzolato vince la maratona di New York. L'anno dopo lo conoscono bene e lui concede il bis. Rimane a lungo nel gruppo e raggiunge l'aficano Salen dopo due ore di corsa (sopra). Poi, a 5 km dalla fine, Pizzolato scappa e vince in perfetta solitudine.

1986

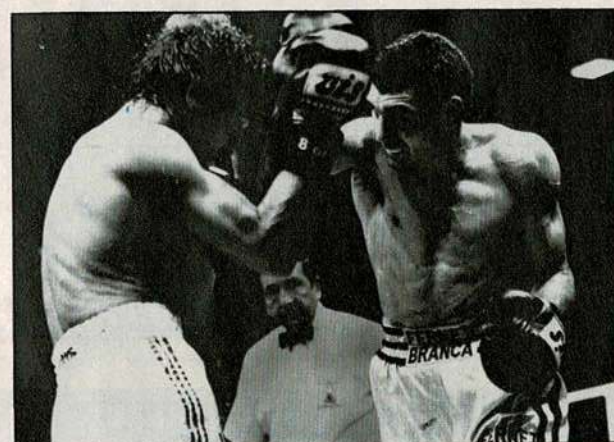
CICLISMO E BOXE A BRACCETTO

Argentin e Oliva gemelli mondiali

Che combinazione. Ci sono due date in cui ciclismo e pugilato vanno a braccetto: 15 marzo e 6 settembre. Nella prima circostanza, mentre la Milano-Sanremo consacra l'irlandese Kelly, a pochi chilometri in linea d'aria, a Montecarlo, Patrizio Oliva toglie il mondiale dei superleggeri all'argentino Ubaldo Sacco dominandolo ai punti. Nella seconda, mentre il pugile napoletano difende sul ring di casa la corona mondiale contro lo statunitense Brian Brunette, che si arrende nel corso della terza ripresa per l'intervento dei suoi «secondi», a Colorado Springs il ciclismo italiano corona una straordinaria stagione grazie ad Argentin. Il veneto, che ha concesso in primavera il bis nella Liegi-Bastogne-Liegi, domina il mondiale: promuove una fuga di dieci a 75 km dal traguardo. Via via le «foglie secche» cadono e alla fine rimangono Argentin e Mottet. L'azzurro (nell'occasione i ciclisti italiani indossano una maglia disegnata da uno stilista) non ha difficoltà a vincere. Come difficoltà ne incontra poche Roberto Visentini per far suo finalmente il Giro. Nella tappa di Foppolo, il bresciano capisce di avere la corsa in tasca. Non l'angosciano alle spalle Saronni a oltre 1', né Moser a oltre 2', né Lemond il più deludente dei candidati al successo. E nella squadra di Visentini fa bottino pieno (cinque vittorie di tappa) un altro bresciano, «ciclone» Bontempi. E' il suo anno di grazia, giacché in primavera è già sfrecciato primo nella Gand-Wevelgem. E raccoglie applausi anche al Tour di Lemond (fra le donne si ripete la Canins) dove s'impone in tre tappe. Ma il sigillo aureo all'annata eccezionale del nostro ciclismo pur senza un vero e proprio fuoriclasse in mano, è contrassegnato dalla nuova «ora» di Moser, stavolta a livello del mare, sul legno del Vigorelli, per una volta tornato a essere pista magica con tanto calore e tanto tifo attorno.



Due campioni del mondo per l'Italia. Moreno Argentin conquista l'alloro a Colorado Springs, mentre Patrizio Oliva strappa a Sacco il titolo Wba dei superleggeri (sotto). Alla lettura del verdetto la sorella del campione sviene per l'emozione.



E' sempre l'ora di Moser!

26 settembre: Francesco Moser percorre al Vigorelli di Milano 48,543 km in un'ora e batte il record del mondo a livello del mare. All'arrivo si stende sul prato e per alcuni minuti non riesce ad alzarsi. Forse pensa a una frase di Coppi: «Meglio distrutti e vincitori che sorridenti e battuti». Moser aspetta una settimana e il 3 ottobre è ancora sulla pista del Vigorelli. Questa volta l'obiettivo è abbattere il muro dei 49 minuti e il trentino lo supera in scioltezza: 49,801 il riscontro cronometrico. A sinistra, l'esultanza dopo il tentativo riuscito.



Bravo Visentini buon compleanno

La stagione ciclistica si apre come la precedente. Vince infatti la Sanremo il trionfatore dell'ultimo Lombardia: Sean Kelly (a sinistra). L'irlandese anticipa sul traguardo di corso Cavallotti Lemond e Beccia. Il 2 giugno si conclude a Merano il giro d'Italia, proprio il giorno in cui Roberto Visentini compie 29 anni. Il bresciano si regala la prima vittoria al Giro. Visentini vince una sola tappa, la sesta (Cosenza-Potenza), poi conquista la maglia rosa, che porterà fino al termine, nella sedicesima, la Erba-Foppo (sopra).

1986

Altobelli nuovo Rossi

L'Italia arriva in Messico per difendere il titolo conquistato in Spagna fra le incertezze di Bearzot, che non riesce a trovare la squadra migliore, e quelle del pubblico che stenta a credere negli azzurri. L'esordio avviene contro la Bulgaria sotto gli occhi del presidente messicano De la Madrid e di Joao Havelange (sotto, gli ultimi due a destra). Non c'è Paolo Rossi, al quale Bearzot preferisce Galderisi e Altobelli. L'interista aspetta 43' per far dimenticare Pablito e (a destra) portare in vantaggio l'Italia. E' la rete numero 1197 del campionato.



MONDIALI DI CALCIO IN MESSICO

Via all'avventura ed è subito beffa Ci facciamo raggiungere dai bulgari

Il fatto di essere campioni del mondo permette alla nazionale di Bearzot di non dover affrontare l'ostacolo delle qualificazioni per andare a giocare il mondiale in Messico, sedici anni dopo quel secondo posto dietro il Brasile, prestigioso sul campo ma foriero di polemiche, l'ultima delle quali — i famosi sei minuti di Rivera — sembra ancora di attualità. Gli azzurri vanno alla fase finale di diritto, ma è opinione diffusa che la nuova avventura non goda di prospettive molto rosee. Molto deriva dal cammino zoppicante che la nazionale campione del mondo ha fatto dopo il trionfo di Madrid. A un mese dall'esordio messicano, Bearzot è ancora alla ricerca di un'intelaiatura tecnica che fatica a trovare. A Tricella libero viene preferito il «vecchio» Scirea, in regia non si trova il successore di Antognoni anche se Di Gennaro fa intravedere buone qualità, si rivede Paolo Rossi all'attacco ma si intuisce che il giocatore non è più il campione di quattro anni prima in Spagna.

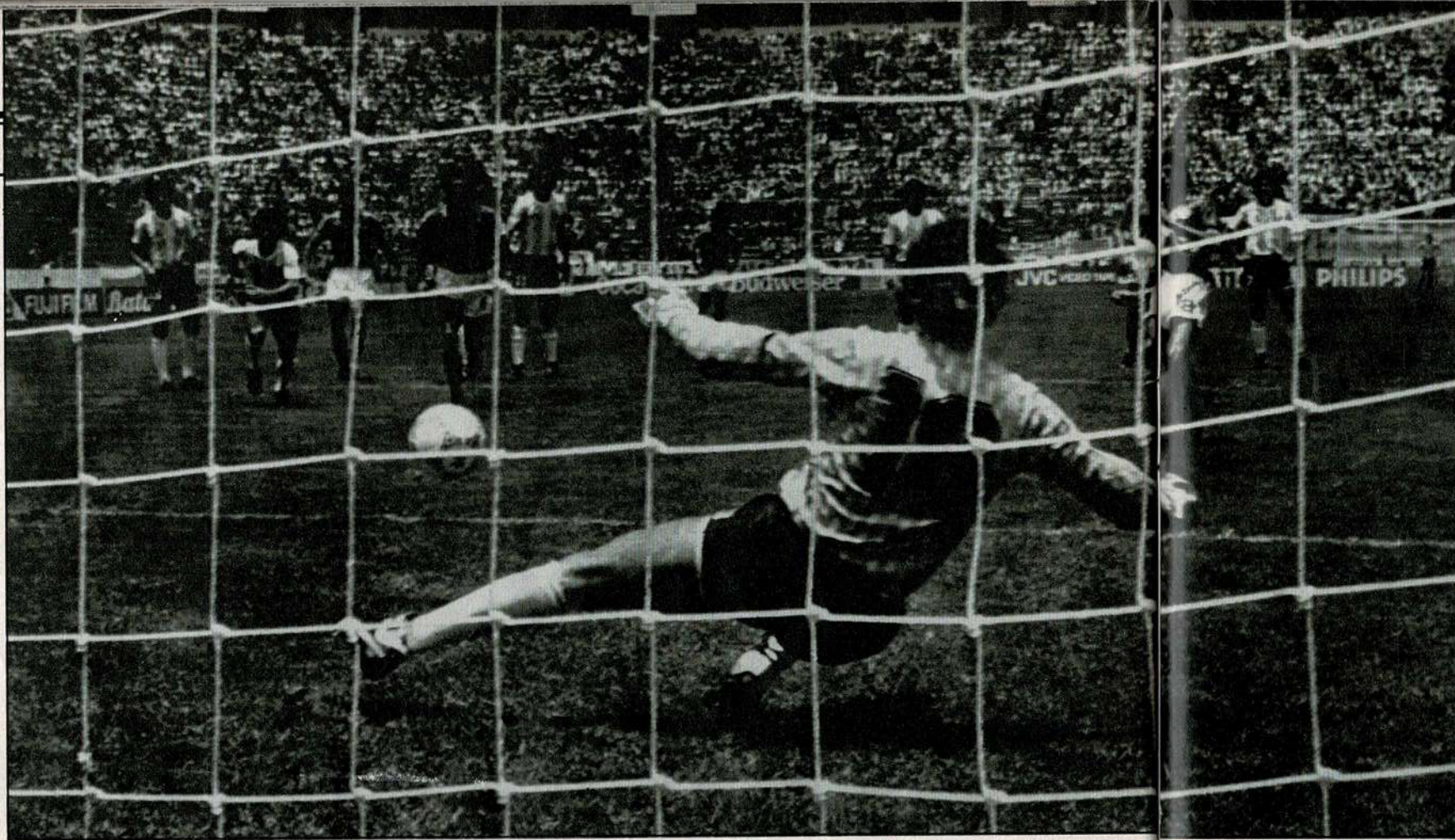
Bearzot prova a ringiovanire la squadra con l'innesto parziale di De Napoli, Nela e Viali nelle ultime amichevoli con Austria (2-1) e Cina (2-0) prima della partenza. Dopo un'altalena di tentativi si ha l'impressione che questa Italia voli in Messico con scarse garanzie di successo. Però, i precedenti d'Argentina e Spagna, dove gli azzurri erano partiti senza pronostico favorevole ed erano giunti a traguardi inattesi, fanno sperare. Così, Bearzot sceglie gli undici per la partita inaugurale con la Bulgaria: Galli; Bergomi, Cabrini, De Napoli, Vierchowod, Scirea; Conti, Bagni, Galderisi, Di Gennaro, Altobelli. Le scelte sembrano azzeccate poiché la squadra si muove bene, domina, va in vantaggio con Altobelli. E' gradevole anche con Viali subentrato al posto di Conti dopo 65', ma a 5' dalla conclusione il gol-beffa di Sirakov ci raggela. E Bearzot ha il presentimento che questo punto regalato ai bulgari potrà costarci caro prima di arrivare ai quarti.

La beffa di Sirakov

Il sogno dell'Italia di cominciare bene il mondiale dura poco. La Bulgaria dell'allenatore Vutsov, poco considerata alla vigilia, difende lo 0-1 senza lasciare spazio alle conclusioni azzurre e a cinque minuti dal termine pesca il jolly con Sirakov (a destra), che di testa manda la palla alle spalle di Galli. Il mondiale dell'Italia comincia subito in salita. La nota positiva viene dalla prova offerta dal quasi esordiente De Napoli, che alla seconda apparizione in azzurro dimostra una spiccata personalità e non fa rimpiangere il Tardelli del mondiale '82.

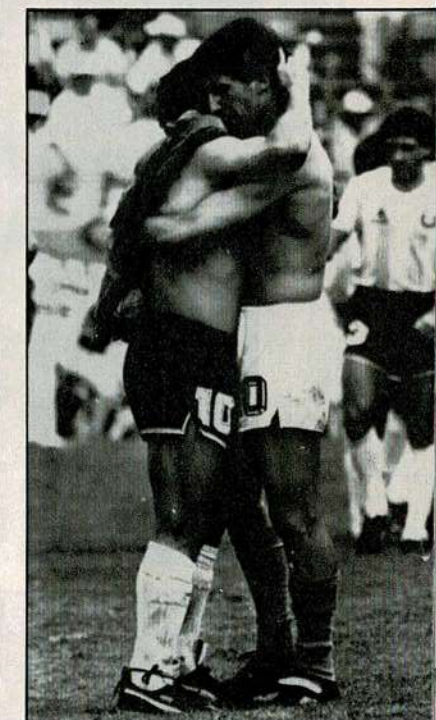


1986



E alla fine un abbraccio

Come reagirà Maradona incontrando i suoi compagni di squadra del Napoli? La domanda è sulla bocca di tutti. La risposta è in queste immagini. A sinistra Bagni non fa troppi complimenti e manda a terra il campione argentino, ma ecco alla fine dell'incontro l'abbraccio fra gli amici-rivali.



MONDIALI DI CALCIO IN MESSICO

Altobelli scaccia l'incubo coreano ma sono i francesi a farci paura



Bearzot non ha motivo di cambiare formazione, anche se la beffa subita dalla Bulgaria trova responsabilità oggettive in una difesa poco accorta. Agli azzurri tocca un esame difficile, peraltro superato brillantemente più volte in passato: l'Argentina di Maradona. Per un giorno, Napoli davanti al video tradisce il suo idolo argentino e tifa Altobelli. E il centravanti dell'Inter si conferma cannoniere azzurro realizzando dopo solo 6' un gol su rigore. Ma il vantaggio non spinge l'Italia a osare di più. Anzi, la squadra si arrocca nella propria metà campo. Preoccupati forse di bloccare Maradona, gli azzurri perdono il controllo del centrocampo e subiscono al 34' il gol del pareggio proprio da Maradona, complice una grave indecisione della difesa, Galli compreso, immobile sul diagonale preciso ma non irresistibile. Nella ripresa un palo di Conti e un forte tiro di Cabrini sono gli unici lampi nel gioco sempre meno coraggioso degli azzurri. Si capisce che l'1-1 sta bene a tutti. Prevale la paura di perdere e finisce tra i fischi. Ma chi sta meglio è chiaramente l'Argentina che ha già sconfitto i sudcoreani ed è in testa al girone. Accade quindi che, anche battendo la Corea del Sud, all'Italia toccherà negli ottavi la Francia di Platini, un rospo che si sarebbe preferito evitare. E arriva il giorno della Corea: è quella del Sud e non ha niente a che fare con quella del Nord che ci beffò vent'anni prima in Inghilterra. Bearzot si affida ancora ad Altobelli: e lui scaccia l'incubo coreano. Con uno splendido gol sblocca il risultato al 18', poi sbaglia un rigore e la Corea ci spaventa pareggiando. Ma ancora Altobelli ci riporta in vantaggio e propizia un autogol degli avversari. Si vince, ma attorno alla nazionale nascono più dubbi e perplessità che sicurezze: la Francia campione d'Europa ci fa davvero paura. Ci proviamo senza molta convinzione dentro.

L'Italia affronta l'Argentina nella partita più attesa della fase iniziale. Dopo il mezzo passo falso contro la Bulgaria, gli azzurri non possono perdere. Così, dopo il rigore di Altobelli al 6' (in alto) e il beffardo pareggio di Maradona (sopra) che gela la disattenta difesa italiana, la partita si addormenta e finisce tra i fischi del pubblico



Il nerazzurro è protagonista

Il nome di Pak-Doo-Ik, il dentista nordcoreano che eliminò l'Italia nei mondiali del '66, risuona nelle orecchie dei giocatori azzurri, e così quando si avvicina il momento di incontrare i sudcoreani c'è chi teme la beffa. Altobelli però, pur sbagliando un rigore, centra due volte il bersaglio e propizia un'autorete. La difesa italiana trova modo lo stesso di incassare due gol. Il primo a opera di Choi Soon, il secondo di Hug Jung (a sinistra).

1986



Per controllare meglio lo «spauracchio» Platini, Bearzot tiene in panchina Di Gennaro e inserisce Baresi, ma la mossa non dà i risultati sperati. Baresi si incolla al francese (sopra) ma non può fare niente la prima volta che l'avversario si trova smarcato. Anche l'aiuto di De Napoli (a sinistra) risulta inutile. E gli azzurri fanno tristemente le valigie.

MONDIALI DI CALCIO

Platini ci umilia Bearzot se ne va

Si va ad affrontare la Francia con la mentalità del condannato a morte. La paura di affrontare un Platini che ha una voglia matta di dare una lezione al calcio italiano di cui è stagionalmente protagonista, amato e odiato, induce Bearzot a preferire Baresi a Di Gennaro. Priva di regista, la nazionale appare snaturata a tal punto da non sapere far gioco. Si vive in parità per meno di un quarto d'ora e questo pezzetto di partita vede la nazionale azzurra paralizzata a centrocampo in un attendismo privo di senso. Sembra quasi che la gara non sia appena all'inizio ma negli ultimi minuti dei supplementari e ci si voglia aggrappare ai rigori. Sembra un atteggiamento mentalmente programmato e costituisce l'aspetto più avvilente di un addio privo di strugimenti, di brividi, di drammi. Gli azzurri non lasciano la minima traccia di un patema, di una sofferenza. Al primo errore di Baresi, ecco Platini andare in gol con una facilità estrema. E' il 14'. Al 57' raddoppia Stopyra. La tardiva immissione di Viali e Di Gennaro non scalfisce il risultato nettamente in favore dei francesi. Morale: Platini rimanda a casa una povera «Italietta». Eravamo campioni, ora siamo fantasmi, è il titolo di prima pagina della «Gazzetta». E' l'ultima Italia di Bearzot quella che lascia il mondiale nella più brutta partita degli ottavi vista in Messico. Non si avverte minimamente il clima di cambio della guardia fra i campioni uscenti e quelli che verranno. «Chi avrà la fortuna — scrive il direttore della «Gazzetta», Candido Cannavò, a conclusione del suo fondo — e il merito di conquistare questo titolo, non lo erediterà dai meravigliosi campioni di Spagna, ma da un drappello di fantasmi che, ormai da quasi quattro anni, non facevano paura a nessuno». Andiamo a goderci i quarti, mentre gli azzurri fanno le valigie.

Azzurri rinunciari

«Italia, fiasco mundial». «A casa senza scuse». «Una resa assurda». «Eravamo campioni, ora siamo fantasmi». Ecco una serie di titoli dei giornali sportivi il giorno dopo la partita fra Francia e Italia. Sotto accusa è la tattica eccessivamente rinunciataria adottata da Bearzot. L'uomo più temuto è Michel Platini e proprio lui colpisce per primo dopo soli 14' di gioco. Sfruttando un errore della difesa, Platini supera Cabrini e Galli con un morbido tocco (a sinistra). Al 56' Stopyra (a destra) realizza il secondo gol chiudendo la partita e l'infelice avventura dell'Italia in Messico.





1986

Rigori amari per il Brasile

Per decidere chi deve andare in semifinale tra Brasile e Francia è necessario ricorrere ai rigori. Nel primo tempo segnano Careca e Platini. I brasiliani buttano via un rigore con Zico (a destra) e al termine dei tempi supplementari il risultato è ancora pari. Il Brasile completa il «suicidio» con gli errori dal dischetto di Socrates e Julio Cesar e viene eliminato.

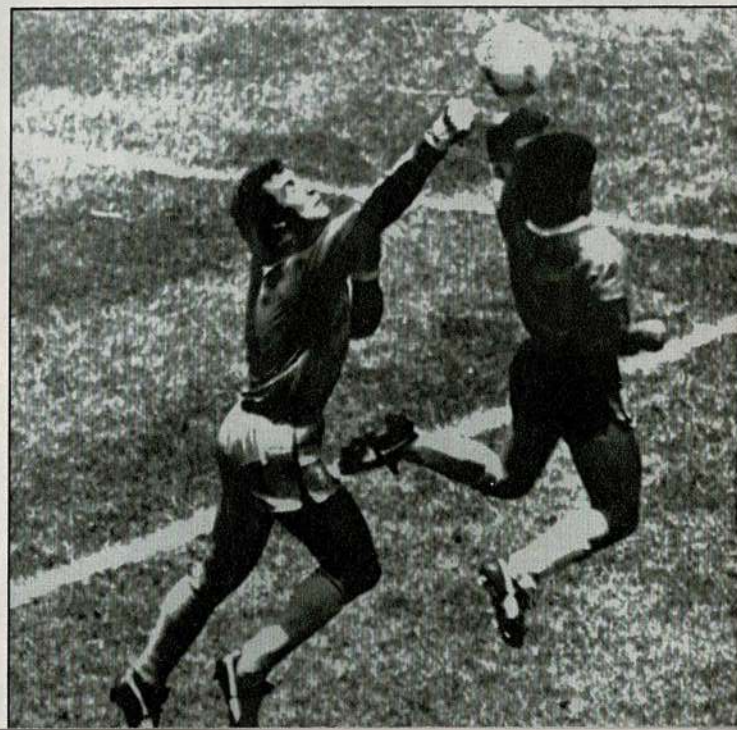


Speculazione e collettivo

Sono due squadre che giocano un calcio fatto spesso di speculazione, Germania e Belgio approdano alle semifinali superando ai rigori rispettivamente Messico e Spagna. Nel Belgio si mette in luce il giovane Scifo (sopra contrastato da Calderè); nella Germania è il collettivo che entusiasma. Ecco i giocatori festeggiare la vittoria con l'allenatore Beckenbauer.



L'Argentina è l'unica squadra sudamericana che arriva alle semifinali. Il merito è di Maradona. Nella partita con l'Inghilterra segna al 51' di pugno (a destra). Le proteste del portiere della nazionale inglese, Shilton, non servono a nulla. Maradona raddoppia poco dopo partendo dalla sua difesa e superando in dribbling quattro avversari.



MONDIALI DI CALCIO IN MESSICO

Maradona come Piola fa gol di pugno E' così che mette k.o. gli inglesi

L'Italia lascia il Messico e il tifo degli italiani si sposta dagli azzurri di Bearzot, da cui ci si sente traditi, alla Francia di Platini o all'Argentina di Maradona o al Brasile di Zico, Socrates e Junior. Intanto il torneo offre stelle che destano interesse sul mercato di casa nostra: tra gli altri, lo spagnolo Butragueño, il messicano Sanchez, l'inglese Lineker destinato a essere il successore di Paolo Rossi nell'albo d'oro dei cannonieri del mondiale, il tedesco Berthold, il belga Scifo. Tre dei quattro quarti di finale finiscono ai rigori e promuovono Francia, Germania Ovest e Belgio. L'Argentina invece, grazie a due «prodezze» del fuoriclasse del Napoli, abbatte l'Inghilterra. Ma la prima prodezza è roba da «mariuolo», un gioco di destrezza cui abbocca l'arbitro tunisino Bennaceur. Al 5' della ripresa, Maradona beffa infatti Shilton in uscita soffiandogli di pugno un cross da destra di Valdano deviato dalla testa di un difensore inglese. La frittata è fatta (da parte

dell'arbitro) e inutili sono le proteste. E Maradona? Sa di avere la coscienza poco pulita e si riscatta dopo soli 4' in maniera sublime: raccoglie palla a centrocampo, scarta un avversario, fila in mezzo ad altri due, fa un ultimo scatto piombando in area, attira fuori porta Shilton, l'aggira e deposita la palla in rete: tutto in velocità, tutto con eccezionale maestria. E l'Azteca scatta in piedi in un lungo applauso. Dall'altra parte, Platini festeggia i suoi 31 anni e il Brasile gli regala la promozione alla semifinale. I brasiliani vanno in vantaggio con Careca ma Platini li raggiunge. Poi il primo regalo: Zico sbaglia un rigore. Così l'emozionante sfida viene decisa dopo 120' ai calci di rigore. Dopo Socrates, sbaglia proprio Platini, ma Julio Cesar fa il secondo regalo ai francesi commettendo l'ultimo e decisivo errore che promuove i francesi, peraltro meritevoli. Una semifinale (Germania Ovest-Francia) ripete Spagna '82, l'altra è Argentina-Belgio.

1986

MONDIALI DI CALCIO

Grazie Maradona Viva l'Argentina!

Due volte 2-0. Così le semifinali emettono il verdetto in favore dell'Argentina di Maradona e della Germania di Rummenigge e Briegel. Piange Platini e finisce il sogno del Belgio di Scifo. I tedeschi conquistano per la quinta volta l'ingresso in finale e, proprio come quattro anni prima in Spagna, passano a spese di una Francia che non gioca con il brio e la lucidità delle precedenti partite vinte contro l'Italia e il Brasile. La Germania va in vantaggio dopo nove minuti con Brehme, a seguito di un calcio di punizione per un fallo su Rummenigge. Al quarto d'ora i francesi si strappano i capelli per il fallito pareggio da parte di Bossis dopo una splendida conclusione di Platini respinta da Schumacher. Il disperato e disordinato assalto dei francesi è infine punito allo scadere della partita quando con spietata freddezza Voeller segna in contropiede. Ma chi incanta è Maradona: con due gol-gioiello, a conclusione di due eccezionali slalom, l'argentino rimette i piedi a terra ai sognatori belgi e trascina i biancocelesti di Bilardo alla grande sfida con i tedeschi di Beckenbauer. Tutta l'Argentina (e Napoli) si affida all'estro del fuoriclasse: comunque vada a finire la partita decisiva per il titolo, Maradona è già eletto all'unanimità il re di questo mondiale. Nella finale dell'Azteca (sedici anni dopo quella tra Brasile e Italia) Maradona non segna, ma un suo magico lancio a 6 minuti dal termine, consente a Burruchaga di realizzare il terzo gol argentino e domare una Germania capace in 9' (dal 73' all'82') di pareggiare con Rummenigge e Voeller il 2-0 conquistato da Brown al 22' e da Valdano al 55'. Il ruolo di Maradona è determinante anche nell'impostazione tattica poiché costringe la Germania a rinunciare per troppo tempo all'elemento di maggior spinta, Matthaeus, impegnato nella marcatura del fuoriclasse sudamericano. L'Argentina è campione: Napoli esulta.

Napoli come Baires festeggia il «pibe»

La stampa presenta la finale come la partita tra la squadra più forte, l'Argentina, e quella più fortunata, la Germania. Per i sudamericani è la terza finalissima, per i tedeschi la quinta. Comincia con una vigorosa stretta di mano tra Maradona e Rummenigge, osservati dall'arbitro brasiliano Arppi Filho, e finisce con Maradona portato in trionfo con la coppa. Insieme a Buenos Aires anche Napoli festeggia la vittoria del «pibe de oro». Nella finale per il 3° posto, la Francia batte il Belgio.



Quante emozioni nel secondo tempo

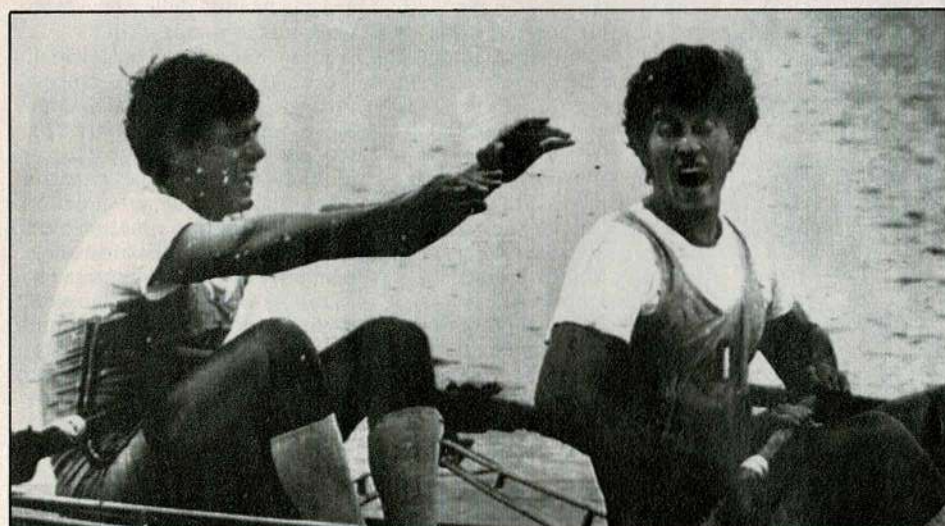
Argentina e Germania si affrontano per l'assegnazione del titolo in una partita che offre emozioni forti soprattutto nella seconda parte. Il primo tempo si chiude infatti con i sudamericani in vantaggio grazie al gol segnato da Brown (il giocatore a destra nella prima foto). Nella ripresa raddoppia Valdano (qui accanto), ma la Germania riesce a pareggiare con Rummenigge e con Voeller all'81'. Decisivo è 3' dopo il gol (a destra) realizzato da Burruchaga su invito di Maradona, quando tutti pensavano ormai ai tempi supplementari.





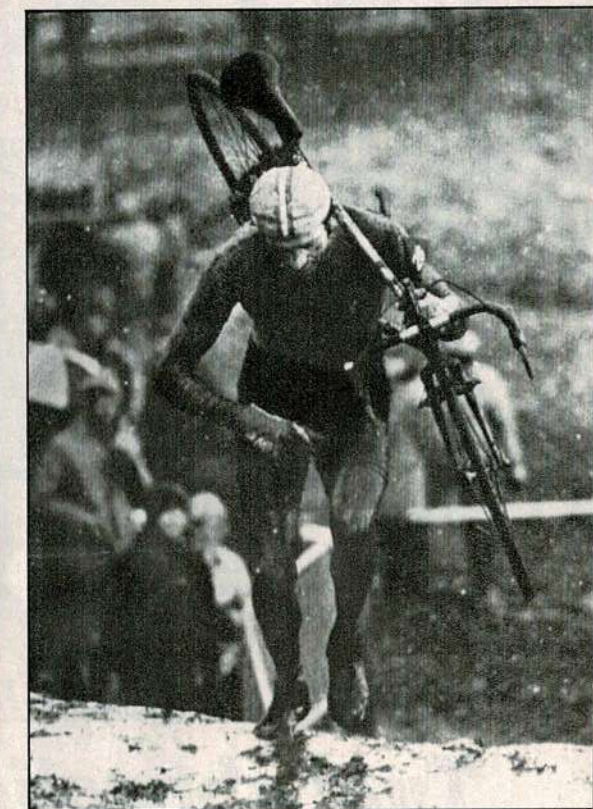
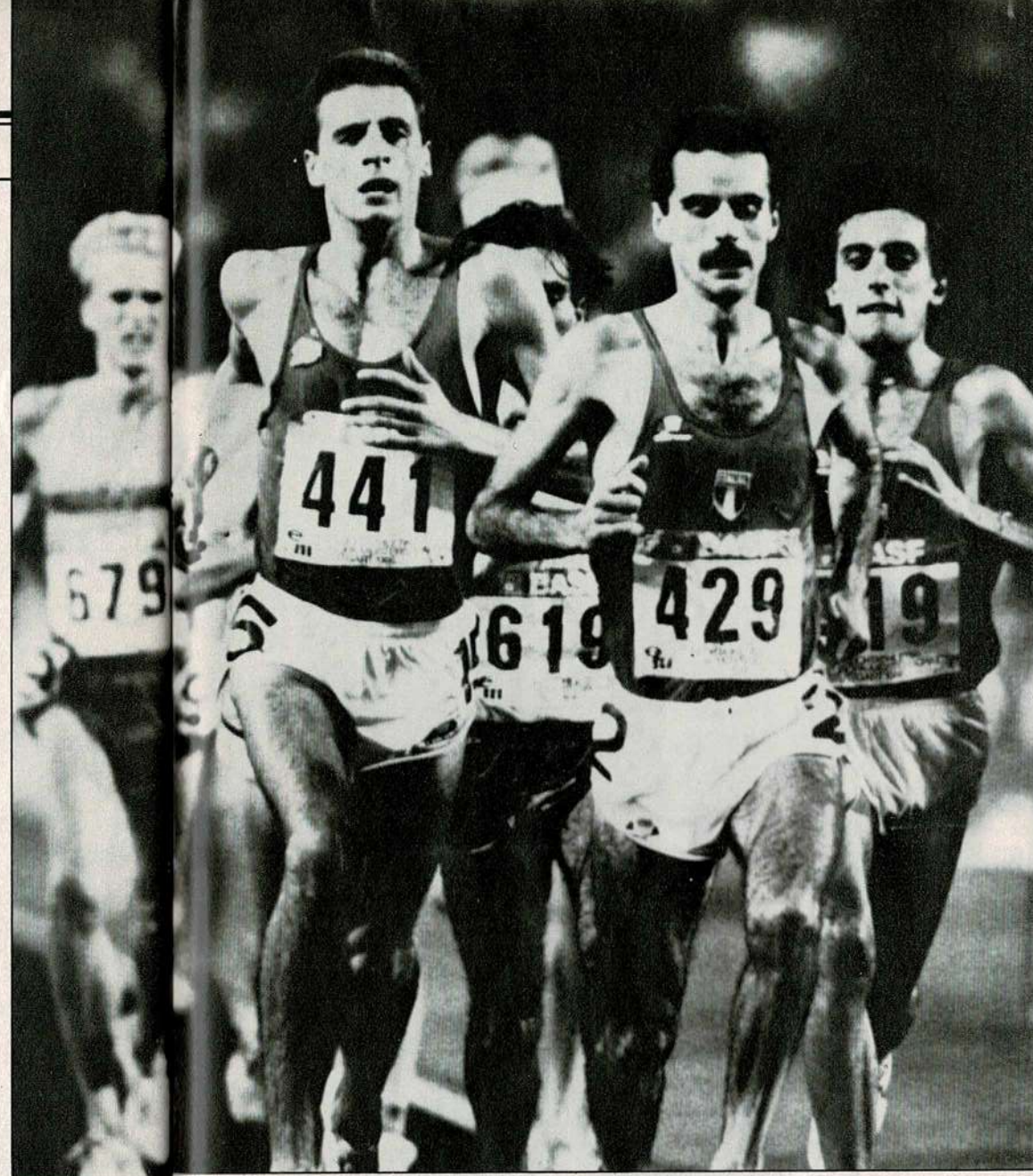
L'Italia che corre

Al campionato europeo di atletica a Stoccarda nasce lo slogan «l'Italia che corre». La finale dei 10.000 metri registra infatti un avvenimento eccezionale: tre italiani salgono sul podio. Sono (da sinistra) Stefano Mei (medaglia d'oro), Alberto Cova (argento) e Salvatore Antibo (bronzo). Mei conquista anche il secondo posto nella finale dei 5.000.



Quando la gioia si moltiplica per tre

Ecco tre momenti felici dell'anno: in alto a sinistra Gianni Poli, alla prima partecipazione, vince la maratona di New York. In alto a destra l'esultanza di Andrea Borella che ha appena conquistato il titolo mondiale di fioretto, mentre Numa ha vinto il bronzo. Qui accanto Alberto Belgeri e Igor Pesciulli, mondiali nel doppio di canottaggio a Nottingham.



25 gennaio: Vito Di Tano, sulla soglia dei 32 anni, conquista in Belgio la sua seconda maglia iridata nel ciclocross dilettanti, a sette anni dal primo successo. La corsa è resa molto dura da una bufera di neve (sopra).

Supplementari ad oltranza

L'Italia manca dalla finale dei campionati mondiali di pallanuoto dal '78. Allora riuscì a vincere, questa volta si deve accontentare della medaglia d'argento. Il secondo posto arriva al termine di una partita storica. Sono infatti necessari bene 8 tempi supplementari per dirimere la questione di superiorità tra azzurri e jugoslavi. In totale si gioca per 52 minuti anziché per i 28 regolamentari. Il punteggio finale è di 12-11 per la Jugoslavia. Anche la finale per il terzo posto si conclude ai supplementari: è l'Urss a battere la Spagna.



QUANTI LAMPI NELL'ANNATA DEGLI AZZURRI

Mondiale di pallanuoto: che emozione in quella finale che non finisce mai

Nell'anno reso amaro dall'eliminazione della nazionale azzurra di calcio al mondiale in Messico, c'è per fortuna spazio per numerosi lampi di cui è protagonista lo sport italiano. Godiamoci allora questa serie di fuochi d'artificio che un po' in tutti i campi portano la firma di atleti italiani. Confermando una lunga e bella tradizione la scherma applaude Andrea Borella campione del mondo di fioretto a Sofia due mesi dopo che Mario Cervi si è imposto a Bonn nella coppa del mondo. Dalla scherma alle rotelle: settembre è generoso con gli azzurri che conquistano ad Adelaide, in Australia, dieci titoli mondiali di corsa su strada e in Brasile diventano campioni del mondo di hockey su pista. Peschiamo titoli iridati anche in mare: infatti, i napoletani Gioffredi-Di Meglio vincono il mondiale di off-shore. Bordin (maratona) e Mei (10.000) fanno grande l'atletica azzurra agli europei, mentre a New York il bresciano Gianni Poli regala

all'Italia il terzo successo consecutivo nella famosa maratona. Ma l'emozione dell'anno la offre la nazionale di pallanuoto ai mondiali di Madrid, dopo che in vasca Gianni Minervini e il sedicenne Stefano Battistelli arrivano all'argento nei 100 rana e nei 1.500. Il «settebello» si batte con generosità e accortezza tattica meritando di arrivare alla finale. Qui si trova di fronte antichi rivali: gli jugoslavi. Ne vien fuori una partita ricca di colpi di scena, ma sostanzialmente equilibrata che sembra non finire mai. Infatti, concluso in parità il tempo regolamentare occorrono ad oltranza ben otto supplementari per trovare una delle due contendenti in vantaggio. E' mezzanotte passata quando l'Italia sbaglia una facile occasione ed è punita in contropiede. Finisce 12-11 per la Jugoslavia, con i protagonisti stremati ai bordi della vasca, accomunati in un applauso generale. Andiamo a letto con il cuore che ancora batte forte.

1987

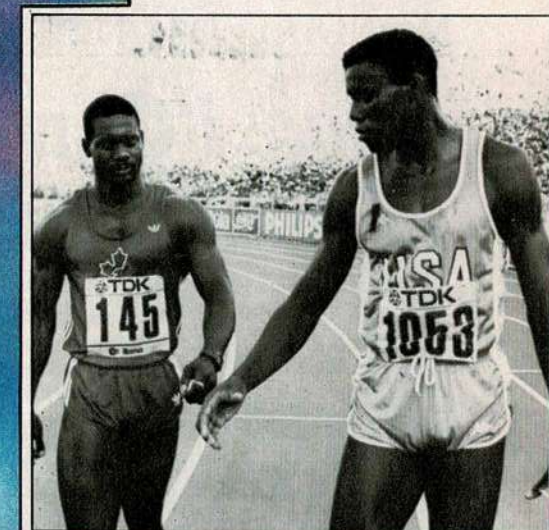
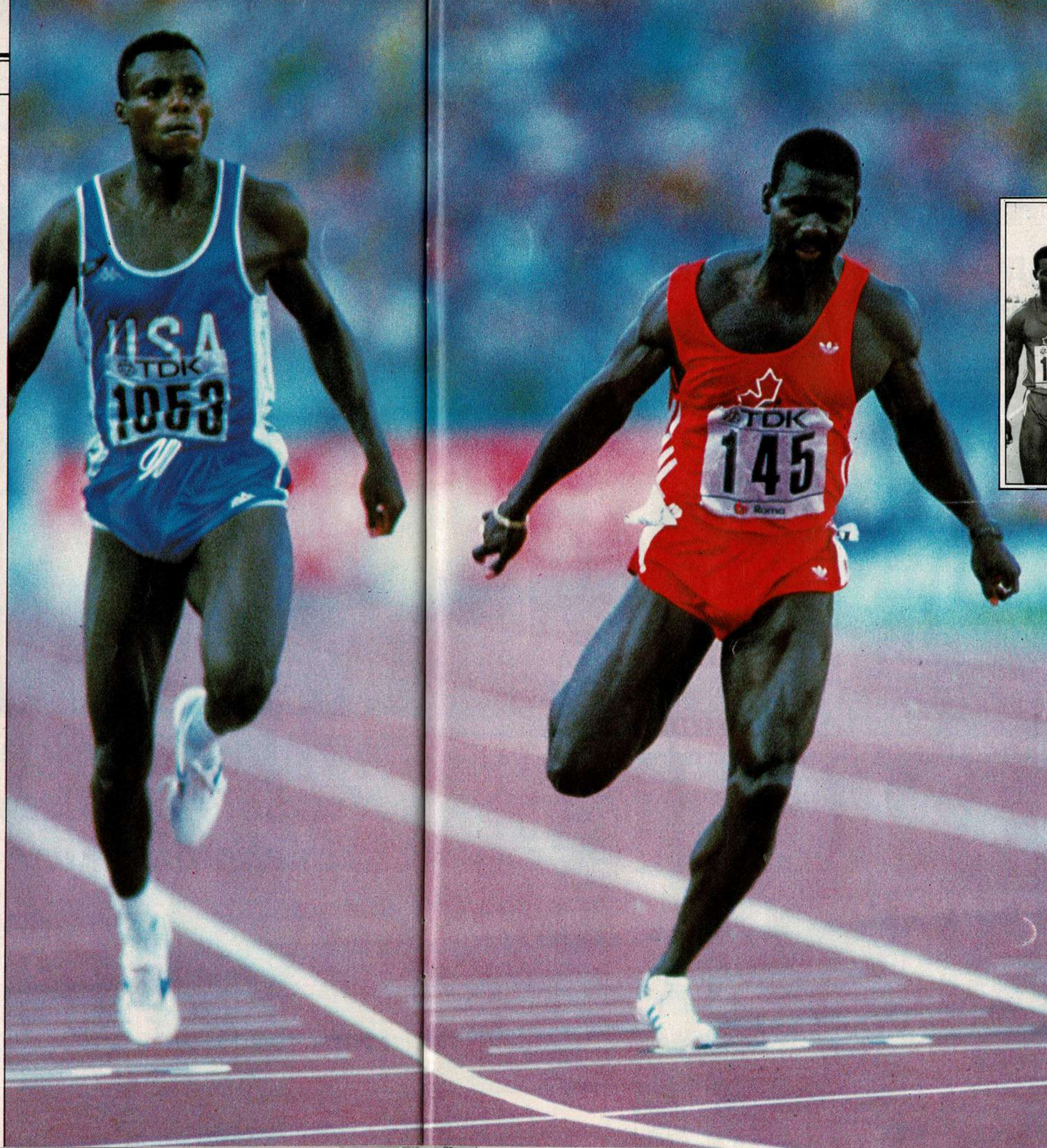


Ecco la partenza col saltino con cui Ben Johnson si avvantaggia su tutti. Il sorteggio della finale dei 100 ai mondiali di Roma ha messo i due grandi rivali, Carl Lewis e Ben Johnson, in corsie attigue. E la vicinanza evidenzia ancora di più il vantaggio che il canadese riesce a procurarsi col «salto a rana» in partenza al colpo di pistola.

MONDIALI DI ATLETICA A ROMA

Tutti abbagliati da Ben Johnson

Nove secondi e ottantatré centesimi. Un lampo che manda in visibilo l'Olimpico e che abbaglia milioni di telespettatori davanti al video a ogni latitudine. Nove secondi e ottantatré centesimi è il tempo record che il canadese Ben Johnson impiega per conquistare il titolo dei 100 metri ai mondiali di Roma. L'eccezionale volo di Johnson ha cinque anime e cinque volti: 1) L'attesa, gli attimi che precedono la partenza. Il canadese osserva le bandiere e si assicura che la brezza del dolce pomeriggio romano continui a soffiargli alle spalle. 2) La partenza e il salto a rana. Appoggia il peso delle spalle sulle braccia tenute esageratamente distanti fra loro; parte con un salto rapido; i primi passi sono fondamentali; la frequenza di falcata con cui acquista velocità è impressionante (la differenza con l'avvio di Lewis, che gli sta a destra, è subito evidente). 3) Lo stile, un incedere selvaggio. Johnson ha rabbia da sfogare e le sue cosce possenti trasmettono un'energia incredibile alle caviglie e i piedi rimbalzano con una cadenza fantastica sul manto sintetico che restituisce la spinta. 4) La fuga e la caccia. Fino all'anno prima Lewis è stato in grado di cancellare negli ultimi venti metri lo svantaggio iniziale; ma stavolta agli 80 metri il vantaggio di Johnson è immutato e a questo punto il canadese capisce di avere l'oro in pugno. 5) Il trionfo e la mancata stretta di mano. Johnson alza il braccio destro al cielo. Lewis s'inchina rassegnato e guarda il tabellone: il primato mondiale lo coglie accigliato, mentre il rivale continua la sua corsa in curva. Ancora non si è reso conto del 9''83 che lo proietta nella storia. Poi Lewis gli si accosta per rendergli omaggio. Ma le loro mani si sfiorano appena, non si stringono. Non c'è armistizio fra loro. E' sempre guerra.



E' l'uomo più veloce del mondo

Ben Johnson a tre mesi dal compimento dei 26 anni diventa l'uomo più veloce del mondo. Vince stabilendo il primato mondiale (9''83) la finale dei 100 davanti all'acerrimo rivale Carl Lewis il quale eguaglia, a sua volta, il mondiale stabilito in altura da Calvin Smith (9''93): correndo i 100 metri in 9''83, Johnson viaggia alla media di 36,622 chilometri all'ora, qualcosa di più rispetto al Mennea dei 200 mondiali in Messico nel 1979 (19''72 alla media di 36,611). Con l'impresa dell'Olimpico, Ben Johnson «lima» addirittura un decimo di secondo al primato di Smith. Tagliato il traguardo, il possente canadese continua la sua corsa fino a metà curva. Poi Lewis, il grande rivale, gli si accosta. Ma le loro mani non si stringono. Si sfiorano appena. La «guerra» fra i due continua...

1987

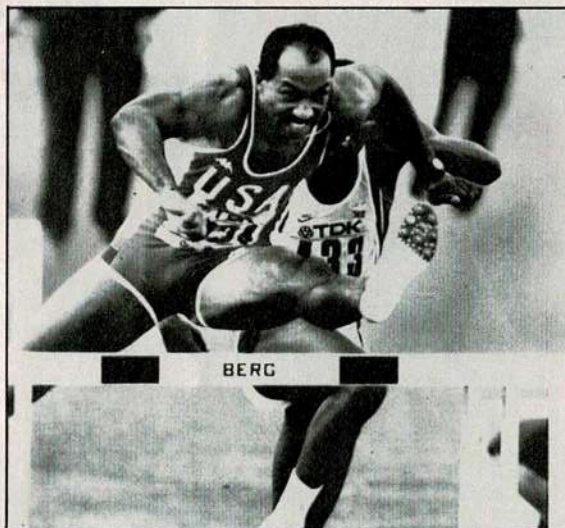
MONDIALI DI ATLETICA A ROMA

Ecco, l'Olimpico si tinge di nero

Nella scia di Ben Johnson, il mondiale di Roma si colora di nero sia nello sprint, sia nel mezzofondo. E come se non bastasse è di colore anche il trionfatore dell'attesissima maratona: Wakiuru. I neri d'America la fanno da padroni nelle corse veloci, quelli d'Africa in quelle lunghe. Così, oltre a Johnson, canadese, l'Olimpico applaude due vecchie conoscenze nei 200 (Smith) e nei 110 ostacoli (Foster), mentre il trentaduenne Edwin Moses si aggrappa alla leggenda vincendo per soli 2/100 di secondo i 400 ostacoli di cui è incontrastato re da anni. Il vincitore, a fine gara, dichiara: «Tatticamente è stata la gara più bella della mia vita». Il vento dell'Africa soffia sul mezzofondo e sulle lunghe distanze: oltre al maratoneta keniano Wakiuru che rende vana la generosa rimonta di Bordin (terzo), altri due suoi connazionali conquistano l'oro: Kipkoech nei 10.000 e Konchellah negli 800. Quest'ultimo è un figlio dei Masai. Cresciuto sportivamente nel Texas gli si leggono negli occhi nostalgia e orgoglio per la sua terra lontana. Meno nostalgico di lui è Aouita, il marocchino che ha fatto dell'Italia la sua vera patria. Estroverso e coraggioso, Aouita dopo essere stato per anni protagonista del mezzofondo, a Roma trova la giornata che lo consacra re dei 5.000. Anche il titolo dei 1.500 va ad un africano, il somalo Bile. E Carlo Vittori, che come tecnico degli azzurri e di Mennea in particolare, ha cercato per anni di combattere il «potere nero» spiega perché loro sono più forti in sei punti: «Possiedono una *cilindrata* muscolare superiore. I loro *nervi* garantiscono la massima potenza. La *viscosità* dei muscoli è eccezionale. La *struttura* garantisce proficui cambi di velocità. Hanno un *ritmo* ancestrale per noi ineguagliabile. Arrivano in pista soltanto atleti di *qualità*».

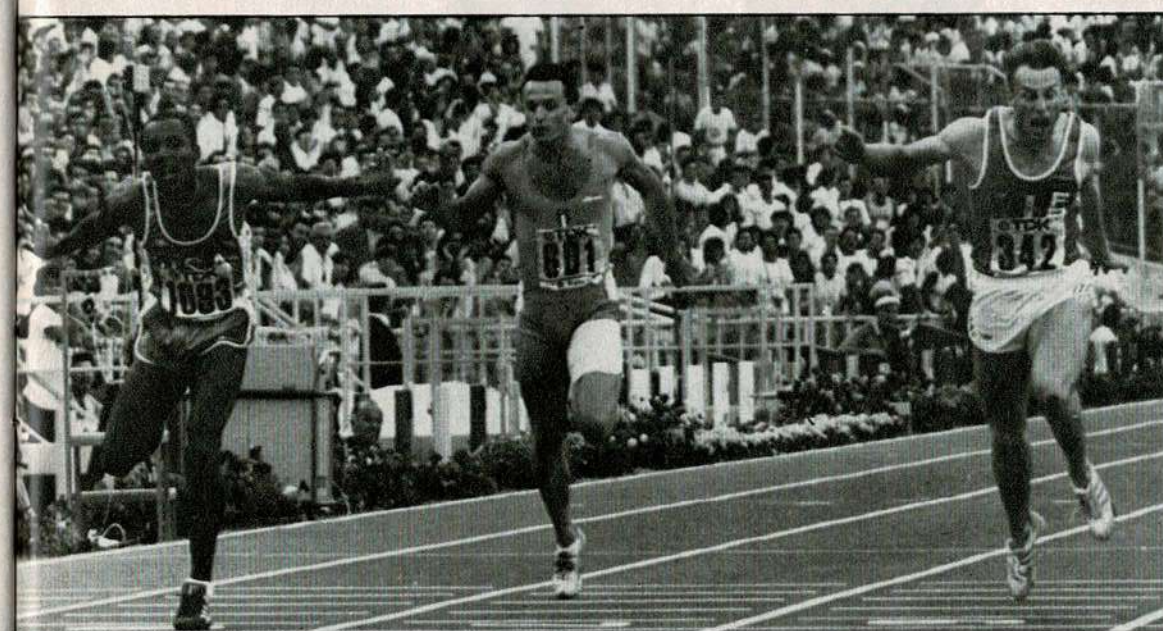


All'Olimpico alcuni velocisti statunitensi hanno destato curiosità per il loro abbigliamento di gara avveniristico (sopra gli staffettisti Glance e Mitchell). Sotto, Greg Foster aggredisce l'ostacolo nei 110 vinti di prepotenza sul britannico Ridgeon.



Festeggia i 32 anni

Edwin Moses impegnato sul penultimo ostacolo nella finale dei 400 da lui vinti per soli 2 centesimi di secondo su David Harris. Il grande ostacolista dell'Ohio ha compiuto da un giorno 32 anni e da undici, praticamente dal successo ai Giochi del '76 a Montreal, ha riscritto la storia dei 400 ostacoli migliorando per quattro volte il primato mondiale con questa sequenza: 1976 a Montreal 47"64, poi 47"45 a Westwood, la terza volta nella fantastica notte all'Arena di Milano nell'80 (47"13) e infine a Coblenza (47"02) nel 1983.



Il marocchino di casa nostra

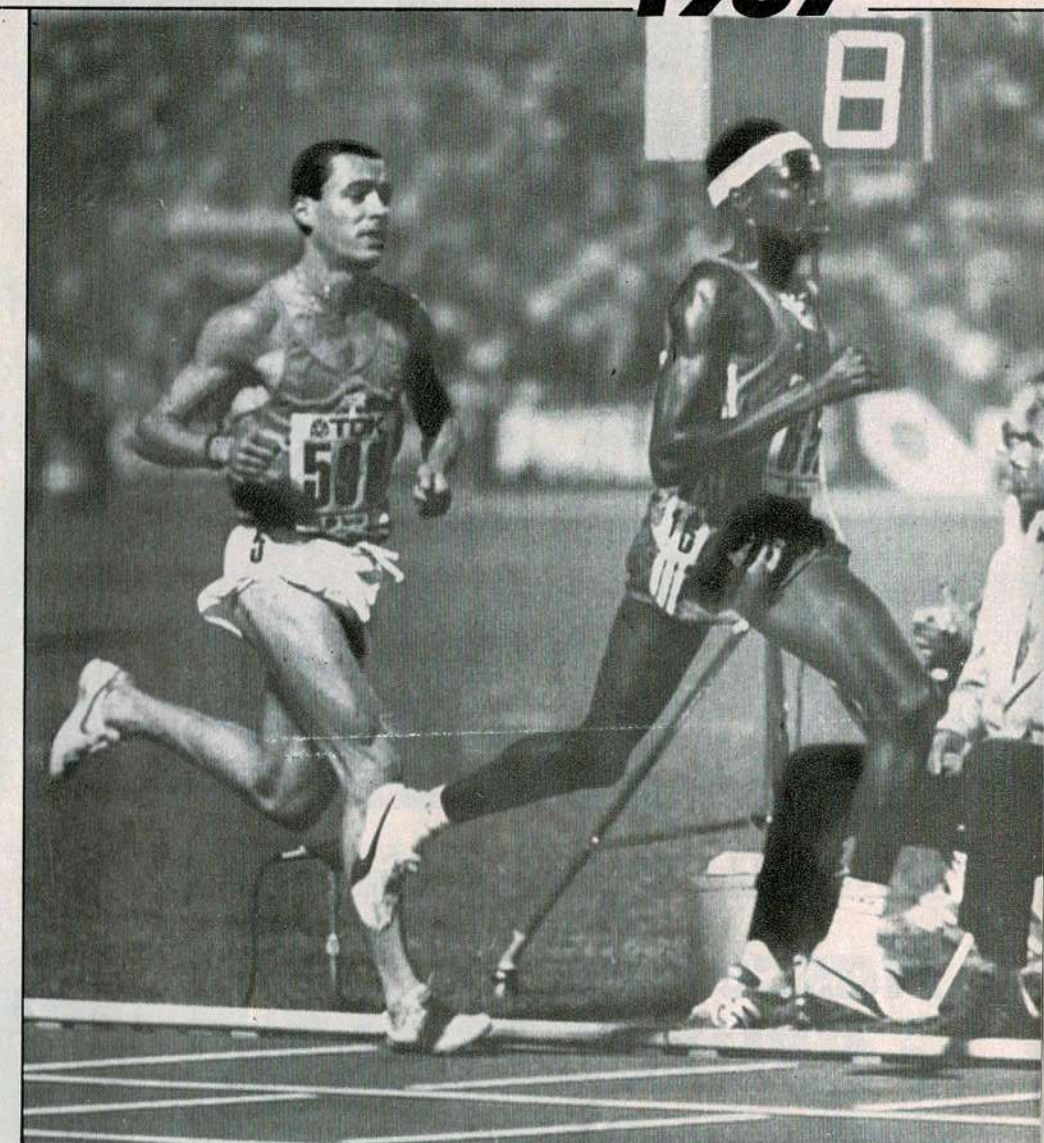
Non riesce la doppietta al marocchino Said Aouita che si deve accontentare del successo nel 5.000 (sopra, vince la semifinale). Per Aouita è come correre in casa, poiché ormai da anni abita in Italia. A sinistra, il vittorioso arrivo di Calvin Smith (1083) nella finale dei 200. Il ventiselenne velocista di colore snobba il successo e rifiuta di presentarsi in sala stampa. Poi confida: «Non mi aspettavo tanti bianchi in questa finale». Pavoni (601, al centro nella foto) è settimo e il francese Quenehervé (342, a destra) è secondo per un soffio.

1987



Due medaglie per Panetta

Francesco Panetta, ventiquattrenne calabrese di Siderno Marina mostra soddisfatto (sotto) le due medaglie conquistate all'Olimpico: quella d'oro nel 3.000 siepi (a sinistra) e quella d'argento nel 10.000 dietro il keniano Kipkoech (a destra). Panetta era salito alla ribalta internazionale agli europei '86 di Stoccarda: escluso dai 10.000, sfogò la sua rabbia aggiudicandosi la medaglia d'argento nel 3.000 siepi.



MONDIALI DI ATLETICA A ROMA

Quell'impresa del ragazzo di Calabria e le fatiche premiate di Damilano

L'Italia ai mondiali di atletica esulta due volte. In sette giorni Francesco Panetta, ragazzo di Calabria, costruisce a Roma la sua dimensione mondiale completandola con l'oro dei 3.000 siepi dopo l'iniziale argento nei 10.000. Panetta si lascia dietro gli africani dominatori del mezzofondo, ma puniti da una gara che necessita di preparazione, di esercizio e che offre a ogni giro pesanti insidie. In tribuna c'è Cova, che la forzata rinuncia al mondiale ha trasformato in giornalista preciso e attento: Cova piange di commozione: «Ora finalmente ho capito — dice ai giornalisti — che cosa provavate per me». Quanti italiani si rivedono in questo ventiquattrenne venuto dalla gavetta che ha il coraggio del campione senza averne la faccia! E l'Italia lo adotta concedendogli tutta la simpatia delle sane famiglie di campagna. L'altro oro è firmato Maurizio Damilano, trentenne piemontese di Scarnafigi. Damilano che ha un gemello, Giorgio, compagno di

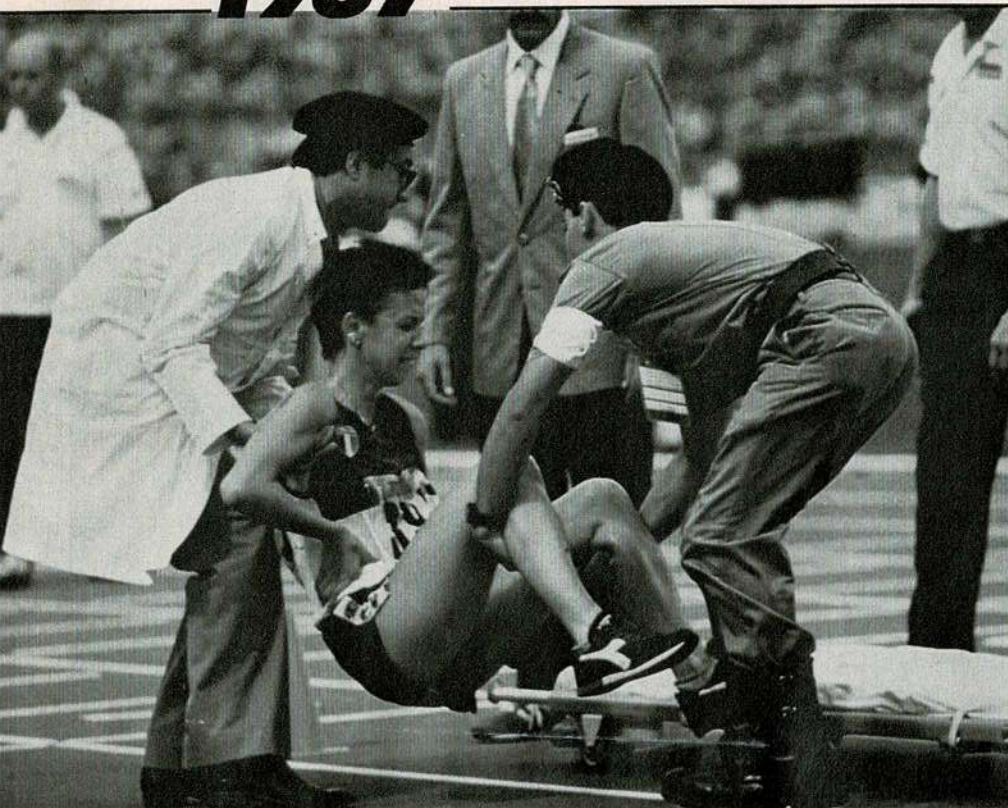
squadra e di allenamento, e un fratello, Sandro, come allenatore, è la bandiera italiana della marcia. Per lui, vincere sette anni dopo il sorprendente oro di Mosca è la consacrazione di tutte le sue fatiche. Il giorno del successo nella 20 chilometri Maurizio lo vive come il coronamento della sua attività. «Nel 1980, alle Olimpiadi di Mosca — dice —, ero un giovane neppure troppo conosciuto, ma anche stavolta provo le stesse emozioni e soddisfazioni». Il marciatore, come a Mosca, indossa la maglietta bianca anziché quella azzurra, più scura, per favorire la sudorazione, secondo una tradizione introdotta dai maratoneti negli anni '70. A conferma che la scuola italiana di marcia è sempre valida, Ducceschi, anche se quarto, fa sognare nella 50 km dove stabilisce il nuovo primato italiano. L'Italia esce bene dai mondiali, anche se dopo qualche mese viene smascherato il salto in lungo di Evangelisti: un bronzo da restituire, frutto di un deprecabile e incredibile imbroglio.



Una famiglia di marciatori

Maurizio Damilano, trentenne piemontese di Scarnafigi regala all'Italia un altro oro alla marcia sette anni dopo quello dei Giochi di Mosca. Richiesto di spiegare la differenza fra le due medaglie, Damilano risponde: «Di diverso c'è soltanto la mia età, poiché le emozioni che possono offrire vittorie del genere sono proprie identiche». Il marciatore è allenato dal fratello Sandro, mentre Giorgio, suo gemello, gareggia nella medesima specialità senza tuttavia aver mai raggiunto i successi dell'erede di Dordoni e Pamich.

1987



Attimi di ansia per 12 ragazze

La disidratazione e l'alto tasso di umidità nell'aria, salito fino all'86 per cento, trasformano in un calvario gli ultimi metri della 10 chilometri di marcia. L'azzurra Salce (nella foto a sinistra) sviene dopo il traguardo ed è portata a braccia in infermeria. Un'altra azzurra, la Orsani, stramazza al suolo dopo un penoso zigzagare. I volti delle ragazze stralunati e con gli occhi spenti riempiono i monitor. Le scene sono di una drammaticità impensata. Sono dodici le atlete che crollano. La più grave è l'australiana Jachno, che dev'essere ricoverata in ospedale d'urgenza.



Stefka Kostadinova conquista il titolo mondiale quando sembra dover soccombere alla russa Bykova molto brava fino a 2,04. Poi la bulgara ha un colpo d'ala che le fa conquistare l'oro e il primato del mondo a metri 2,09. E' lei la regina dell'alto, l'erede di Sara Simeoni di cui è amica: a lei aveva promesso di venire a Roma per vincere.



MONDIALI DI ATLETICA A ROMA

Nasce una stella è Silke Gladisch

Il mondiale di Roma coniuga bellissime pagine anche al femminile. Vola su tutte, anche sulle grandi del passato, la bulgara Stefka Kostadinova. E' lei la vera grande erede di Sara Simeoni. Per di più le due sono amiche al di fuori dello stadio. Ma se l'Olimpico osanna la bulgara, resta a dir poco ammirato della statunitense Joyner, doppio oro nel lungo e nell'eptathlon: è davvero grande questa piccola atleta color ebano, cresciuta in un ambiente consapevole che il lavoro e il successo pagano soltanto le grandi fatiche e i grandi sacrifici. L'Olimpico soffre invece per quelle marciatrici che il caldo fa crollare ad una ad una a pochi metri dal traguardo: scene di alta drammaticità che si diffondono nel mondo provocando discussioni e polemiche: dovevano o non dovevano fermarle? Ma la stella dei mondiali è tedesca. Il sorriso di Silke Gladisch rallegra il tenebroso tramonto romano al momento della premiazione dei 200. All'orecchio giunge quell'inno dolce e marziale al tempo stesso, che accompagna da oltre vent'anni i successi internazionali della Germania Est. La Gladisch è l'ultimo fiore all'occhiello di Wolfgang Meier, il «mago» di Marita Koch, suo mentore e consigliere fino a coronare con il matrimonio un sodalizio tecnico e umano che ha prodotto uno dei simboli dello sport mondiale. Nell'82 la Gladisch si unì al gruppo di Meier: suo unico obiettivo era quello di giungere in nazionale. Al termine di sette turni di gare, dopo aver conquistato i cento che ama di più, la Gladisch, piccola e compatta, per niente impressionante finché non la si vede in azione, dipinge una curva da favola nella finale dei 200, fallendo di soli 3 centesimi il mondiale. Un soffio da quelle Koch e Drechsler, che Silke si sarebbe accontentata di guardare da lontano, facendo il suo dovere in staffetta, e che ora l'accolgono fra le grandi.



Stella bianca stella nera

A sinistra, il salto vincente di Jackie Joyner. Qui di fianco, il sorridente arrivo di Silke Gladisch nella finale dei 200. Entrambe sono al secondo oro, poiché la statunitense di colore ha già conquistato il titolo dell'eptathlon e la pallida tedesca orientale quello dei 100 metri. La Joyner infligge una lezione di stile all'intero campo delle avversarie guidate dalla graziosa Drechsler alle prese con un ginocchio che fa i capricci. La Gladisch si sorprende per essere riuscita ad imporsi in entrambe le gare veloci: «Il mio allenatore aveva detto che avrei potuto vincere tutt'e due i titoli, ma io non ci credevo». La Joyner è sposata Kersee. La Gladisch, figlia unica, vive ancora con papà e mamma. L'atletica ha trovato una nuova stella quando il destino ha fatto diventare amiche per la pelle la Gladisch e la Koch.

1987



La prima volta del Napoli

E venne anche la prima volta per il Napoli. Dopo 41 anni (la società partenopea è stata fondata nel 1926) lo scudetto approda all'ombra del Vesuvio. Primo artefice in campo del successo napoletano è l'argentino campione del mondo Diego Armando Maradona (a destra, in azione durante la partita-scudetto contro la Fiorentina a una giornata dalla conclusione del campionato, mentre a sinistra i neocampioni salutano la folla del San Paolo). Il Napoli ha concluso il torneo con tre punti di vantaggio sulla Juve senza perdere una sola partita in casa. Le uniche sconfitte le ha subite a Firenze, San Siro (Inter) e Verona.

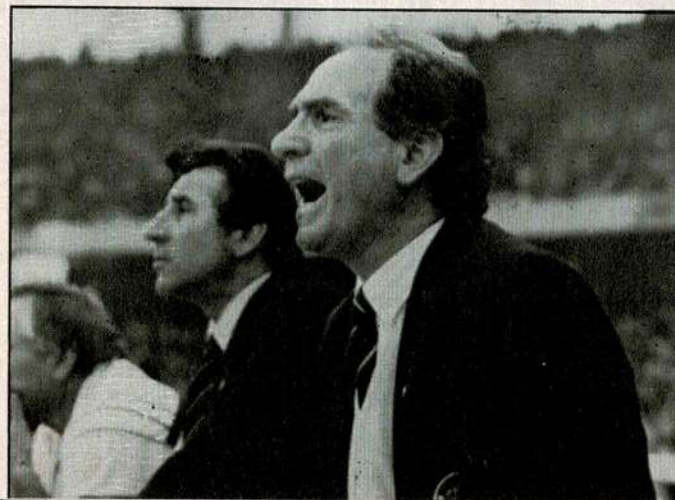


Oggi e domani della nazionale

Alessandro Altobelli e Gianluca Vialli. Sono le due punte della nazionale di calcio italiana che rappresentano un po' l'oggi e il domani della squadra azzurra. Il primo, nell'Inter dal 1977, è stato uno dei protagonisti del famoso «mundial» di Spagna, ma anche uno dei pilastri su cui il commissario tecnico Azeglio Vicini si è basato per il rilancio del «club Italia». Il secondo, nella Sampdoria dal 1984, si è affermato come l'uomo nuovo della nazionale. Con i suoi gol, infatti, gli azzurri hanno conquistato la qualificazione per la fase finale dell'europeo '88 in Germania. L'estroso giocatore blucerchiato diventa un punto fisso della formazione di Vicini. Lo si incomincia a definire l'erede di Riva. Entra nella classifica del «pallone d'oro» e all'estero incominciano ad invidiarcelo.



Ecco tre personaggi visibilmente (e giustamente) soddisfatti. Sono Ottavio Bianchi, Corrado Ferlaino e Italo Allodi, rispettivamente allenatore, presidente e direttore generale del Napoli campione. Sotto, Azeglio Vicini il tecnico che ha rifondato la nazionale di calcio dopo la lunga era Bearzot (quasi 9 anni) finita con Messico '86.



SCUDETTO DEL CALCIO AL SUD

Napoli, tu si 'na cosa grande...

Canta Napoli! Napoli tricolore! Ragazzi, il Napoli di Maradona, ma prima ancora il Napoli di Ferlaino, Allodi e Bianchi, ha vinto finalmente lo scudetto. Non mettiamola sul piano dei sogni. E' uno scudetto che non arriva dal cielo, non è un guizzo di fantasia, non è un'invenzione estemporanea. E' il frutto di un lavoro incominciato da lontano. Il Napoli trascinato dal fuoriclasse argentino finisce il campionato imbattuto al San Paolo. E dire che, sulle prime, questa squadra aveva mostrato qualche impaccio proprio in casa. Provvidenziale si manifesta l'innesto ottobriniano di Romano, prelevato dalla Triestina di B, messo a fare ordine in un centrocampo a volte sbilanciato. E' il Napoli che in porta ha quel mattacchione di Garella e conta su un'arcigna difesa impostata su Bruscolotti, Ferrara, Ferrario e Renica. A centrocampo, oltre a Romano, manovrano con compiti diversi Bagni, De Napoli e lo stesso Maradona che non ha una posizione fissa in campo. Le punte sono Carnevale e Giordano, ma l'argentino è quello che fa più gol di tutti. Dall'azzurro del Napoli all'azzurro della nazionale, ormai passata nelle mani di Azeglio Vicini dopo il tonfo messicano. E' una nazionale che cresce fino a conquistare meritatamente la qualificazione alla fase finale dell'europeo '88. L'uomo della nuova frontiera è Gianluca Vialli. Quando prende in mano la nazionale, Vicini si ispira alla sua «under 21» che nell'86 era andata a un passo dal titolo europeo di categoria beffata dalla Spagna. Una modifica qua, una modifica là, Vicini coglie la qualificazione grazie a due prodezze di Vialli nella partita decisiva contro la Svezia. Nel frattempo, ha fatto maturare il giovane Giannini con licenza di fare il regista. E' una nazionale che si appresta a partire per l'avventura in Germania con la simpatia dell'Italia intera.



La doppietta di Berger

La bandiera a scacchi torna ad abbassarsi sulle rosse Ferrari che sfrecciano prime sul traguardo di due gran premi di F.1, in Giappone e in Australia (a sinistra). In entrambe le occasioni è la Ferrari numero 28 a vincere. Al volante c'è l'austriaco Gerhard Berger. Dopo una prima parte di stagione piuttosto negativa, al punto da creare non poche polemiche, la Ferrari si è ripresa nella parte finale riuscendo, in Giappone, ad interrompere la serie nera e tornare al successo dopo oltre due anni. L'ultima vittoria della Ferrari risale, infatti, all'agosto del 1985 nel G.P. di Germania con Michele Alboreto.



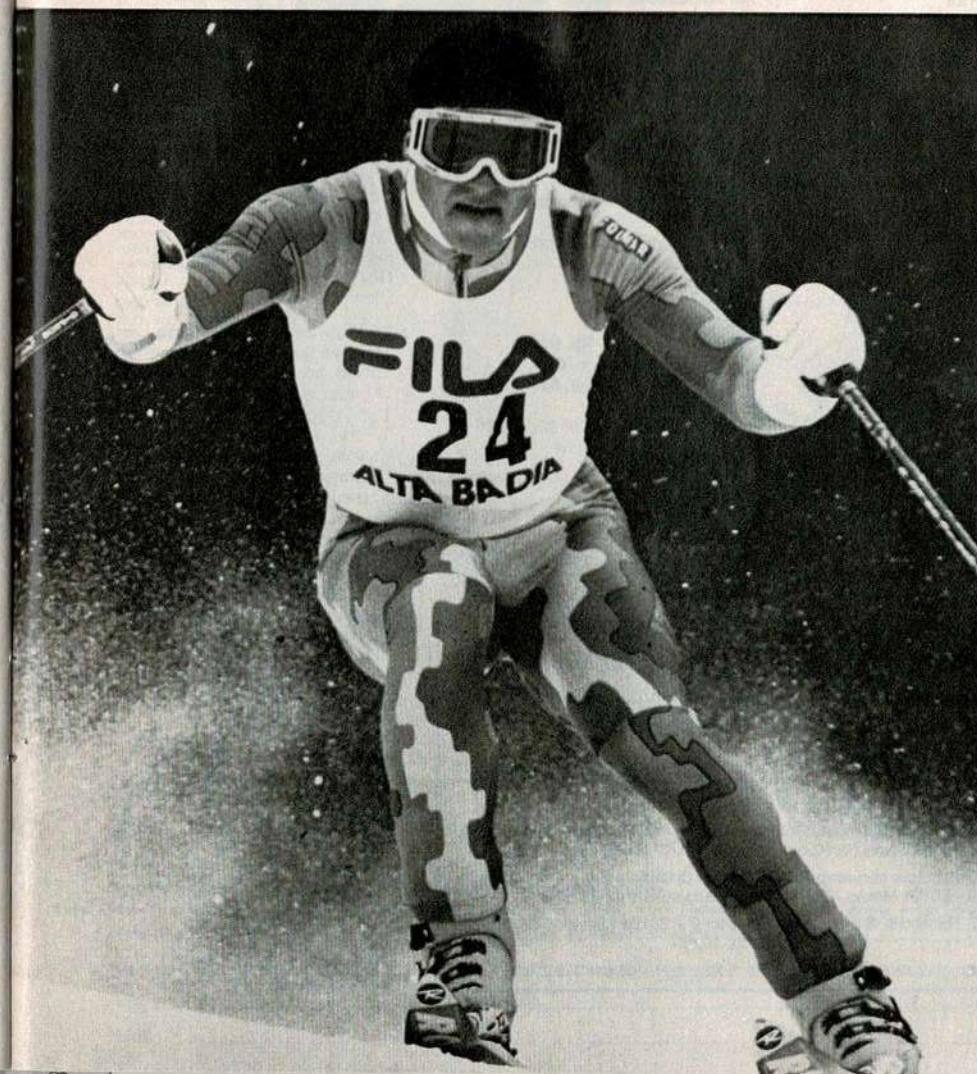
UN ANNO CHE APRE LA FINESTRA SUL FUTURO

Quanti applausi al calar del sipario Un augurio per lo sport di domani

Cala il sipario sull'87 del velocista canadese Ben Johnson, che il tradizionale referendum di fine anno della «Gazzetta» proclama atleta dell'anno. Cala il sipario, ma come a teatro la platea di sportivi continua ad applaudire per rivedere i protagonisti, almeno quelli da applaudire. Si riapre così il sipario e scrosciano gli applausi per l'irlandese Stephen Roche che ha saputo, pur senza avere le apparenze di mostro, eguagliare Merckx vincendo nella stessa stagione Giro, Tour e mondiale. Al Giro l'irlandese più che gli avversari batte il compagno di squadra Visentini che lo accusa immediatamente di tradimento, ma alla fine tutti riconoscono che l'uomo venuto da oltremarica è il più forte di tutti. Al Tour spezza le reni a Delgado. Al mondiale beffa all'ultimo chilometro Argentin, che smaniava di ripetere il successo di un anno prima a Colorado Springs. Altri applausi vanno al nostro basket: infatti la coppa Campioni torna in Italia (a Milano) dopo una biennale parentesi jugoslava che aveva interrotto la serie di Cantù (1982 e '83) e Roma (1984). Applausi anche alle Ferrari che finalmente tornano alla vittoria in F.1 dopo oltre due anni: due volte l'austriaco Gerhard Berger vede per primo sventolare la bandiera a scacchi in Giappone e in Australia, proprio a chiusura di una stagione che non era certo stata povera di polemiche a Maranello. Ma gli applausi del mondo vanno a Mike Tyson, l'americano che non conosce avversari sul ring dei massimi di cui, primo assoluto, conquista la corona di tutte le tre versioni. Applausi ad Alberto Tomba che infila una dietro l'altra tante vittorie consecutive in slalom e gigante quante il Thoeni alfiere della famosa valanga azzurra, non era riuscito a fare. Lo sci azzurro ricomincia da Tomba. Ma l'interesse degli sportivi guarda lontano, agli europei di calcio e alle Olimpiadi di Seul.



Stephen Roche vince così il mondiale di ciclismo a Villach, in Austria. La sua figura, a braccia aperte, nasconde Argentin impegnato in un rabbioso quanto vano recupero. L'irlandese corona con questa vittoria una stagione eccezionale, che lo ha visto primo anche nelle due più importanti corse a tappe, Giro in Italia e Tour in Francia.



La coppa torna a Milano Lo sci riparte da Tomba

Sopra, McAdoo (13) e Meneghin (11) con D'Antoni pilastri della Tracer di Dan Peterson che riporta la coppa Campioni di basket a Milano dopo i successi di Cantù e Roma. A sinistra, Alberto Tomba, la nuova realtà dello sci azzurro che trova appunto nell'estroverso carabinieri bolognese il nuovo numero uno di slalom e gigante.



E' Mike Tyson il re del ring. Nessun avversario riesce a fermare la sua marcia. E' il primo pugile a conquistare la triplice corona dei massimi. Smith, Tucker, Biggs le sue vittime dell'87. L'Italia applaude Gianfranco Rosi mondiale dei superwelter che batte Aquino.

Abbagnale C., canottaggio - 24
Abbagnale G., canottaggio - 24
Alboreto, automobilismo - 14, 62
Altobelli, calcio - 40, 42, 60
Amadori, ciclismo - 3
Ancelotti, calcio - 6
Andersen-Schiess, atletica - 20
Andersson, lotta - 24
Andrei, atletica - 23, 56
Antibo, atletica - 50
Antognoni, calcio - 40
Aouita, atletica - 54
Argentin, ciclismo - 30, 34, 38, 62
Arnoux, automobilismo - 14
Ashford, atletica - 20

Bagni, calcio - 7, 42, 60
Barbadillo, calcio - 6
Baresi F., calcio - 40
Battaglin, ciclismo - 2
Battistelli, nuoto - 50
Baumann, nuoto - 18
Becker, tennis - 36
Behr, scherma - 26
Belgeri, canottaggio - 50
Benoit, atletica - 20
Berger, automobilismo - 62
Bergomi, calcio - 40
Berthold, calcio - 46
Bertoni, calcio - 6
Bile, atletica - 54
Bykova, atletica - 58
Bolden, atletica - 20
Boniek, calcio - 6, 28, 34
Bonini, calcio - 28
Bontempi, ciclismo - 2, 34
Bordin, atletica - 54
Borella, scherma - 26, 50
Borg, tennis - 36
Brady, calcio - 6
Briegel, calcio - 34, 48
Brio, calcio - 28
Briscoe-Hooks, atletica - 20
Brown, atletica - 20
Brown, calcio - 48
Brunamonti, basket - 4
Brunette, pugilato - 34
Bruno, pugilato - 26
Bruscolotti, calcio - 60
Budd, atletica - 20
Burruchaga, calcio - 48

Cabrini, calcio - 28, 40, 42
Capone, hockey ghiaccio - 10
Cagliaris, basket - 4
Canins, ciclismo - 30, 34
Carnevale, calcio - 60
Cecconi, scherma - 26
Ciconetti, scherma - 4
Conti, calcio - 6, 28, 40, 42
Cova, atletica - 4, 22, 50, 56
Cristofori, pentathlon moderno - 22
Curren, tennis - 36

Damiani, pugilato - 26
Damilano, atletica - 56
D'Antoni, basket - 62
Dean, pattinaggio - 10
Decker, atletica - 20
De Napoli, calcio - 40, 44, 60
Di Bartolomei, calcio - 6
Di Gennaro, calcio - 34, 40, 44
Di Meglio, offshore - 50
Di Tano, ciclocross - 50
Dorio, atletica - 22
Drechsler, atletica - 58
Ducceschi, atletica - 56

Edberg, tennis - 36
Elkjaer, calcio - 34
Falcao, calcio - 6
Figini, sci - 10
Fignon, ciclismo - 14
Foster, atletica - 54
Franceschi, nuoto - 4
Fusco, hockey ghiaccio - 10

Galderisi, calcio - 34, 40, 42
Galli G., calcio - 40, 42
Garella, calcio - 34, 60



INDICE GENERALE

- 1 Le foto raccontano (1896-1915)
- 2 L'Italia in bianco e nero (1919-1934)
- 3 Da Owens a Piola (1934-1939)
- 4 Tragedia e rinascita (1940-1949)
- 5 L'era del campionissimo (1949-1954)
- 6 Timidamente è colore (1955-1960)
- 7 Gli anni di Milano (1961-1970)
- 8 Lenti anni del rilancio (1971-1977)
- 9 Profumo di «mundial» (1978-1982)
- 10 Cari lettori... (1983-1987)

I PROTAGONISTI

Gavazzi, ciclismo - 2
Gioffredi, offshore - 50
Giordani, sci - 12
Giovannetti, ciclismo - 24
Giovannetti, tiro - 24
Gladisch, atletica - 58
Gross, nuoto - 18
Graziani, calcio - 28
Gulfer, tiro - 24

Hagler, pugilato - 26, 32
Hampsten, ciclismo - 30
Harris, atletica - 18, 54
Haspinger, slittino - 12
Hearns, pugilato - 32
Hess, sci - 10, 12
Hilgartner, slittino - 12
Hinault, ciclismo - 30
Holmes, pugilato - 32

Johnson, atletica - 18, 52, 54, 62
Johnson, sci - 10
Joyner, atletica - 58
Junior, calcio - 46
Julio Cesar, calcio - 46

Kelly, ciclismo - 34
Kipkech, atletica - 54, 56
Koch, atletica - 58
Konchellah, atletica - 54
Kostadinova, atletica - 58

Kuiper, ciclismo - 30

Lemond, ciclismo - 2, 30, 34
Lendl, tennis - 36
Lewis, atletica - 18, 22, 52
Longo, ciclismo - 46
Loro, ciclismo - 2

Maenza, greco-romana - 24
Magath, calcio - 6
Magoni, sci - 12
Maradona, calcio - 42, 46, 48, 60
Marin, scherma - 26
Marzorati, basket - 4
Masala, pentathlon moderno - 22
Masciarelli, ciclismo - 2
Massullo, pentathlon moderno - 22
Matthaeus, calcio - 48
McAdoo, basket - 62
McEnroe, tennis - 36
Mei, atletica - 50

Mennea, atletica - 22, 52, 54
Meneghin basket - 4, 62
Merck, ciclismo - 2, 8, 62
Minuzzo, sci - 12
Moser, ciclismo - 2, 8, 10, 14, 24, 30
Moses, atletica - 18, 54
Mottet, ciclismo - 34
Muller P., sci - 10
Musone, pugilato - 26

Nava, vela - 4
Nawal el Mountawakel, atletica - 20
Neal, calcio - 28
Nela, calcio - 6, 40

Oberburger, sollevamento pesi - 24
Oersted, ciclismo - 8
Oliva, pugilato - 38
Orsani, atletica - 58

Panetta, atletica - 56
Passarella, calcio - 6
Pavoni, atletica - 54
Pelen, sci - 12
Pesciagli, canottaggio - 50
Pizzolato, atletica - 14, 36
Platini, calcio - 6, 28, 34, 42, 44, 46
Poli, atletica - 50
Poli, ciclismo - 24
Proell, sci - 12
Prohaska, calcio - 6
Pruzzo, calcio - 6, 28
Puica, atletica - 20, 22

Quencehervé, atletica - 54

Raas, ciclismo - 2
Renica, calcio - 60
Rep, calcio - 6
Ricci, vela - 4
Riva, basket - 4
Rivera, calcio - 40
Roberti, vela - 4
Roche, ciclismo - 62
Rossi, pugilato - 62
Rossi, calcio - 40, 46
Rummenigge, calcio - 48
Rush, calcio - 28

Sacco, pugilato - 34
Salce, atletica - 58
Saleh, atletica - 36
Saronni, ciclismo - 2, 38
Schachner, calcio - 6
Schildaver, atletica - 22
Schmid, atletica - 18, 54
Scirea, calcio - 28, 40
Scifo, calcio - 46, 48

Scribani Rossi, tiro - 24
Scuri, scherma - 26
Simeoni, atletica - 58
Sirakov, calcio - 40
Smith, atletica - 52, 54
Sousa, calcio - 28
Spinks, pugilato - 32
Stecca M., pugilato - 26
Steiner, sci - 10
Stenmark, sci - 10

Tambay, automobilismo - 14
Tancredi, calcio - 6
Thoeni, sci - 62
Thomas, pugilato - 62
Todisco, pugilato - 26
Tomba, sci - 62
Torville, pattinaggio - 10
Trapattoni, calcio - 28
Tyson, pugilato - 62

Vaccaroni, scherma - 4, 26
Valdano, calcio - 48
Van de Korput, calcio - 6
Vandelli, ciclismo - 24
Vanderaerden, ciclismo - 30
Vandereycken, calcio - 6
Vialli, calcio - 40, 44, 60
Vierchowod, calcio - 6, 40
Vicini, calcio - 60
Vignola, calcio - 28
Villeneuve, automobilismo - 14
Visentini, ciclismo - 2, 38, 62
Voeller, calcio - 46, 48

Walliser, sci - 10
Wakihuru, atletica - 54
Westphal, tennis - 36
Wenzel, sci - 10
Wilander, tennis - 36

Zico, calcio - 28, 46
Zmuda, calcio - 6
Zoetemelk, ciclismo - 30
Zurbruggen, sci - 10

A M S T R A D B U S I N E S S D I V I S I O N

INCREDIBILE



PCW 9512: l'assoluto della macchina per scrivere.

Dal calamaio alla penna a sfera, dalla macchina per scrivere al PCW 9512 Amstrad.

Monitor ad alta risoluzione (90 colonne per 32 righe a fosfori bianchi), tastiera italiana, memoria RAM 512 Kbyte, stampante a margherita intercambiabile con perfetta qualità lettera a stampa bidirezionale, e programmi applicativi: per l'elaborazione dati, per la personalizzazione delle lettere, per la segnalazione e la correzione degli errori di ortografia. Tutto questo a L. 1.099.000 + IVA.

PCW 8256: come una macchina per scrivere più versatile di una macchina per scrivere.

Il miglior sistema per scrivere, archiviare, impaginare, stampare, comporre e modificare testi facilmente e velocemente... senza essere per forza grandi "scrittori". Un sistema assolutamente completo composto da una tastiera italiana, uno schermo video ad alta risoluzione (90 colonne per 32 righe), un'unità integrata a microdischi, una stampante veloce (90 cps standard e 20 cps near letter quality) e un programma di scrittura veloce completamente redatto in italiano. Tutto a L. 799.000 + IVA.

Personal Computer PC 1640: ogni soluzione è ad alta definizione.

Il primo Personal Computer professionale che può permettersi contemporaneamente un'altissima risoluzione grafica, sia in bianco e nero che a colori, e un prezzo veramente accessibile. Risoluzione a colori EGA di 640x350 punti o Hercules 720x350 in bianco e nero. Superverloce (CPU 8086 a 8 Mhz) ma semplice da usare, PC 1640 Amstrad è compatibile MS-DOS, in grado cioè di utilizzare la più ampia libreria di programmi attualmente in commercio. PC 1640 Amstrad è disponibile nelle versioni:

PC 1640 SD-MD b/n, Singolo Drive 360K L. 999.000 + IVA
PC 1640 DD-MD b/n, Doppio Drive 360K L. 1.249.000 + IVA
PC 1640 HD-MD b/n, Hard Disk 20 Mb L. 1.999.000 + IVA
PC 1640 SD-CD col. Singolo Drive 360K L. 1.349.000 + IVA
PC 1640 DD-CD col. Doppio Drive 360K L. 1.599.000 + IVA
PC 1640 HD-CD col. Hard Disk 20 Mb L. 2.349.000 + IVA
PC 1640 SD-ECD col. Alta def., Singolo Drive 360K L. 1.599.000 + IVA
PC 1640 DD-ECD col. Alta Def., Doppio Drive 360K L. 1.849.000 + IVA
PC 1640 HD-ECD col. Alta Def., Hard Disk 20 Mb L. 2.599.000 + IVA
Video grafico, Tastiera, Mouse, RAM 640 K, software MS-DOS e GEM inclusi.

LQ 3500 Stampante a matrice di punti a 24 aghi su 80 colonne. Stampa "letter-quality", velocità 160 cps standard e 54 cps altissima qualità, oltre 100 stili di stampa, bassa rumorosità, compatibile IBM e Epson, prezzo 749.000 lire + IVA.

DMP 4000 Stampante a matrice di punti su 132 colonne. Stampa grafica, velocità 200 cps standard e 50 cps near letter quality, oltre 100 stili di stampa, compatibile IBM e Epson, prezzo 649.000 lire + IVA.

DMP 3160 Stampante a matrice di punti su 80 colonne. Stampa grafica, velocità 160 cps standard e 40 cps near letter quality, oltre 100 stili di stampa, caricamento frontale, compatibile IBM e Epson, prezzo 369.000 lire + IVA.

Un eccezionale rapporto qualità-prezzo che caratterizza l'intera produzione Amstrad, frutto di una precisa filosofia aziendale: produrre apparecchiature elettroniche in grandi quantitativi per mantenere prezzi estremamente accessibili ed ottenere una qualità superiore garantita in Italia da una solida struttura di 72 centri specializzati: garanzia 1 anno.



AMSTRAD S.p.A.
20156 MILANO - Via Riccione, 14

"SERVIZIO PRONTO AMSTRAD"
Per informazioni telefonare al
02/2152651

I prodotti Amstrad sono disponibili presso i migliori punti di vendita.

Inviare a: AMSTRAD S.p.A. 20156 MILANO - Via Riccione, 14 - Desidero ricevere informazioni su:

Nome _____ Cognome _____ Età _____ Soc. _____

Via _____ CAP _____

Città _____ Prov. _____ Tel. _____

l'Australia è Qantas



QANTAS CONOSCE L'AUSTRALIA MEGLIO DI TUTTI. PER QUESTO TRASPORTA DA E PER L'AUSTRALIA PIÙ PASSEGGERI DI QUALUNQUE ALTRA LINEA AEREA E OFFRE ECCEZIONALI PROGRAMMI DI VACANZE.



Richiedete l'opuscolo
"L'Australia della Qantas"
elaborato dalla Gastaldi Tours

 **QANTAS**
LINEE AEREE AUSTRALIANE

Roma - tel. 06/486451
Milano - tel. 02/807551